

# **Che cos'è il capitalismo**

**Tre lezioni introduttive al “Capitale” di Marx**

Tiziano Bagarolo

Febbraio 1996



# Indice

<b>1</b>	<b>Teoria del valore e del plusvalore</b>	<b>7</b>
1.1	Concezione materialistica della storia e critica dell'economia politica . . .	7
1.1.1	L'economia borghese e l'economia di Marx . . . . .	7
1.1.2	La critica dell'economia politica . . . . .	8
1.2	Il concetto di modo di produzione . . . . .	9
1.2.1	Forze produttive e rapporti sociali di produzione . . . . .	10
1.3	La teoria del valore . . . . .	11
1.3.1	Prezzi e valori . . . . .	11
1.4	La forma merce . . . . .	12
1.5	Valore-lavoro . . . . .	14
1.5.1	La grandezza di valore . . . . .	15
1.5.2	Lavoro socialmente necessario . . . . .	16
1.5.3	Produttività del lavoro e valore . . . . .	16
1.6	Lavoro concreto e lavoro astratto . . . . .	17
1.7	Circolazione delle merci, denaro, capitale . . . . .	19
1.8	La merce forza-lavoro e il suo valore . . . . .	20
1.8.1	Una merce speciale . . . . .	20
1.8.2	Lavoro e forza-lavoro . . . . .	20
1.8.3	Lavoratori "liberi" . . . . .	21
1.8.4	Il valore di scambio della forza-lavoro . . . . .	22
1.8.5	Il valore d'uso della forza lavoro . . . . .	23
1.9	La produzione del plusvalore . . . . .	23
1.9.1	Il processo lavorativo . . . . .	25
1.9.2	Il processo di valorizzazione . . . . .	27
1.9.3	Plusvalore e lavoro non pagato . . . . .	28
1.9.4	Forma capitalistica del pluslavoro . . . . .	29
1.10	Grado di sfruttamento e valorizzazione del capitale . . . . .	29
1.10.1	Capitale variabile e capitale costante . . . . .	29
1.10.2	Il saggio del plusvalore . . . . .	30
1.11	La giornata lavorativa . . . . .	30
1.11.1	I limiti della giornata lavorativa . . . . .	30
1.11.2	La lotta per la giornata lavorativa normale . . . . .	32
1.12	Plusvalore e profitto . . . . .	32
1.13	Il capitale come rapporto sociale . . . . .	33
1.14	Riepilogo . . . . .	36

<b>2</b>	<b>Genesi e sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici</b>	<b>41</b>
2.1	Riepilogo dei concetti esposti nell'incontro precedente . . . . .	41
2.2	Plusvalore assoluto e plusvalore relativo . . . . .	43
2.3	I metodi del plusvalore relativo: dalla manifattura alla grande industria . . . . .	46
2.3.1	Cooperazione . . . . .	47
2.3.2	Manifattura . . . . .	47
2.3.3	Sussunzione "formale" e sussunzione "reale" del lavoro al capitale . . . . .	49
2.3.4	Macchine e grande industria . . . . .	49
2.3.5	L'uso capitalistico delle macchine . . . . .	51
2.3.6	Impatto sulla natura dello sviluppo dell'industria . . . . .	53
2.4	L'accumulazione del capitale . . . . .	56
2.5	L'accumulazione originaria . . . . .	58
2.5.1	Il problema . . . . .	59
2.5.2	La separazione del lavoratore dai mezzi di produzione . . . . .	60
2.5.3	Espropriazione della popolazione rurale . . . . .	61
2.5.4	La testimonianza di Tommaso Moro . . . . .	61
2.5.5	Legislazione sanguinaria contro gli espropriati e leggi per l'abbassamento dei salari . . . . .	63
2.5.6	La genesi del capitalista industriale . . . . .	63
2.6	Tendenza storica dell'accumulazione . . . . .	64
2.7	Riepilogo . . . . .	65
<b>3</b>	<b>Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione</b>	<b>69</b>
3.1	Breve riepilogo di alcuni concetti fondamentali presentati negli incontri precedenti . . . . .	69
3.1.1	Plusvalore . . . . .	69
3.1.2	Capitale costante e capitale variabile . . . . .	70
3.1.3	Saggio del plusvalore . . . . .	70
3.1.4	Saggio del profitto . . . . .	70
3.1.5	Plusvalore relativo . . . . .	70
3.1.6	Accumulazione del capitale . . . . .	71
3.2	Il processo di accumulazione del capitale . . . . .	71
3.2.1	La riproduzione semplice . . . . .	72
3.2.2	La riproduzione su base allargata . . . . .	72
3.3	Circolazione del capitale e schemi di riproduzione . . . . .	72
3.3.1	Riproduzione semplice . . . . .	73
3.3.2	Riproduzione allargata . . . . .	74
3.3.3	Significato degli schemi di riproduzione . . . . .	75
3.3.4	Riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata a confronto . . . . .	76
3.4	Tendenze di lungo periodo dello sviluppo capitalistico . . . . .	76
3.4.1	Concentrazione e centralizzazione del capitale . . . . .	77
3.4.2	Aumento della composizione organica . . . . .	77
3.5	Caduta tendenziale del saggio del profitto e fattori che la contrastano . . . . .	78

3.6	Le contraddizioni dello sviluppo capitalistico e le crisi . . . . .	79
3.6.1	Crisi, un fenomeno complesso . . . . .	80
3.6.2	Due tipi di crisi . . . . .	82
3.6.3	La possibilità della crisi . . . . .	83
3.6.4	I problemi di realizzo del plusvalore . . . . .	84
3.6.5	Crisi e contraddizioni dello sviluppo capitalistico . . . . .	85
3.6.6	Caduta del saggio del profitto e onde lunghe . . . . .	88
3.7	Natura e limiti del salario . . . . .	90
3.7.1	Il salario . . . . .	90
3.7.2	L'elemento storico e morale . . . . .	91
3.7.3	Salario sociale . . . . .	92
3.7.4	Salario relativo . . . . .	92
3.7.5	I limiti del salario . . . . .	93
3.8	L'esercito industriale di riserva e la regolazione del salario . . . . .	94
3.8.1	Il minimo del salario . . . . .	94
3.8.2	Accumulazione del capitale e salario . . . . .	94
3.8.3	La formazione dell'esercito industriale di riserva . . . . .	95
3.8.4	Il limite superiore del salario . . . . .	96
3.9	Conclusioni provvisorie . . . . .	97
3.9.1	Questione fondamentale: i rapporti di proprietà . . . . .	97
3.9.2	Crollo del capitalismo o rivoluzione cosciente? . . . . .	98
3.9.3	Le condizioni della rivoluzione e il soggetto rivoluzionario . . . . .	99
3.10	Riepilogo . . . . .	100



# 1 Teoria del valore e del plusvalore

## 1.1 Concezione materialistica della storia e critica dell'economia politica

L'opera fondamentale di Marx è *“Il Capitale. Critica dell'economia politica”*, in cui descrive in modo analitico la struttura e il funzionamento del modo capitalistico di produzione con lo scopo di scoprire le ragioni del suo superamento. Il Capitale è uno scritto economico, si dice. È vero, ma in un modo del tutto particolare. C'è qui una prima precisazione da fare: il concetto di economia del marxismo non è lo stesso concetto di economia che viene utilizzato usualmente sui mass media e dalla quasi totalità degli economisti ufficiali (*“borghesi”*).

### 1.1.1 L'economia borghese e l'economia di Marx

Costoro pensano all'economia come a una scienza che studia i comportamenti di un astratto Homo oeconomicus alle prese col problema di distribuire le sue limitate risorse fra fini diversi, ovvero con un problema di scelta in condizioni di scarsità. È un punto di vista che parte dall'individuo, non dalla società; e che ignora la storia (che sarebbe valido pertanto tanto per l'uomo del paleolitico quanto per l'uomo contemporaneo). È un punto di vista che considera la sfera dell'economia come qualcosa a sé, a fianco di altre come quella della politica, della morale, della tecnica, ecc. È un punto di vista infine che considera l'“economia di mercato” come un modo di organizzare la produzione, se non proprio naturale, sicuramente il più conforme alla natura umana.

Per Marx il punto di vista è del tutto diverso. Marx non pensa a leggi del comportamento umano valide per ogni tempo e ogni luogo, ma alle leggi storiche di una società determinata, la società borghese moderna, la società del capitalismo industriale che si è sviluppata in Inghilterra a partire dal XVIII secolo, che egli ha davanti agli occhi e che studia nelle sue lunghe ricerche al British Museum.

Egli non parte dall'individuo (concetto che nasce solo dopo lo sviluppo della società borghese moderna), ma dalla società. La società non è un aggregato casuale di individui. Anche se essa è il risultato dell'agire degli uomini, essa è un tutto organico che li condiziona.

Il punto di partenza di Marx è la concezione materialistica della storia: nella produzione della loro vita materiale, gli uomini entrano in rapporti sociali determinati, in rapporti di produzione che costituiscono la “struttura economica” della società, la quale è la base su cui è incardinata la “sovrastruttura” costituita dai rapporti politici, lo Stato, la religione, ecc.

Marx, assieme ad Engels, è giunto a questo punto di vista superando criticamente Hegel e Feuerbach; ovvero l'idealismo che riconduce l'uomo alla sua autocoscienza e alle sue idee, e il materialismo naturalistico, che ignora che l'uomo è non solo un essere naturale ma un essere storico, che cambia se stesso cambiando i modi in cui produce e riproduce socialmente la sua vita. Questo punto di vista non è per Marx un mero problema filosofico: è il punto di partenza per comprendere il mondo per cambiarlo. Scrive infatti nell'XI tesi su Feuerbach del 1845: «*I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo. Si tratta invece di cambiarlo.*»<sup>1</sup>.

La scienza che studia il lavoro e il modo “moderno” (borghese) di produrre e distribuire la ricchezza è l'economia politica. È uno scritto inglese di Friedrich Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica* (1844) a suggerire a Marx l'idea che la chiave per spiegare l'anatomia della moderna società borghese va cercata nella critica dell'economia politica. Marx mette subito a frutto questa intuizione nei *Manoscritti economico-filosofici* parigini dello stesso anno, che contengono, oltre all'analisi del lavoro alienato, molte pagine di grande profondità sul denaro, il salario, il capitale, la proprietà privata ecc.

Marx, in verità, si era già imbattuto nell'economia politica qualche anno prima, occupandosi sulla *Rheinische Zeitung* (La gazzetta renana, quotidiano liberale di Colonia) dei furti di legna da parte dei contadini della Mosella: si era reso conto in quel caso come dietro i grandi principî e le grandi idee che si misurano in battaglie politiche e filosofiche si agitano di fatto concreti interessi economici, concreti interessi di classe in conflitto. Con la concezione materialistica della storia, elaborata insieme con Engels, queste idee vengono sviluppate in un quadro interpretativo coerente che in seguito non viene più mutato nei suoi caratteri fondamentali.

Ma una cosa è elaborare una chiave interpretativa della storia (una chiave potente, che consente a Marx e a Engels di sintetizzare nel *Manifesto del partito comunista* lo scenario della lotta delle classi che si agita nella società borghese e le sue tendenze di sviluppo, ma che resta pur sempre un'ipotesi di lavoro), altra cosa è fornire su tale base un quadro analitico approfondito e completo della struttura e del funzionamento del modo di produzione fondato sul capitale, dei suoi rapporti di classe e delle sue leggi di sviluppo. A questo compito immane Marx si dedica a partire dal 1850.

Passata ormai la bufera rivoluzionaria del Quarantotto, per chi come lui concepisce il comunismo come “movimento reale”, come processo storico di liberazione che sorge dalle condizioni stesse della società e dai suoi antagonismi, è fondamentale procedere allo studio scientifico della società moderna. Gli studi economici occupano Marx per il resto della sua vita. La summa di questo immenso lavoro è il Capitale, rimasto peraltro incompiuto, il cui primo libro apparve nel 1867, quasi vent'anni dopo il Manifesto<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup>cf. [?]

<sup>2</sup>Marx ha lasciato anche alcuni scritti economici in forma “divulgativa”, per gli operai. Questi scritti tornano utili oggi anche a noi. Segnalo in particolare: *Lavoro salariato e capitale* ([11]), serie di articoli comparsa nel 1849 nella “*Neue Rheinische Zeitung*”; si tratta della rielaborazione di alcune conferenze tenute per l'Associazione operaia di Bruxelles nel 1847; e *Salario, prezzo e profitto* ([9]), serie di conferenze tenuta a Londra nel 1865 per il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori.



### 1.1.2 La critica dell'economia politica

La critica dell'economia politica di Marx parte dagli economisti classici, da Adam Smith e da David Ricardo in particolare. L'economia politica classica non si era occupata solo della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni (come recita il titolo dell'opera di Adam Smith), ma aveva già posto anche i problemi della distribuzione della ricchezza (in particolare con David Ricardo) e delle relazioni fra le classi sociali fondamentali (proprietari fondiari, capitalisti, lavoratori salariati), nonché della natura e del futuro del modo di produzione fondato sul capitale<sup>3</sup>

La critica dell'economia politica di Marx è tanto una ripresa quanto un superamento critico dell'economia politica classica: critica delle sue categorie e del suo metodo e al tempo stesso riformulazione di quelle stesse categorie entro una nuova prospettiva teorica. Marx non si limita a riprendere l'analisi dei rapporti di scambio e delle relative grandezze economiche (prezzi, salari, saggio del profitto, ecc.), ma lavora per portare alla luce i sottostanti rapporti sociali ai quali quelle grandezze rimandano. La posizione di Marx si distingue perciò sia da quella degli economisti classici, sia (ancor più) da quella degli economisti della successiva scuola dell'utilità marginale, con cui prende forma l'approccio teorico ancora oggi dominante e che possiamo senz'altro identificare come l'economia "borghese"<sup>4</sup>.

## 1.2 Il concetto di modo di produzione

Passaggio decisivo nella costruzione dell'analisi marxiana del capitalismo è la stesura del voluminoso manoscritto del 1857-1858 in cui Marx butta giù furiosamente i lineamenti fondamentali (*Grundrisse*) della critica dell'economia politica. In questo scritto troviamo l'anticipazione di tutti i concetti fondamentali che verranno poi sviluppati nel Capitale. Il manoscritto si apre con un testo giustamente famoso, noto come *Introduzione del 1857* (*Einleitung*), in cui si illustra quello che deve essere il metodo dell'economia politica e

---

<sup>3</sup>L'economia politica classica, bene o male, era consapevole di parlare non solo dei prezzi e della ricchezza ma anche di una forma di società (giudicata la più "naturale", ma questo è un altro conto). Essa sapeva di parlare di classi sociali e delle loro relazioni. Rispetto a queste classi sociali si schierava. L'opera di Adam Smith (*Ricerca sull'origine e sulla natura della ricchezza delle nazioni*, 1776) è un inno alla nascente borghesia industriale, anche se non manca di spunti critici (gli incontri dei capitalisti come cospirazioni contro l'interesse pubblico). Ricardo è risolutamente dalla parte del profitto (dei capitalisti) e contro la rendita (contro i proprietari terrieri), ma arriva a riconoscere, in una aggiunta che compare nella terza edizione della sua opera (*Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, 1821), che gli operai hanno ragione di temere che l'introduzione delle macchine possa produrre una disoccupazione permanente e non solo provvisoria. Malthus (*Principi di economia politica*, 1820), che non manca di cogliere un aspetto di fondo del capitalismo, e cioè la tendenza alla sovrapproduzione per carenza di domanda effettiva, si schiera invece dalla parte dei proprietari fondiari, difendendone la funzione ai fini di garantire una adeguata domanda effettiva e la continuità dell'accumulazione del capitale.

<sup>4</sup>L'estraneità del marxismo dall'economia odierna è tale che in genere gli stessi termini hanno significati del tutto non confrontabili (a partire dai concetti stessi di "economia" e di "capitale"), perché è lo stesso contesto teorico di riferimento che è completamente diverso, che è stato completamente mutato, rovesciato, anche rispetto all'economia politica classica.

nello stesso tempo si critica il metodo degli economisti borghesi. È in questo contesto che Marx definisce il concetto di “modo di produzione”, quale strumento teorico per una analisi storicamente determinata delle forme sociali della produzione<sup>5</sup>.

### 1.2.1 Forze produttive e rapporti sociali di produzione

Nella produzione considerata sotto l'aspetto materiale (cioè indipendentemente da qualsiasi forma sociale), gli uomini attuano il ricambio organico fra se stessi e la natura, appropriandosi col lavoro degli elementi della natura e trasformandoli per i propri bisogni. Il rapporto è dunque fra l'uomo (il soggetto del lavoro) e la natura (l'oggetto del lavoro). Ma in questo processo essi non operano in solitudine (come tanti Robinson Crusoe isolati) ma in società; essi cioè, per produrre e riprodurre la loro vita, entrano fra loro in rapporti determinati, in *rapporti di produzione* che sono condizionati dal livello di sviluppo delle loro *forze produttive* (naturali: fertilità del suolo, disponibilità di energia e materie prime, ecc. e sociali: divisione e cooperazione del lavoro, mezzi di lavoro accumulati, abilità dei lavoratori, sviluppo delle scienze, ecc.).

Marx ha introdotto il concetto di *modo di produzione* per definire i diversi stadi storico-sociali della produzione, stadi che perdurano molti secoli, o addirittura millenni, dopo essere sorti e prima di dissolversi e cedere il posto a un altro stadio<sup>6</sup>. Schematicamente il modo di produzione è definibile come un certo assetto dei rapporti fra gli uomini (i *rapporti di produzione*) in relazione a un certo sviluppo dei mezzi con cui gli uomini si rapportano alla natura, operano su di essa e se ne appropriano per i propri bisogni (le *forze produttive*).

Il modo di produzione capitalistico rappresenta in ordine di tempo l'ultima forma storica della produzione. Carattere fondamentale del nuovo modo di produzione è l'assogget-

---

<sup>5</sup>Un modo di produzione va considerato una sorta di “organismo” (un organismo sociale), caratterizzato da specifiche “leggi” di funzionamento e di sviluppo che è compito dell'analisi scientifica portare alla luce. Marx respinge perciò la pretesa degli economisti borghesi che sia possibile identificare delle leggi economiche di validità universale, utilizzando delle astrazioni storicamente indeterminate che confondono l'aspetto materiale universale della produzione con le sue determinazioni sociali storicamente specifiche. Un esempio clamoroso di questa confusione è la identificazione di “capitale” (categoria storicamente determinata) e di “mezzi di produzione” (categoria della produzione in generale), finendo per considerare capitale anche l'arco di cui si servono i cacciatori del paleolitico (che diventano quindi dei “capitalisti” preistorici).

<sup>6</sup>Il concetto di *modo di produzione* caratterizza un'intera epoca storica, identifica alcune costanti di lungo periodo della *struttura economica* delle società umane. Con la parole di Marx: «*Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita [...]. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sgorga dalle condizioni di vita sociali degli individui.*» ([8], p. 5)

tamento del lavoro al capitale, che sorge storicamente, nel quadro della generalizzazione della produzione di merci, sulla base di due presupposti fondamentali:

1. l'espropriazione dei produttori diretti e la comparsa del lavoratore "libero", e
2. la trasformazione dei mezzi di produzione e di sussistenza in "capitale", monopolio di una classe: la moderna borghesia.

Marx analizza il processo storico della genesi del modo di produzione capitalistico nel capitolo XXIV del I libro del Capitale, dedicato alla cosiddetta "*accumulazione originaria*". Tratteremo più estesamente di questo argomento nel nostro secondo incontro.

## 1.3 La teoria del valore

La teoria del valore (del valore-lavoro) è lo strumento che ci consente di comprendere e di spiegare, sotto l'aspetto qualitativo e sotto l'aspetto quantitativo, i nessi interni del modo di produzione capitalistico, ossia di un modo di produzione nel quale le relazioni sociali fondamentali non sono autoevidenti ma si presentano invece in forma indiretta come rapporti di mercato, cioè come relazioni "sociali" fra le cose e come relazioni "cosali" fra gli esseri umani (è il fenomeno che Marx definisce "feticismo delle merci"). La teoria del valore ci consente di leggere, di decifrare la struttura e il funzionamento del modo di produzione scavando al di sotto delle apparenze fenomeniche, dei meri rapporti monetari che si formano sul mercato in base a quelle che l'ideologia corrente dei soggetti economici e l'economia "volgare" chiamano "leggi della domanda e dell'offerta" o "leggi del mercato"<sup>7</sup>.

### 1.3.1 Prezzi e valori

Per quel che riguarda la teoria del valore Marx prende le mosse dagli economisti classici e in particolare da David Ricardo, per il quale il valore di scambio delle merci è dato dal tempo di lavoro necessario per produrle. Anche per Marx, come per gli economisti classici, non ci si può fermare alla banale constatazione che il prezzo a cui le merci sono comprate e vendute dipende dall'offerta e dalla domanda. È vero che domanda e offerta influiscono sui prezzi a cui si scambiano le merci: un eccesso di offerta fa scendere i prezzi, un eccesso di domanda li fa salire. Ma i prezzi sono "troppo alti" o "troppo bassi" rispetto a che cosa? Esattamente al loro *valore di scambio*, che è dunque in un certo senso il "centro di gravità" delle oscillazioni dei prezzi di mercato. Il prezzo, dunque, non è che la manifestazione approssimativa e superficiale ("*fenomenica*" dice Marx in linguaggio hegeliano) di una realtà più profonda, che è compito della scienza

---

<sup>7</sup>Una teoria del valore è dunque necessaria per comprendere il capitalismo, proprio perché in esso le relazioni sociali sono celate da relazioni di "valori": la ricchezza si presenta in generale sotto forma di "merce" (ossia come valore) e il motore del suo sviluppo è il processo di "valorizzazione del valore" (accumulazione del capitale).

indagare. Se *fenomeno* ed *essenza* coincidessero non ci sarebbe bisogno della scienza, ha scritto Marx in diverse occasioni<sup>8</sup>.

In che modo il valore di una merce, determinato dal lavoro necessario per produrla, funziona da centro di gravità del prezzo di mercato? È la concorrenza che si incarica di determinare questo risultato. Assumiamo per il momento come un dato (di cui si darà dimostrazione più avanti) che i costi reali di una merce —nei quali occorre comprendere anche il guadagno normale (saggio medio del profitto) che il capitalista si aspetta dal suo capitale (diversamente non investirebbe nella produzione di quella merce)— siano proporzionali al lavoro richiesto per produrla (cioè al suo valore di scambio). Se il prezzo di mercato supera il valore, verrà realizzato un profitto superiore a quello medio: allora nuovi capitali saranno investiti nel settore, ciò farà aumentare l'offerta di quella merce e farà scendere il suo prezzo di mercato. Avviene l'opposto se il prezzo di mercato della merce è inferiore al suo valore: ciò significa che in quel ramo della produzione si fanno profitti inferiori al profitto normale, o anche nessun profitto del tutto; molti capitali usciranno da quel settore cercando altrove occasioni migliori; ma questo porterà ad una riduzione dell'offerta di quella merce e ciò farà rialzare il suo prezzo di mercato. Nel seguito del nostro ragionamento assumiamo per semplicità (come fa lo stesso Marx nel primo libro del Capitale) che valore di scambio e prezzo coincidano, facciamo cioè come se il prezzo non sia altro che «*l'espressione monetaria del valore*» ([9], p. 62). Questa è solo una prima approssimazione<sup>9</sup> per esaminare senza inutili complicazioni il nostro

---

<sup>8</sup>«Per spiegare la natura generale dei profitti, dovete partire dal principio che le merci in media sono vendute ai loro valori reali, e che i profitti provengono dal fatto che le merci si vendono ai loro valori, cioè proporzionalmente alla quantità di lavoro che in esse è incorporata. Se non potete spiegarvi il profitto su questa base, non potete spiegarlo affatto. Ciò sembra un paradosso e in contraddizione con l'esperienza quotidiana. È anche un paradosso che la terra gira attorno al sole e che l'acqua è costituita da due gas molto infiammabili. Le verità scientifiche sono sempre paradossi quando vengono misurate alla stregua dell'esperienza quotidiana, la quale afferra solo l'apparenza ingannevole delle cose» ([9], pp. 66-67)

<sup>9</sup>Ad un ulteriore livello di analisi si verifica che questa identificazione non vale; non solo non c'è coincidenza, di regola, fra valore di scambio e prezzo di mercato, ma neppure fra valore di scambio e prezzo di produzione, nozione che viene introdotta da Marx nel III libro del Capitale, esaminando il *processo complessivo* e la formazione del saggio medio del profitto. Gli aspetti quantitativi della teoria del valore di Marx sono stati così sintetizzati da Ernest Mandel: «*Nella teoria economica marxista la "legge del valore" svolge una funzione triplice. In primo luogo [...] stabilisce l'asse intorno a cui oscillano i cambiamenti di lungo periodo dei prezzi relativi delle merci [...] In secondo luogo determina le proporzioni relative del lavoro totale sociale [...] impiegato nella produzione dei diversi gruppi di merci [...] In terzo luogo, determinando il saggio medio del profitto, governa lo sviluppo economico.*» *Introduzione*, [10], p. 41-42. La coerenza logica degli aspetti quantitativi della teoria del valore è stata messa in discussione fin dalla prima apparizione del I libro del Capitale con argomenti tuttavia di scarsa consistenza. Più serie le contestazioni che si sono accumulate nel corso di questo secolo da parte di diversi studiosi che hanno rielaborato con strumenti matematici più raffinati il cosiddetto "problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione". Non c'è dubbio che questi lavori (in particolare quello del 1960 di Sraffa [16], e quelli che sono seguiti sulla sua scia) hanno messo in evidenza delle difficoltà reali nell'utilizzare le "grandezze di valore" (il tempo di lavoro socialmente necessario incorporato nelle merci) per determinare con precisione i prezzi di produzione e il saggio del profitto. Queste grandezze (prezzi di produzione, saggio del profitto, saggio di accumulazione, ecc.) sono invece determinabili a partire da uno schema che contempla le condizioni fisiche di produzione e di distribuzione (condizioni fisiche che includono

tema centrale, la fonte del plusvalore.

## 1.4 La forma merce

Il Capitale si apre con questa affermazione: «La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una “immane raccolta di merci” e la merce singola come sua forma elementare. Perciò la nostra analisi comincia con l’analisi della merce»<sup>10</sup>. La “merce” è in apparenza una cosa banale, ovvia. Merce è ciò che si compra e che si vende sul mercato. Ma ad un ulteriore esame si scopre che essa ha in realtà una natura complessa, duplice. La merce è allo stesso tempo *valore d’uso* e *valore di scambio*.

Una merce è una cosa utile, atta a soddisfare un bisogno umano, ma una cosa utile non è necessariamente una merce, è solo un *valore d’uso*, non necessariamente un *valore di scambio*. I prodotti del lavoro, cose utili atte a soddisfare un bisogno, non sono di per sé merci, sono valori d’uso. Non sono merci, cioè, se sono prodotti in vista del consumo diretto. Diventano merci quando sono sistematicamente prodotti per la vendita sul mercato, cioè quando sono prodotti come “valori”, ossia come valori d’uso per qualcun altro, quando lo scopo del produttore è il loro valore di scambio.

Questo succede quando il lavoro sociale si presenta come il suo opposto, come lavoro privato, cioè come lavoro di produttori privati indipendenti, e quando la natura effettivamente sociale di ciascun lavoro privato deve essere di conseguenza comprovata dallo scambio sul mercato. Una merce “realizza” il suo valore di scambio per il produttore con l’essere venduta. Ma essa viene venduta se trova un compratore interessato a “realizzare” (a consumare) il suo valore d’uso. Se non trova un compratore, il lavoro speso nella produzione di quella merce non “prova” la sua natura di lavoro sociale. Si tratta in effetti di un lavoro in eccesso sul bisogno sociale (sul bisogno sociale solvibile). Il produttore ha perso il suo tempo. Pertanto, egli si guarderà bene dal replicare il suo lavoro. Diamo la parola a Marx:

Per produrre una merce bisogna impiegarvi o incorporarvi una quantità determinata di lavoro e non dico soltanto di lavoro, ma di lavoro sociale. L’uomo che produce un oggetto per il suo proprio uso immediato, per consumarlo egli stesso, produce un prodotto, ma non una merce. Come produttore che provvede a se stesso, egli non ha niente a che fare con la società. Ma per produrre una merce egli non deve soltanto produrre un articolo che soddisfi un qualsiasi bisogno sociale, ma il suo lavoro stesso deve essere una parte della somma totale di lavoro impiegato dalla società. Esso deve essere su-

---

peraltro le quantità di lavoro, anche se in alcuni casi definite in modo non univoco, come nel punto di mutamento delle tecniche) e il salario reale. Schema che, opportunamente inteso (ossia specificando adeguatamente il contenuto sociale delle variabili che entrano in esso), a mio avviso è compatibile con l’approccio generale di Marx e conferma i principali risultati analitici del Capitale.

<sup>10</sup>[7], Libro I, p. 67

bordinato alla divisione del lavoro nel seno della società. Esso non è niente senza gli altri settori del lavoro e li deve, a sua volta, integrare<sup>11</sup>

Nella società capitalistica i prodotti del lavoro assumono la forma di merce, pertanto presentano una duplice determinazione: per l'aspetto materiale sono valori d'uso; per l'aspetto sociale sono valori di scambio. Il senso della trasformazione dei prodotti del lavoro in merci è dunque questo. I diversi produttori indipendenti svolgono ciascuno una parcella del lavoro sociale complessivo (come avviene in qualsiasi altra forma sociale). Ma questa divisione del lavoro sociale e la sua connessione con i bisogni non è una operazione consapevole, attuata a priori secondo un piano. Questa divisione e la connessione che ne consegue sono qualcosa che si attua solo a posteriori, un risultato casuale del movimento dei prezzi. È soltanto il prezzo di mercato —risultato del precario equilibrio che si stabilisce, in mezzo e per mezzo di continue oscillazioni dei prezzi, tra domanda e offerta di ciascuna merce— che definisce se il lavoro speso nei vari rami della produzione dai diversi produttori sia stato o no “*lavoro socialmente necessario*”<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup>[9], p. 57

<sup>12</sup>Sull'esatto significato della teoria del valore-lavoro è estremamente illuminante la lettera a Kugelmann dell'11 luglio 1868, in cui Marx commenta una recensione al primo libro del Capitale. Scrive Marx:

Per quanto riguarda lo “Zentralblatt”, quell'uomo fa la concessione più ampia possibile, concedendo che bisogna ammettere le mie conclusioni, qualora alla parola valore si connetta comunque un pensiero. Quel disgraziato non vede che l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore, anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul “valore”. Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa necessità della distribuzione del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla forma definita della produzione sociale, ma solo può cambiare il suo modo di apparire, è self evident. Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la forma con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come scambio privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il valore di scambio di questi prodotti.

La scienza consiste appunto in questo: svolgere come la legge del valore si impone. Se dunque si volessero “spiegare” a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge, bisognerebbe dare la scienza prima della scienza. E appunto l'errore di Ricardo di presupporre, nel suo primo capitolo sul valore, come date tutte le categorie possibili che ci dovranno essere sviluppate, allo scopo di comprovarne la conformità alla legge del valore.

È vero d'altra parte che la storia della teoria comprova, come lei giustamente ha supposto, che la concezione del rapporto di valore era sempre la medesima, più o meno chiara, più guarnita di illusioni, o scientificamente più definita. Siccome il processo stesso del pensare nasce dalle condizioni ed è esso stesso un processo della natura, il pensare veramente intelligente può essere soltanto sempre lo stesso, e si può distinguere solo gradualmente, secondo la maturità dello sviluppo, e dunque anche dell'organo con cui si pensa. Tutto il resto son ciance.

## 1.5 Valore-lavoro

Dal punto di vista qualitativo, ossia dal punto di vista delle relazioni sociali, la forma di valore (il fatto cioè che i prodotti del lavoro assumono la forma di merce, che siano cioè ad un tempo valori d'uso e valori di scambio) è il modo in cui una società che riconosce i suoi nessi interni per il tramite dello scambio e del denaro stabilisce la natura sociale dei lavori privati dei suoi singoli membri. Da un mero punto di vista quantitativo il valore di scambio può essere definito come il rapporto in cui ogni merce si scambia con ogni altra (e con il denaro).

Il “denaro” è in origine una merce come le altre che ad un certo punto si presta ad assolvere la funzione di “equivalente generale”. Essa diventa quindi mezzo di pagamento, nonché deposito, simbolo e misura del valore. In qualche modo il denaro è il risultato tangibile dello sdoppiamento delle merci, della scissione fra il valore di scambio, re-sosi autonomo, e il valore d'uso. Il valore d'uso della merce-denaro diventa quello di rappresentare in forma generale il valore di scambio delle merci, ossia il lavoro sociale.

### 1.5.1 La grandezza di valore

Ma che cosa determina la grandezza del valore di scambio delle merci, ossia il rapporto in cui esse si scambiano fra loro?

Poiché per l'aspetto materiale, come valori d'uso, le merci sono eterogenee e irriducibili fra loro (dal punto di vista fisico non c'è una unità di misura comune per comparare tonnellate di ghisa, ettolitri di vino, paia di scarpe, automobili o viaggi aerei) non può certo essere l'aspetto materiale delle merci che determina il loro valore di scambio<sup>13</sup> (il quale, va ricordato, è una dimensione intrinsecamente sociale).

Ma dal punto di vista sociale, ossia come valori di scambio, le merci hanno in comune di essere un prodotto del lavoro; esse sono lavoro umano materializzato, parcelle del lavoro sociale complessivo, atomi della divisione sociale del lavoro che si integrano l'uno

---

L'economista volgare non se lo sogna nemmeno che i reali, quotidiani rapporti di scambio e le quantità di valore non possono essere immediatamente identici. Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente. E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva. A che serve allora una scienza?

Ma qui la faccenda ha ancora un altro sfondo. Assieme alla introspezione nel nesso crolla, di fronte alla rovina pratica, ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti. Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione. E a quale altro scopo sarebbero pagati i sicofanti ciarlani che non hanno altra carta scientifica nel loro gioco se non quella che nell'economia politica non è comunque lecito pensare? [4],p. 119-120

<sup>13</sup>La derivazione del valore di scambio dal valore d'uso, inteso tuttavia in senso strettamente soggettivo, è invece l'operazione che hanno ritenuto di poter tentare i teorici dell'utilità marginale. Le critiche a cui questo tentativo va incontro sono comunque, a mio parere, definitive.

con l'altro. Dunque, è il lavoro speso nella loro produzione che costituisce la misura del valore di scambio (Marx usa anche l'espressione "*il lavoro costituisce la sostanza del valore di scambio*"). Il lavoro che determina il valore di una merce è il lavoro "*socialmente necessario*" alla sua produzione, cioè la quantità di lavoro spesa direttamente e indirettamente per produrre quella merce nelle condizioni tecniche e sociali medie di intensità del lavoro e abilità del lavoratore. Quantità di lavoro spesa direttamente: il lavoro "vivo". Quantità di lavoro spesa indirettamente: il lavoro speso per produrre le materie prime e ausiliarie e gli strumenti di lavoro consumati nella produzione. Con le parole di Marx:

Se consideriamo le merci come valori, le vediamo esclusivamente sotto questo punto di vista, come lavoro sociale realizzato, fissato, o, se volete, cristallizzato. Sotto questo rapporto esse possono distinguersi l'una dall'altra solo perché rappresentano una quantità maggiore o minore di lavoro, come, per esempio, per un fazzoletto di seta si impegna una maggiore quantità di lavoro che per una tegola. Ma, come si misura la quantità di lavoro? Secondo il tempo che dura il lavoro, misurandolo ad ore, a giorni, ecc. Naturalmente, per impiegare questa misura tutti i generi di lavoro vengono ridotti a lavoro medio o semplice, come loro unità di misura [...]. Una merce ha un valore, perché è una cristallizzazione di lavoro sociale. La grandezza del suo valore, o il suo valore relativo, dipende dalla quantità maggiore o minore di sostanza sociale che in essa è contenuta, cioè dalla quantità relativa di lavoro necessario alla sua produzione. I valori relativi delle merci sono dunque determinati dalle corrispondenti quantità o somme di lavoro impiegate, realizzate, fissate in esse.<sup>14</sup>

### 1.5.2 Lavoro socialmente necessario

La formula "*lavoro socialmente necessario*" significa che:

1. non è la quantità di lavoro individuale spesa dal singolo produttore che determina il valore di una data merce, ma la quantità di lavoro richiesta per produrre quella merce nelle condizioni tecniche e sociali "medie" di produttività e intensità del lavoro e di abilità dei lavoratori di quel ramo della produzione; il lavoro meno produttivo vale dunque come lavoro di produttività media;
2. non tutto il tempo di lavoro speso in un dato momento in un dato ramo della produzione entra necessariamente nella determinazione del valore della produzione di quel ramo; può accadere infatti che sia stata prodotta una quantità di merci in eccesso o in difetto rispetto alla domanda di mercato, ossia che il lavoro speso nella produzione di una data merce sia superiore o inferiore alla sua domanda; in questo caso il prezzo di mercato della merce oscillerà al di sotto o al di sopra del suo valore; "*lavoro socialmente necessario*" è, in questo secondo senso, solo il tempo di

---

<sup>14</sup>vedi [9], p. 57-58



lavoro speso in un determinato ramo di produzione per produrre una quantità di merci pari alla domanda di mercato per quelle stesse merci<sup>15</sup>.

### 1.5.3 Produttività del lavoro e valore

Il tempo di lavoro necessario a produrre le merci è in relazione allo sviluppo delle forze produttive, ovvero alla forza produttiva del lavoro (alla sua produttività). Maggiore è la produttività del lavoro, maggiore è la quantità di valori d'uso prodotti a parità di lavoro erogato e minore il loro valore unitario. La produttività del lavoro dipende a sua volta sia dalle condizioni naturali del lavoro (fertilità del suolo, facilità d'accesso alle fonti d'energia, ecc.) che dalle sue condizioni sociali (sviluppo della cooperazione, del macchinismo, applicazione della scienza ecc.):

Astrazione fatta della diversità delle energie naturali e dell'abilità nel lavoro acquistato dai diversi popoli, le forze produttive del lavoro devono dipendere essenzialmente:

Primo. Dalle condizioni naturali del lavoro, dalla fertilità del suolo, dalla ricchezza del sottosuolo, ecc.

Secondo. Dal miglioramento progressivo delle forze di lavoro sociali, che deriva dalla produzione su grande scala, dalla concentrazione del capitale e dalla coordinazione del lavoro, dalla divisione del lavoro, dalle macchine, dai metodi di lavoro perfezionati, dall'applicazione di forze naturali chimiche e d'altro genere, dalla riduzione del tempo e dello spazio grazie ai mezzi di comunicazione e di trasporto, e da tutte le altre invenzioni per mezzo delle quali la scienza piega le forze della natura al servizio del lavoro, e che sviluppano il carattere sociale o cooperativo del lavoro stesso. Più le forze produttive del lavoro sono grandi, tanto meno lavoro viene impiegato in una determinata quantità di prodotti, e perciò tanto minore è il valore del prodotto. Più le forze produttive del lavoro sono piccole, tanto più lavoro viene impiegato nella stessa quantità di prodotti, e perciò tanto maggiore è

---

<sup>15</sup>Lasciamo una volta di più la parola a Marx:

Poniamo infine che ogni pezza di tela disponibile sul mercato contenga soltanto tempo di lavoro socialmente necessario. Tuttavia la somma complessiva di queste pezze può contenere tempo di lavoro speso in modo superfluo. Se lo stomaco del mercato non è in grado di assordire la quantità complessiva di tela al prezzo normale di due scellini al braccio, ciò prova che è stata spesa in forma di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro. L'effetto è lo stesso che se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo lavoro individuale più tempo del lavoro socialmente necessario [...] Altrettanto casuale e spontanea della articolazione qualitativa è l'articolazione quantitativa dell'organismo sociale della produzione, il quale presenta le sue membra disjecta nel sistema della divisione del lavoro. I nostri possessori di merci scoprono quindi che quella stessa divisione del lavoro che li rende produttori privati indipendenti, rende poi indipendente anche proprio da loro il processo sociale di produzione e i loro rapporti entro questo processo, e che l'indipendenza delle persone l'una dall'altra s'integra in un sistema di dipendenza onnilaterale e imposta dalle cose. [7], Libro I, p. 139

il loro valore. Possiamo dunque stabilire come legge generale quanto segue: I valori delle merci sono in ragione diretta del tempo di lavoro impiegato per la produzione di esse, e in ragione inversa delle forze produttive del lavoro impiegato.<sup>16</sup>.

## 1.6 Lavoro concreto e lavoro astratto

Alla duplice natura della merce (valore d'uso e valore di scambio) corrisponde la duplice natura del lavoro.

Nel suo aspetto di formatore di valori d'uso ogni lavoro si presenta come “*lavoro concreto*”, ossia come lavoro di tipo particolare, definito da una specifica professionalità, abilità, ecc. Come formatore di valore di scambio, invece, ogni lavoro si presenta come “*lavoro astratto*”, come lavoro umano generico, uguale, mero dispendio di energie fisiche e nervose, indifferente alle sue determinazioni concrete.

Ora, questa distinzione fra lavoro concreto e lavoro astratto non è per Marx soltanto una distinzione analitica, un procedimento logico. Essa è anche un reale processo storico, una tendenza operante nella realtà stessa del nuovo modo di produzione.

Nelle società precapitalistiche il lavoro si presenta ancora essenzialmente come lavoro concreto: come molteplicità di abilità particolari, corrispondenti ai diversi valori d'uso e ai diversi bisogni che la società deve soddisfare. Il lavoratore, poi, che è il portatore di queste abilità, compare generalmente unito ai suoi mezzi di produzione (la terra, gli strumenti artigiani, ecc.). Oltre a ciò, ogni singolo lavoro concreto è un lavoro ricco di funzioni al tempo stesso intellettuali e manuali, in quanto il lavoratore è in grado di svolgere tutta una serie di compiti diversi ma collegati fra loro, nonché di padroneggiare la materia prima e gli strumenti di lavoro. Nella società capitalistica, invece, il lavoro si presenta da un lato come una merce fra le altre e, da un altro lato, come un'appendice della macchina. Esso viene assumendo la forma di una generica facoltà umana spendibile in un ramo qualsiasi della produzione.

La divisione del lavoro nella fabbrica (che ha lo scopo di incrementare la produttività) è un processo che si spinge sempre più avanti. Tutte le prestazioni di lavoro vengono via via scomposte nei loro elementi semplici, ripetitivi, uniformi; le diverse funzioni vengono separate ed assegnate a lavoratori diversi. L'*intelligenza* del lavoro, ossia la capacità di progettare, dirigere, controllare e ricomporre l'unità del processo complessivo, viene sottratta al lavoratore singolo e incorporata nel capitale, ossia nelle macchine e nei livelli gerarchici superiori, mentre alla massa dei lavoratori vengono contemporaneamente riservate mere funzioni esecutive, sempre più semplici, parcellizzate, monotone, uguali, semplici atomi intercambiabili dell'articolazione del lavoro sociale complessivo.

Dobbiamo osservare a questo punto che è proprio questa astrazione reale del lavoro attuata progressivamente dal capitale che giustifica in sede analitica l'assunzione del lavoro incorporato nelle merci come base di calcolo del valore di scambio. Non avrebbe senso, infatti, un tale procedimento analitico per altri contesti storici, come i modi di

---

<sup>16</sup>[9], p. 62-63

produzione precapitalistici nei quali il lavoro si presentava essenzialmente come una molteplicità di lavori concreti, particolari, formatori di valori d'uso diversi destinati non al mercato e allo scambio ma al consumo immediato.

Per altro verso, la contabilità del valore in termini di tempo di lavoro incorporato viene a perdere la sua giustificazione e il suo significato analitico nella misura in cui lo sviluppo delle forze produttive sociali fa sì che la produzione della ricchezza dipenda sempre meno dalla quantità di lavoro “vivo” speso nella produzione e sempre di più da altri elementi, quali la “qualità” del lavoro stesso (che dipende dalla qualificazione della forza lavoro) e dalla qualità dei mezzi di produzione (del capitale fisso in particolare), soprattutto dalla possibilità di utilizzare il “general intellect” (ossia le forze intellettuali della produzione sociale) come forza produttiva diretta.

Quest'ultima prospettiva sta prendendo sempre più corpo con il rapido sviluppo delle tecnologie informatiche e delle reti telematiche su scala mondiale, le quali potrebbero consentire ad ogni soggetto di connettersi con tutti gli altri e con gli archivi del sapere sociale, moltiplicando così le occasioni di cooperazione libera e la forza produttiva del lavoro individuale nonché del lavoro sociale complessivo, in relazione alla facilità di circolazione delle conoscenze e della libertà di accesso alle stesse (che queste possibilità possano tradursi in realtà nel quadro capitalistico è però decisamente improbabile).

Lo stesso Marx, peraltro, in alcune pagine “visionarie” dei *Grundrisse*, aveva presagito questi sviluppi e aveva ipotizzato il superamento della legge del valore in una superiore forma di produzione nella quale lo sfruttamento del lavoratore avrebbe cessato di essere la condizione necessaria per lo sviluppo della ricchezza sociale:

Non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma [...] la sua comprensione della natura e il dominio di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale – in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa [...]

Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla e il processo di produzione immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque [...] la riduzione del lavoro necessario a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup>[6], II, pp. 401-402

## 1.7 Circolazione delle merci, denaro, capitale

Il denaro, che sorge nella sfera della circolazione delle merci, è anche la prima “forma fenomenica” del capitale, ossia la forma in cui esso appare per la prima volta (come capitale mercantile e usuraio).

Una somma di denaro diventa capitale quando cessa di essere adoperata come semplice mezzo di scambio nella circolazione delle merci (come equivalente generale) e viene impiegata in un modo qualsiasi allo scopo di accrescerla, di ricavarne un profitto. La natura del capitale è dunque quella di essere “valore che si valorizza”.

Nella circolazione delle merci è dunque possibile distinguere due forme di scambio:

1. La prima forma è lo scambio mercantile semplice merce-denaro-merce ( $M—D—M$ , ossia “vendere per comprare”). La  $M$  iniziale e la  $M$  finale rappresentano valori di scambio uguali ma diversi valori d’uso. È questa differenza qualitativa che giustifica l’intera operazione: il venditore aliena una merce che non è valore d’uso per lui realizzando il suo valore di scambio in denaro; con questo denaro egli acquista successivamente un’altra merce che ha per lui un valore d’uso. Nel corso di queste trasformazioni il valore di scambio è rimasto immutato. Si può osservare che il ciclo  $M—D—M$  ha un fine che è esterno ad esso, è la soddisfazione di un bisogno umano; una volta conseguito questo scopo il movimento cessa.
2. La seconda forma di scambio è quella tipica del capitale: denaro-merce-denaro ( $D—M—D$ , ossia “comprare per vendere”). Qui il denaro è il punto di partenza e anche lo scopo finale dell’intera operazione. Poiché il valore d’uso resta immutato tra l’inizio e la fine del processo, la ragione di tutta l’operazione può essere soltanto una differenza quantitativa, l’incremento della somma di denaro iniziale. Il altre parole vale lo schema  $D—M—D'$ ; il denaro inizialmente investito ritorna maggiorato di un plusvalore:  $D—M—D + \delta D$ , dove  $\delta D$  indica l’incremento del valore, il “plusvalore”. Si può qui osservare che lo scopo del ciclo  $D—M—D'$  è ora interno ad esso: è la valorizzazione del valore ( $D \rightarrow D'$ ); il punto di arrivo del movimento è ora anche nuovo punto di partenza; il movimento è così senza fine, illimitato. C’è qui in nuce la tendenza del capitale all’accumulazione, a sviluppare la produzione senza limiti, a trasformare l’intero processo in “produzione per la produzione” (ci torneremo sopra).

## 1.8 La merce forza-lavoro e il suo valore

### 1.8.1 Una merce speciale

A prima vista lo schema  $D—M—D + \delta D$ , che sintetizza il processo di valorizzazione del capitale, contraddice la legge dello scambio di equivalenti. Com’è possibile che nel corso di questa doppia trasformazione del denaro in merci e delle merci in denaro venga creato un nuovo valore e che nel contempo venga rispettata la regola dello scambio di equivalenti? In quale fase del processo fa la sua comparsa il plusvalore?

Ovviamente, non nei due momenti, iniziale e finale, di trasformazione del denaro in merci  $D—M$  e delle merci in denaro  $M—D'$  che per definizione debbono avvenire in base alla regola generale dello scambio di equivalenti. La soluzione dell'enigma va ricercata nella natura delle merci che vengono acquistate e trasformate: si tratta cioè di trovare una merce speciale che abbia il potere di creare nuovo valore.

Questa merce, come già sappiamo, esiste: è la forza-lavoro umana<sup>18</sup>. Il valore d'uso della forza-lavoro umana è appunto, per il capitale, la sua facoltà di creare valore. Tale valore, tuttavia, non viene creato nel processo di scambio, ma nel processo lavorativo, nella produzione. Il plusvalore non nasce dunque nella sfera della circolazione delle merci, anche se si manifesta in essa come valorizzazione del capitale (il capitale è anch'esso una somma di merci), ma nella sfera della produzione.

## 1.8.2 Lavoro e forza-lavoro

Prima di procedere, è utile richiamare l'attenzione su un punto importante, la distinzione introdotta da Marx (non era stata fatta dagli economisti classici) fra lavoro e forza-lavoro, che gli consente di spiegare in modo coerente l'esistenza dello sfruttamento come base di un sistema di produzione che pure pretende di instaurare il regno della libertà, dell'uguaglianza e dei diritti universali dell'uomo<sup>19</sup>.

Con il termine "lavoro" Marx indica il lavoro in atto, l'attività umana creatrice di valore (d'uso e di scambio). Con il termine forza-lavoro, invece, Marx indica il lavoro in potenza, ossia la capacità umana di eseguire un'attività conforme allo scopo.

Per Marx, il lavoratore vende al capitalista per un tempo determinato la sua forza-lavoro (la sua capacità di compiere un lavoro), non il lavoro in quanto tale:

Ciò che l'operaio vende non è direttamente il suo lavoro, ma la sua forza-lavoro, che egli mette temporaneamente a disposizione del capitalista. Ciò è tanto vero, che la legge, non so se la legge inglese, ma certamente la legge

---

<sup>18</sup>Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire, all'interno della sfera della circolazione, cioè sul mercato, una merce il cui valore d'uso stesso possedesse la peculiare qualità d'essere fonte di valore; tale dunque che il suo consumo fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. E il possessore di denaro trova sul mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro [7], Libro I, p. 199

<sup>19</sup>La sfera della circolazione, ossia dello scambio di merci, entro i cui limiti si muovono la compra e la vendita della forza-lavoro, era in realtà un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. Quivi regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà! Poiché compratore e venditore d'una merce, p. es. della forza-lavoro, sono determinati solo dalla loro libera volontà. Stipulano il loro contratto come libere persone, giuridicamente pari. Il contratto è il risultato finale nel quale le loro volontà si danno una espressione giuridica comune. Eguaglianza! Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come possessori di merci, e scambiano equivalente per equivalente. Proprietà! Poiché ognuno dispone soltanto del proprio. Bentham! Poiché ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso. L'unico potere che li mette l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del proprio utile, del loro vantaggio particolare, dei loro interessi privati. E appunto perché così ognuno si muove solo per sé e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento, per una armonia prestabilita delle cose, o sotto gli auspici d'una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale. [7] Libro I, p. 208-209

di alcuni paesi del Continente, fissa il massimo di tempo durante il quale un uomo può vendere la sua forza-lavoro<sup>20</sup>.

### 1.8.3 Lavoratori “liberi”

Ora, la forza-lavoro è la capacità di lavoro che appartiene ad ogni uomo, che fa addirittura tutt'uno con la sua persona. I lavoratori che vendono la loro forza-lavoro sono uomini “liberi” e il capitalista non li acquista come schiavi. In effetti, il capitalista acquista soltanto il diritto di utilizzare la loro forza-lavoro per un tempo determinato.

I lavoratori sono “*liberi*” in un duplice significato:

1. di non essere legati da alcun vincolo di dipendenza (come accadeva agli schiavi e ai servi della gleba);
2. di non poter disporre di altro mezzo per vivere se non della vendita della propria capacità di lavoro.

Nel modo di produzione capitalistico la capacità di lavoro dell'uomo è divenuta oggetto di scambio, di libera compravendita. Come è stato possibile?

Da che dipende questo fenomeno curioso, per cui troviamo sul mercato un gruppo di compratori che posseggono terra, macchine, materie prime e i mezzi di sussistenza, tutte cose che, all'infuori del suolo al suo stato naturale, sono prodotti del lavoro, e d'altra parte un gruppo di venditori che non hanno altro da vendere che la loro forza-lavoro, le loro braccia e il loro cervello lavoranti. Come avviene che un gruppo compera continuamente, per realizzare profitto e per arricchirsi, mentre l'altro gruppo vende continuamente per guadagnare il proprio sostentamento? L'esame di questa questione sarebbe un esame di ciò che gli economisti chiamano “accumulazione primitiva od originaria”, ma che dovrebbe però chiamarsi espropriazione primitiva. Troveremmo che la cosiddetta accumulazione primitiva non significa altro che una serie di processi storici i quali si conclusero con la dissociazione dell'unità primitiva che esisteva fra il lavoratore e i suoi mezzi di lavoro [...] La separazione del lavoratore e degli strumenti di lavoro, una volta compiutasi, si conserva e si rinnova costantemente a un grado sempre più elevato, finché una nuova e radicale rivoluzione del sistema di produzione la distrugge e ristabilisce l'unità primitiva in una forma storica nuova<sup>21</sup>.

Torneremo su questa storia. Qui assumiamo l'esistenza del capitale da un lato e del lavoro salariato dall'altra come un fatto storico già acquisito.

---

<sup>20</sup>[9] p. 70

<sup>21</sup>[9] p. 70-71

### 1.8.4 Il valore di scambio della forza-lavoro

L'operaio vende al capitalista la sua forza-lavoro ricevendone in cambio il suo valore sotto forma di "salario". Come quello di ogni altra merce, il valore della forza-lavoro (il salario), è determinato dal tempo-lavoro necessario alla sua produzione, in questo caso, alla produzione e riproduzione del possessore della forza-lavoro, del lavoratore in quanto lavoratore. Il valore della forza-lavoro equivale dunque al valore dei mezzi di sussistenza necessari a mantenere il lavoratore e la sua famiglia nelle condizioni storiche date<sup>22</sup>.

Con le parole di Marx:

Che cos'è, dunque, il valore della forza-lavoro?

---

<sup>22</sup>Circa i limiti del salario si può dire quanto segue. Il valore di scambio della forza-lavoro può essere astrattamente distinto in due elementi:

1. un elemento che corrisponde al livello fisico di sussistenza, cioè ai bisogni fisiologici della riproduzione del lavoratore in quanto lavoratore (al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia);
2. un elemento "storico e morale", corrispondente ai bisogni sociali storicamente acquisiti, che eleva il salario al di sopra del livello della mera sussistenza fisica.

Questo elemento storico e morale (così lo definisce Marx) dipende da diversi fattori: dai bisogni considerati essenziali in un dato momento storico (che, soprattutto in seguito a una lunga fase di alti salari, può includere nei mezzi di sussistenza della classe operaia tutta una serie di beni in precedenza considerati non necessari), o dall'esistenza di condizioni sociali particolari: Marx fa l'esempio degli operai degli Stati Uniti d'America che, a parità di lavoro e di sviluppo delle forze produttive con l'Europa, ottengono dei salari più elevati in quanto minore è la concorrenza fra di essi e ciò è dovuto al fenomeno della "frontiera" e della colonizzazione dell'Ovest che assorbe costantemente quelle forze di lavoro che invece in Europa vanno a costituire l'esercito industriale di riserva e premono sui lavoratori occupati mantenendo bassi i livelli salariali. Afferma in proposito Marx:

Il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche ed essenzialmente dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale. Ma per un determinato periodo, il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dato. ([7] Libro I, p. 204)

Il livello fisico della sussistenza rappresenta il limite minimo del valore della forza-lavoro. Non esiste invece un limite massimo del valore della forza-lavoro (del salario) definibile in modo altrettanto preciso. Poiché all'innalzamento del valore della forza-lavoro può corrispondere una correlativa diminuzione del saggio del plusvalore, e dunque del saggio di profitto, il limite superiore del salario può essere soltanto rappresentato dal saggio del profitto che i capitalisti sono disposti ad accettare, cioè dal livello del profitto al di sotto del quale essi cessano di impiegare il loro capitale nella produzione. Quando succede che l'aumento dei salari ha ridotto il saggio del profitto al di là del limite che i capitalisti giudicano accettabile, essi diminuiscono gli investimenti e cade perciò la domanda di forza-lavoro; aumenta di conseguenza l'esercito industriale di riserva, la pressione dei disoccupati sui lavoratori occupati spinge a una riduzione dei salari (del valore della forza-lavoro) e ciò consente un aumento del saggio del plusvalore e dunque anche una risalita del saggio del profitto. Tutto questo, comunque, non è così automatico come qui è stato descritto, in quanto in seguito alla caduta degli investimenti e dei salari possono insorgere problemi di domanda effettiva che provocano una caduta generale della produzione (cioè una crisi). Affronteremo più avanti tutti questi aspetti.

Come per ogni altra merce, il suo valore è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua produzione. La forza-lavoro di un uomo consiste unicamente nella sua personalità vivente. Affinché un uomo possa crescere e conservarsi in vita, deve consumare una determinata quantità di generi alimentari. Ma l'uomo, come la macchina, si logora, e deve essere sostituito da un altro uomo. In più della quantità di oggetti d'uso corrente, di cui egli ha bisogno per il suo proprio sostentamento, egli ha bisogno di un'altra quantità di oggetti d'uso corrente, per allevare un certo numero di figli, che debbono rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e perpetuare la razza degli operai. Inoltre, per lo sviluppo della sua forza-lavoro e per l'acquisto di una certa abilità, deve essere spesa ancora una nuova somma di valori. Per i nostri scopi sarà sufficiente considerare solamente un lavoro medio, i cui costi di istruzione e di perfezionamento sono grandezze del tutto trascurabili [...]

Da quanto abbiamo esposto risulta che il valore della forza-lavoro è determinato dal valore degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla<sup>23</sup>.

### 1.8.5 Il valore d'uso della forza lavoro

Fin qui nulla di nuovo: siamo ancora nell'ambito dello scambio di equivalenti. È da qui in poi che l'analisi di Marx procede in modo del tutto originale svelando quello che gli economisti classici avevano lasciato trasparire ma non avevano analizzato e che gli economisti "borghesi" successivi hanno cercato accuratamente di cancellare. Acquistando la forza lavoro al suo valore, il capitalista acquisisce il diritto di servirsene, di consumare il suo valore d'uso, di farla lavorare. Il valore d'uso della forza-lavoro è la sua capacità di effettuare un lavoro, ovvero di produrre valore. Il capitalista mette perciò al lavoro l'operaio sotto la sua direzione e il suo occhiuto controllo. È dunque al processo lavorativo (alla produzione) che deve ora rivolgersi la nostra attenzione.

## 1.9 La produzione del plusvalore

Ritorniamo al nostro schema  $D—M—D'$  e riformuliamolo in questo modo:

$$D—M = \{Fl + Mdp \rightarrow P \rightarrow \dots\} M'—D'$$

Esso è stato distinto in tre momenti; dopo il primo scambio  $D—M$  e prima dell'ultimo  $M'—D'$ , abbiamo inserito fra parentesi graffe il momento del processo lavorativo, della produzione.

Il capitalista acquista sul mercato le merci che gli servono per attivare la produzione: i mezzi di produzione  $Mdp$ , ossia materie prime e strumenti di lavoro, da un lato; la

---

<sup>23</sup>[9], p. 71-73



forza-lavoro *Fl* dall'altro<sup>24</sup>. Dà quindi inizio al processo lavorativo *P*. Nel corso di questo processo avvengono una serie di trasformazioni. Le merci acquistate entrano (come valori d'uso) nel processo lavorativo come suoi "fattori" (inputs). Merci destinate alla vendita escono invece alla fine del processo come "prodotti" (outputs). La cosa più importante, tuttavia, è che il valore incorporato nelle merci che escono come prodotto dal processo lavorativo è superiore al valore incorporato nelle merci che entrano nel processo lavorativo come suoi fattori. È comparso un plusvalore. Era ciò che il capitalista si proponeva.

Vediamo come questo è avvenuto. La nostra analisi, seguendo quella condotta da Marx nel V capitolo del I libro del Capitale, deve esaminare il processo di produzione capitalistico nella sua duplice forma di processo lavorativo e di processo di valorizzazione. Il processo di produzione capitalistico, infatti, non è un processo lavorativo semplice (cioè un semplice processo di produzione di valori d'uso), è anche un processo di produzione di valori, esso è cioè un processo di produzione di merci. Di più: esso è soprattutto un processo di produzione di plusvalore (ossia un processo di valorizzazione)<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup>La premessa oggettiva del lavoro è naturalmente l'unione fra le condizioni della produzione soggettive (il lavoratore) e le condizioni della produzione oggettive (da un lato la natura come luogo, oggetto, mezzo e agente della produzione, dall'altro gli strumenti di lavoro prodotti) del processo lavorativo. L'unione del lavoratore con le sue condizioni di lavoro era già data nelle forme di produzione pre-capitalistiche: come unione dell'individuo con la terra per mezzo della comunità nelle società che precedono il sorgere delle classi; come possesso del proprietario degli strumenti di produzione nelle società schiavistiche; come appendice della terra nella servitù feudale, ecc.). Nel modo di produzione capitalistico, invece, le condizioni della produzione si presentano separate e la loro riunificazione è mediata dallo scambio: dopo il suo acquisto da parte del capitalista, la forza-lavoro umana viene "sussunta" (incorporata) al capitale, al pari delle materie prime e delle macchine, e opera sotto la direzione e il controllo di quest'ultimo; il risultato del lavoro non appartiene più al lavoratore ma al possessore dei mezzi di produzione, al capitalista.

Quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione. Perché in generale si possa produrre, essi si devono unire. Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società. Nel caso attuale, la separazione del libero lavoratore dai suoi mezzi di produzione è il punto di partenza dato, ed abbiamo visto come e a quali condizioni entrambi vengano riuniti nelle mani del capitalista, cioè come modo produttivo di esistenza del suo capitale. Il processo reale nel quale insieme confluiscono i fattori personali e i fattori oggettivi della produzione di merci così riuniti, il processo produttivo, diviene perciò esso stesso una funzione del capitale, processo capitalistico di produzione, la cui natura è stata ampiamente spiegata nel primo Libro di quest'opera. Ogni volta che viene esercitata la produzione di merci viene contemporaneamente esercitato lo sfruttamento della forza-lavoro; ma soltanto la produzione capitalistica di merci diviene un modo di sfruttamento che fa epoca, il quale nel suo successivo sviluppo storico, attraverso l'organizzazione del processo lavorativo ed il gigantesco progresso della tecnica, sovverte l'intera struttura economica della società e si lascia enormemente indietro tutte le epoche precedenti ([7] Libro II, p. 41)

<sup>25</sup>Con il modo capitalistico di produzione cambia anche la distinzione fra "*lavoro produttivo*" e "*lavoro improduttivo*". Dal punto di vista del processo materiale di lavoro, è produttivo il lavoro che ha per risultato un valore d'uso (una cosa o un effetto utili) che cioè soddisfa un bisogno umano qualsiasi:

### 1.9.1 Il processo lavorativo

Consideriamo dapprima il processo di produzione nella sua forma materiale, come processo di produzione di valori d'uso, indipendentemente da ogni forma sociale determinata. Da questo punto di vista, il lavoro è il mezzo con cui l'uomo "media, regola e

---

Se si considera l'intero processo lavorativo dal punto di vista del suo risultato, mezzo di lavoro e oggetto di lavoro si presentano entrambi come mezzi di produzione, e il lavoro stesso si presenta come lavoro produttivo ([7], Libro I, p. 215)

Nel modo di produzione capitalistico il lavoro produttivo per un verso si estende, per un altro si restringe. Poiché il processo di lavoro si trasforma sempre più da processo individuale a processo sociale fondato sulla cooperazione, anche il prodotto diventa prodotto sociale comune del "lavoratore complessivo":

Col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo. Ormai per lavorare produttivamente non è necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate ([7], Libro I, p. 556)

Dal punto di vista del processo di valorizzazione, però, è produttivo solo il lavoro che si scambia con capitale, il quale dunque produce plusvalore:

D'altra parte il concetto del lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale. Se ci è permesso scegliere un esempio fuori dalla sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione. Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale ([7], Libro I, p.556).

Al tema del lavoro produttivo e improduttivo è dedicato il IV capitolo del I primo delle Teorie sul plusvalore.

controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura”<sup>26</sup>. In questa forma, esso è una necessità naturale eterna, quale che sia la forma sociale specifica. Sottolineo la portata “ecologica” di questa affermazione di Marx. A differenza di quel che gli attribuiscono molti che non conoscono la sua opera, Marx si mostra perfettamente consapevole del fatto che l’uomo è parte della natura e che le attività produttive coinvolgono le relazioni con l’ambiente. Il termine “ricambio organico” è tratto dalle scienze naturali: identifica i molteplici scambi di materia e di energia che sostengono la vita umana e la collegano al resto della natura. Questo non è l’unico luogo in cui Marx si occupa delle relazioni fra le attività umane e l’ambiente naturale. Ma questo è quello che, per così dire, lo fonda teoricamente.

Ma andiamo avanti. Il lavoro formatore di valori d’uso è essenzialmente attività conforme allo scopo (questo fa la differenza fra l’operare istintivo dell’ape e quello cosciente dell’architetto che realizza un progetto che egli ha prima costruito in forma “ideale” nella sua testa<sup>27</sup>. In questa produzione di valori d’uso, l’uomo può solo agire come la natura stessa, cioè modificando e dando forma alla materia (e all’energia), facendosi aiutare dalle forze naturali che egli sottomette al suo controllo. La ricchezza materiale, i valori d’uso, sono quindi una combinazione di lavoro umano e materiali naturali: anche per Marx vale dunque l’affermazione di William Petty secondo cui “il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre”<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup>Afferma Marx:

In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l’uomo e la natura, nel quale l’uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita ([7] Libro I, p, 211).

Il concetto di ricambio organico è di straordinaria modernità; esso equivale all’idea del metabolismo della natura, fatto di cicli di materia e di flussi di energia, sostrato delle mutue relazioni fra le specie e fra esse e ambiente circostante, quale è proprio della moderna ecologia. Si veda la descrizione che ne dà Jacob Moleschott, naturalista tedesco contemporaneo di Marx e come lui influenzato dall’antropologia materialistica di Feuerbach, probabilmente l’ispiratore diretto di Marx stesso:

Ciò che l’uomo elimina, nutre la pianta. La pianta trasforma l’aria in elementi solidi e nutre l’animale. I carnivori si nutrono di erbivori, per divenire a loro volta preda della morte e diffondere nuova vita nel mondo delle piante. A questo scambio della materia si è dato il nome di ricambio organico ([12], citato in [15], p. 80).

<sup>27</sup>Noi supponiamo il lavoro in una forma nella quale esso appartenga esclusivamente all’uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l’ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall’ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente ([7] Libro I, p. 212)

<sup>28</sup>Il lavoro, come formatore di valori d’uso, come lavoro utile è una condizione d’esistenza dell’uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini. . . Nella sua produzione l’uomo può soltanto operare come la natura stessa: cioè unicamente modificando le forme dei materiali. E ancora: in questo stesso lavoro di formazione l’uomo è costantemente assistito da forze

Il processo lavorativo umano si distacca inoltre dalla mera appropriazione animale della natura fin dai primordi della specie umana, mediante l'uso degli strumenti – organi extracorporei dell'uomo – che sono una specifica caratteristica umana<sup>29</sup>.

### 1.9.2 Il processo di valorizzazione

Ma il processo di lavoro nella sua forma materiale per il capitalista è solo il mezzo per la valorizzazione del capitale. Egli è interessato al risultato concreto del lavoro, ai valori d'uso, solo nella misura in cui questi sono anche valori di scambio, valori di scambio la cui somma sia maggiore del capitale anticipato.

Facciamo l'ipotesi che il capitalista abbia pagato al lavoratore il salario di una giornata lavorativa: in tal modo ha acquisito il diritto di impiegarlo nel processo lavorativo per una giornata. Il capitalista mette dunque a lavorare l'operaio, allo stesso modo in cui mette in funzione le macchine o impiega gli animali da lavoro, rifornendolo della materia prima e dei mezzi di lavoro necessari. Dopo un certo tempo di lavoro, l'operaio avrà ripagato il valore della sua forza-lavoro. Poniamo che il salario giornaliero (il valore della forza-lavoro) sia pari a quattro ore di lavoro. Dopo quattro ore di lavoro, l'operaio ha riprodotto il valore dei suoi mezzi di sussistenza (della sua forza-lavoro). Marx definisce "lavoro necessario" il tempo di lavoro che serve all'operaio per riprodurre il valore della sua forza-lavoro.

A questo punto, tuttavia, l'operaio non cessa di lavorare, non può farlo. Egli è stato assunto per lavorare un'intera giornata lavorativa. Ora, non esiste, in generale, alcun rapporto fra il valore della forza-lavoro (il tempo di lavoro necessario a riprodurre i suoi mezzi di sussistenza) e la durata della giornata lavorativa, se non questo: che la durata della giornata lavorativa deve essere di norma alquanto superiore al lavoro necessario. Vediamo come e perché questo si verifica. Il tempo di lavoro che eccede il "lavoro necessario" viene definito da Marx "pluslavoro". Tornando al nostro esempio: se il lavoro necessario è pari a quattro ore e la giornata lavorativa è pari ad otto ore, il pluslavoro è pari alla differenza fra otto ore e quattro ore, cioè quattro ore. La parte del prodotto che corrisponde al pluslavoro viene detta da Marx "plusprodotto" (nel nostro caso il plusprodotto corrisponde a quattro ore di lavoro). In termini di valore tale plusprodotto rappresenta un valore addizionale (nel nostro esempio un valore addizionale pari a quattro ore di lavoro). Questo valore addizionale costituisce il "plusvalore"<sup>30</sup>. Il

---

naturali. Quindi il lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso che produce, della ricchezza materiale. Come dice William Petty, il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre ([7] Libro I, p. 75

<sup>29</sup>L'uso e la creazione dei mezzi di lavoro, benché già propri. in germe, di certe specie animali, contraddistinguono il processo lavorativo specificamente umano; per questo il Franklin definisce l'uomo a toolmaking animal, un animale che fabbrica strumenti ([7] Libro I, p. 214

<sup>30</sup>Comperando la forza-lavoro dell'operaio e pagandone il valore, il capitalista, come qualsiasi altro compratore, ha acquistato il diritto di consumare o di usare la merce ch'egli ha comperato. Si consuma o si usa la forza-lavoro di un uomo facendolo lavorare, allo stesso modo che si consuma o si usa una macchina mettendola in movimento. Comperando il valore giornaliero o settimanale della forza-lavoro dell'operaio, il capitalista ha dunque acquistato il diritto di fare uso della forza-lavoro, cioè farla lavorare, per tutto il giorno o per tutta la settimana. La giornata di lavoro o la settimana di

plusprodotto, e il plusvalore che gli corrisponde, appartengono di diritto al capitalista<sup>31</sup>.

### 1.9.3 Plusvalore e lavoro non pagato

Con la teoria del plusvalore Marx ha sciolto l'enigma della "produttività del capitale" (in realtà solo il lavoro è produttivo) e svelato la fonte del plusvalore (il pluslavoro, ossia il lavoro "non pagato" estorto all'operaio) mostrando qual è la vera natura dello scambio fra capitale e lavoro salariato<sup>32</sup>:

Per il fatto dunque di aver ottenuto nello scambio la forza-lavoro come equivalente, il capitale ha ottenuto nello scambio il tempo di lavoro – nella misura in cui va oltre il tempo di lavoro contenuto nella forza-lavoro – senza equivalente; si è appropriato di tempo di lavoro altrui senza scambio, ma mediante la forma dello scambio<sup>33</sup>.

Poiché egli ha venduto la sua forza-lavoro al capitalista, l'intero valore, cioè il prodotto da lui creato, appartiene al capitalista, che è, per un tempo determinato, il padrone della sua forza-lavoro. Il capitalista dunque, anticipando tre scellini, otterrà un valore di sei scellini, perché, anticipando un valore in cui sono cristallizzate sei ore di lavoro, egli ottiene, invece, un valore in cui sono cristallizzate dodici ore di lavoro. Se egli ripete questo processo quotidianamente il capitalista anticipa ogni giorno tre scellini e ne intasca sei, di cui una metà sarà nuovamente impiegata per pagare nuovi salari, e l'altra metà formerà il plusvalore, per il quale il capitalista non paga nessun equivalente.

---

lavoro hanno, naturalmente, certi limiti [...] Il valore della forza-lavoro è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua conservazione o riproduzione, ma l'uso di questa forza-lavoro trova un limite soltanto nelle energie vitali e nella forza fisica dell'operaio. Il valore giornaliero o settimanale della forza-lavoro è una cosa completamente diversa dall'esercizio giornaliero o settimanale di essa. . . La quantità di lavoro da cui è limitato il valore della forza-lavoro dell'operaio, non costituisce in nessun caso un limite per la quantità di lavoro che la sua forza-lavoro può eseguire [...] Pagando il valore giornaliero o settimanale della forza-lavoro del [lavoratore], il capitalista ha acquistato il diritto di usare questa forza-lavoro per tutto il giorno o per tutta la settimana. Perciò egli lo farà lavorare, supponiamo, dodici ore al giorno. Oltre le sei ore che gli sono necessarie per produrre l'equivalente del suo salario, cioè del valore della sua forza-lavoro, il [lavoratore] dovrà dunque lavorare altre sei ore, che io chiamerò le ore di sopralavoro, e questo sopralavoro si incorporerà in un plusvalore e in un sopraprodotto ([9] p. 76-78)

<sup>31</sup>Nella forma di merce in cui si presenta al termine del processo lavorativo, il plusvalore è ancora soltanto plusvalore potenziale. Il plusvalore (come peraltro l'intero valore della produzione) deve a questo punto essere "realizzato" mediante la vendita delle merci in cui è incorporato; il capitalista può realizzare il valore delle merci (compreso il plusvalore) soltanto se va a buon fine anche l'ultimo passaggio del processo: la trasformazione delle merci (risultato della produzione) in denaro; nei simboli del nostro schema:  $M'—D'$ . I problemi che possono insorgere in questo passaggio determinano la possibilità della crisi.

<sup>32</sup>Il vero contenuto di questo scambio era evidentemente molto più manifesto agli occhi dei suoi autori nel periodo di formazione del proletariato e del capitale moderni. "In un contratto di lavoro concluso a Liegi nel 1634 tra Antoine de Jelly, mastro tessitore, e Nicolas Cornelis, si dice che quest'ultimo guadagnerà la metà di ciò che lavorerà, l'altra metà restando a profitto del padrone ([5], p. 32

<sup>33</sup>[6] II, p. 364

E su questa forma di scambio tra capitale e lavoro che la produzione capitalistica o il sistema del salariato è fondato, e che deve condurre a riprodurre continuamente l'operaio come operaio e il capitalista come capitalista<sup>34</sup>.

Discuteremo altrove i limiti entro cui possono variare il salario e la giornata lavorativa, nonché il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro. Qui è utile richiamare l'attenzione sulla ragione strutturale per la quale nel modo di produzione capitalistico la giornata lavorativa deve essere di norma superiore al tempo di lavoro necessario alla riproduzione dei mezzi di sussistenza dell'operaio, per la quale cioè l'operaio è costretto a compiere un pluslavoro a favore del capitalista.

Questo deriva semplicemente dal fatto che i capitalisti hanno la proprietà (la disponibilità e il controllo) dei mezzi di produzione. In caso di contrasto fra il capitalista e l'operaio circa il salario o l'orario di lavoro, l'operaio può anche interrompere temporaneamente la vendita della forza-lavoro (può scioperare), ma il capitalista, in quanto proprietario dei mezzi di produzione, ha in genere la possibilità di resistere senza impiegare produttivamente il suo capitale molto più a lungo di quanto il lavoratore possa resistere senza lavorare, perché per quest'ultimo vendere la sua forza-lavoro è di norma una questione di vita o di morte immediata.

#### 1.9.4 Forma capitalistica del pluslavoro

Occorre osservare qui che il pluslavoro, cioè il lavoro gratuito per un altro, non è un carattere specifico della società capitalistica. Il pluslavoro (e il plusprodotto che gli corrisponde come massa di valori d'uso consumati da altri che non sia il produttore) è un dato comune a tutte le formazioni sociali segnate dall'antagonismo di classe e dallo sfruttamento, come per esempio la società schiavistica o quella feudale.

Ciò che distingue il capitalismo è la forma assunta dall'estorsione del pluslavoro, e cioè la forma di plusvalore. Questa differenza di forma è tutt'altro che irrilevante. Questa forma rappresenta, per così dire, il "sapore" della cosa. Ne riparleremo.

### 1.10 Grado di sfruttamento e valorizzazione del capitale

#### 1.10.1 Capitale variabile e capitale costante

Dal punto di vista del capitale investito nella produzione il valore della produzione nel suo complesso (e di ogni singola merce che ne rappresenta una parte aliquota) si presenta come la somma di tre componenti così definite da Marx:

$$c + v + s$$

dove  $c$  indica il "capitale costante", ossia il valore dei mezzi di produzione che sono entrati nella produzione delle merci (che sono stati consumati nel processo produttivo),  $v$  indica il "capitale variabile", ossia il valore della forza-lavoro consumata nel processo

---

<sup>34</sup>[9] p. 76-78

produttivo (la somma dei salari) e  $s$  (surplus value) indica il plusvalore, ossia il valore incorporato nel prodotto finale che eccede la somma ( $c + v$ ) del capitale anticipato.

Marx definisce capitale “costante” il capitale speso nell’acquisto dei mezzi di produzione perché questo valore (pari al tempo-lavoro incorporato nei mezzi di produzione logorati) viene conservato invariato nel prodotto finale. Definisce invece “variabile” il capitale investito nell’acquisto della forza-lavoro perché esso produce l’eccedenza di valore che compare nel prodotto finale, il plusvalore; da esso dipende perciò la valorizzazione dell’intero capitale. Il capitale variabile si trasforma infatti nella forza-lavoro il cui valore d’uso specifico è, come abbiamo visto, la capacità di produrre valore, anzi, di produrre un valore che eccede la grandezza del proprio valore, cioè di produrre un plusvalore.

Con l’esposizione delle parti differenti avute dai differenti fattori del processo lavorativo nella formazione del valore del prodotto, abbiamo di fatto caratterizzato le funzioni delle differenti componenti del capitale nel suo proprio processo di valorizzazione. L’eccedenza del valore complessivo del prodotto sulla somma dei valori dei suoi elementi costitutivi è l’eccedenza del capitale valorizzato sul valore del capitale inizialmente anticipato. I mezzi di produzione da una parte, e la forza lavoro dall’altra, sono solo le differenti forme d’esistenza assunte dal valore iniziale del capitale quando s’è svestito della sua forma di denaro e s’è trasformato nei fattori del processo lavorativo.

Dunque la parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione. Quindi la chiamo parte costante del capitale, o, in breve, capitale costante.

Invece la parte del capitale convertita in forza-lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente e inoltre produce un’eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. Questa parte del capitale si trasforma continuamente da grandezza costante in grandezza variabile. Quindi la chiamo parte variabile del capitale, o in breve: capitale variabile. Le medesime parti costitutive del capitale che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono come fattori oggettivi e fattori soggettivi, mezzi di produzione e forza lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come capitale costante e capitale variabile<sup>35</sup>.

## 1.10.2 Il saggio del plusvalore

Marx definisce quindi “saggio del plusvalore” ( $\sigma$ ) il rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile, ossia fra  $s$  e  $v$ :

$$\sigma = \frac{s}{v}$$

Espresso in lavoro, il saggio del plusvalore misura il rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario, cioè fra lavoro non pagato e lavoro pagato; esso è dunque l’espressione più

---

<sup>35</sup>[7] p. 242

adeguata dello sfruttamento di cui è oggetto il lavoratore; per questa ragione Marx chiama anche “saggio di sfruttamento” il saggio del plusvalore:

il plusvalore sta al capitale variabile nello stesso rapporto in cui il pluslavoro sta al lavoro necessario [...]

Quindi, il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, cioè dell'operaio da parte del capitalista<sup>36</sup>.

## 1.11 La giornata lavorativa

### 1.11.1 I limiti della giornata lavorativa

Che cosa determina il saggio del plusvalore? Dato il valore della forza lavoro, il saggio del plusvalore è determinato dalla durata della giornata lavorativa. La giornata lavorativa è pari alla somma del lavoro necessario e del pluslavoro. Essa è in concreto una grandezza variabile fra un minimo difficile da determinare (in quanto in regime capitalistico essa non può mai ridursi al mero lavoro necessario) e un massimo che è determinato non solo dal limite fisico della forza-lavoro estraibile in 24 ore ma anche e soprattutto dai limiti sociali posti allo sfruttamento dalla lotta operaia e/o dalla società nel suo complesso.

Ora, il capitalista, osserva Marx, ha la sua opinione

su questa ultima Thule che è il limite necessario della giornata lavorativa [...]  
se l'operaio consuma per se stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista<sup>37</sup>.

Egli invoca perciò la legge dello scambio delle merci per prolungare in ogni caso la durata del lavoro. Il lavoratore, invocando a sua volta la legge dello scambio delle merci, esige invece, afferma Marx, “la giornata lavorativa normale”, compatibile cioè con i suoi bisogni di essere umano<sup>38</sup>.

È evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di una due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una antinomia: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la forza. Così nella storia della produzione capitalistica la regolazione della giornata

---

<sup>36</sup>[7] Libro I, p. 251

<sup>37</sup>[7] I, p. 267

<sup>38</sup>cf. [7] Libro I, p. 269



lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa – lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia<sup>39</sup>.

È lo stesso Stato dominato da capitalisti e proprietari terrieri che deve intervenire a porre un freno alla brama dei singoli capitalisti di sfruttare oltre ogni limite la forza-lavoro:

Astrazione fatta da un movimento operaio che cresce sempre più minaccioso di giorno in giorno, la limitazione del lavoro nelle fabbriche è stata dettata dalla stessa necessità che ha sparso il guano sui campi d'Inghilterra. La stessa cieca brama di rapina che aveva esaurito la terra, in questo caso, aveva colpito alla radice, nel primo caso, l'energia vitale della nazione<sup>40</sup>

Per il capitale, la durata della vita umana è meno importante della produttività di questa vita finché dura, dice Marx:

Après moi le déluge! è il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalistica. Quindi il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società<sup>41</sup>

### 1.11.2 La lotta per la giornata lavorativa normale

Ricorda ancora Marx che

la fissazione della giornata lavorativa normale è il risultato di una lotta multisecolare fra capitalista e operaio<sup>42</sup>

Per diversi secoli, durante il dissolvimento dell'economia feudale e la formazione delle condizioni del capitalismo, gli statuti di fabbrica in Inghilterra hanno cercato di imporre ai lavoratori il prolungamento della giornata lavorativa. La rivoluzione industriale travolse ogni limite, prima che la classe operaia riuscisse ad organizzare la resistenza. Le dieci ore furono una parola d'ordine centrale della nascita del primo movimento politico della classe operaia, il cartismo, e tale obiettivo fu infine approvato nel 1847 (entrò in vigore il 1 maggio del 1848). La lotta per le otto ore venne lanciata nel 1866 dalla I Internazionale; venne ripresa al momento di fondazione della II Internazionale nel 1889 in occasione del lancio della giornata del 1 Maggio come giornata di lotta per le otto ore.

Oggi in genere l'orario di lavoro viene fissato dalla contrattazione collettiva. L'orario di fatto, tuttavia sempre più spesso torna ad essere una imposizione unilateralmente del padrone avallato dai dirigenti sindacali sulla testa dei lavoratori (straordinari, turni, lavoro notturno). Inoltre, non mancano neppure oggi condizioni di lavoro simili a quelle dei tempi della rivoluzione industriale, quando la giornata lavorativa arrivava a 12, 14

---

<sup>39</sup>[7] Libro I, p. 269

<sup>40</sup>[7] Libro I, p. 273

<sup>41</sup>[7] Libro I, p. 305

<sup>42</sup>[7] Libro I, p. 306

o anche 16 ore. Oggi la legge fissa in genere un limite massimo all'orario giornaliero e/o all'orario settimanale (rispettivamente 8 e 48 ore in Italia), ma la cronaca segnala di continuo casi di violazione. Per non parlare di quello che succede nei paesi del cosiddetto terzo mondo, particolarmente in Asia.

## 1.12 Plusvalore e profitto

Fino a questo momento abbiamo definito il plusvalore, non il profitto, anche se a volte abbiamo usato il termine “profitto” come sinonimo di plusvalore. In verità si tratta di due concetti diversi che vanno tenuti distinti, anche se si riferiscono da due punti di vista diversi allo stesso fenomeno, e cioè allo sfruttamento del lavoratore e alla valorizzazione del capitale.

In effetti, anche se il capitalista è perfettamente consapevole che la valorizzazione del suo capitale dipende dalla quantità di lavoro che, per un dato salario, egli riesce ad estorcere alla sua forza-lavoro, pur tuttavia, egli non è interessato direttamente al saggio di plusvalore, ma al profitto, o per dir meglio al “saggio del profitto”, cioè al rapporto fra il valore addizionale guadagnato e il capitale iniziale, rapporto che indica la misura in cui si è valorizzato il suo capitale. Nei simboli di Marx il saggio del profitto ( $r$ ) viene definito come il rapporto fra plusvalore  $s$  e capitale anticipato ( $c + v$ ):

$$r = \frac{s}{c + v}$$

È evidente che il saggio del profitto calcolato sull'insieme del capitale anticipato è una proporzione di grandezza minore del saggio di sfruttamento – salvo il caso trascurabile in cui non sia stato anticipato alcun capitale costante ( $c = 0$ ) nel qual caso il saggio del profitto si identifica col saggio di plusvalore ( $r = S$ ) –; ma se per esempio  $c = 300M$ ,  $v = 100M$  e  $s = 100M$ , abbiamo  $\sigma = 100\%$  e  $r = 20\%$ . Ciò che importa sono tuttavia queste altre relazioni:

1. il saggio del profitto è una grandezza positiva solo se il saggio del plusvalore è una grandezza positiva (per  $\sigma = 0$ , allora  $r = 0$ );
2. il saggio del profitto è direttamente proporzionale al saggio di plusvalore: se aumenta  $\sigma$ , nella stessa proporzione aumenta  $r$ , e viceversa.

## 1.13 Il capitale come rapporto sociale

A questo punto della nostra analisi possiamo tornare a fissare la nostra attenzione sul capitale. Esso si presentava inizialmente come ammontare di denaro (anche se come denaro che si valorizza, non come denaro intermediario degli scambi); successivamente esso si muta, mediante lo scambio, nelle merci che vengono impiegate nel processo produttivo (forza-lavoro da un lato, mezzi di produzione dall'altro) per produrre altre merci, destinate a mutarsi di nuovo in una somma di denaro, somma che ora include un

plusvalore e che realizza la valorizzazione della somma di valore iniziale. In altre parole abbiamo considerate il capitale nella sua forma di cosa: prima denaro, poi merce, poi di nuovo denaro.

Nel processo produttivo, tuttavia, noi lo abbiamo visto concretamente all'opera come rapporto sociale, come comando sul lavoro, come coercizione del proprietario dei mezzi di produzione sul possessore della forza-lavoro per indurlo a lavorare oltre il tempo strettamente necessario a soddisfare i suoi bisogni.

Osserva ancora Marx, che mentre negli altri modi di produzione è il lavoratore che adopera i mezzi di produzione, sotto il capitale sono i lavoratori ad essere adoperati dai mezzi di produzione:

All'interno del processo di produzione il capitale si è sviluppato in comando sul lavoro, cioè sulla forza-lavoro in attività, ossia sull'operaio stesso. Il capitale personificato, il capitalista, vigila affinché l'operaio compia il suo lavoro regolarmente e con il dovuto grado di intensità.

Il capitale si è sviluppato inoltre in un rapporto di coercizione, che forza la classe operaia a compiere un lavoro maggiore di quello richiesto dall'ambito ristretto delle sue necessità vitali. E come produttore di laboriosità altrui, come pompatore di pluslavoro e sfruttatore di forza-lavoro, il capitale supera in energia, dismisura ed efficacia tutti i sistemi di produzione del passato fondati sul lavoro forzato diretto.

In un primo tempo il capitale subordina a sé il lavoro nelle condizioni tecniche storicamente date in cui lo trova. Perciò non cambia immediatamente il modo di produzione. La produzione di plusvalore nella forma fin qui contemplata, mediante il semplice prolungamento della giornata lavorativa, si è presentata quindi indipendentemente da ogni cambiamento del modo di produzione. Nel panificio, che è antiquato, tale produzione di plusvalore non si è presentata meno efficace che nel cotonificio che è moderno.

Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo, l'operaio non trattava i mezzi di produzione come capitale, ma come semplice mezzo e materiale della sua attività produttiva adeguata allo scopo. In una conceria per es., egli tratta le pelli semplicemente come suo oggetto di lavoro. Non è la pelle del capitalista che egli concia. Le cose stanno diversamente non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo di valorizzazione. I mezzi di produzione si trasformano subito in mezzi di assorbimento del lavoro altrui. Non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio. Invece di venire da lui consumati come elementi materiali della sua attività produttiva, essi consumano lui come fermento del loro processo vitale, e il processo vitale del capitale consiste soltanto nel suo movimento di valore che valorizza se stesso.

Fonderie e officine che di notte riposino e non succhino lavoro vivo sono "pura perdita" ("mere loss") per il capitalista. Perciò fonderie e officine costituiscono un "titolo al lavoro notturno" delle forze-lavoro. La semplice

trasformazione del denaro in un certo numero di fattori oggettivi del processo di produzione, in mezzi di produzione, trasforma questi ultimi in titolo giuridico e diritto di imperio sul lavoro e pluslavoro altrui<sup>43</sup>

Il programma di Marx – svelare i rapporti sociali sottostanti alle categorie del mercato, i rapporti sociali che si presentano cioè come rapporti fra le cose – trova qui il suo risultato più importante: il capitale è innanzi tutto un rapporto sociale, il rapporto che si instaura fra i possessori dei mezzi di produzione e coloro che, essendo esclusi da tale possesso, possono contare per vivere solo sulla loro forza-lavoro. Il “prezzo” che il lavoratore paga alla possibilità di lavorare per sé (il lavoro necessario) è il pluslavoro che egli compie gratuitamente per il capitalista. Questo è in realtà il punto decisivo che sfugge normalmente agli economisti che identificano il capitale con i mezzi di produzione, il rapporto sociale con la cosa; i mezzi di produzione non sono necessariamente “capitale”, così come la capacità di lavoro umana non è necessariamente “forza-lavoro”, merce. Diventano tali nel modo di produzione capitalistico.

Il capitale è la forma storicamente determinata in cui si realizza nella società moderna lo sfruttamento del lavoro e l'estrazione di un pluslavoro dai produttori diretti. Il capitalismo non è la prima forma storica fondata sullo sfruttamento: lo sfruttamento inizia con le società di classe. Ma la forma specifica in cui lo sfruttamento viene realizzato dal capitalismo è una forma che lo nasconde, lo mistifica, dietro l'apparenza di uno scambio di equivalenti fra liberi ed eguali<sup>44</sup>

---

<sup>43</sup>[7] Libro I, p. 348-349

<sup>44</sup>Nelle formazioni sociali che precedono quella capitalistica il pluslavoro appare in modo trasparente, o nella forma diretta di “tempo di lavoro per un altro”, o in quella indiretta di “valori d'uso per un altro”. Nella società capitalistica, invece, l'estorsione del pluslavoro viene oscurata e mistificata dietro l'apparenza di uno scambio di equivalenti fra soggetti liberi ed eguali. Solo la critica dell'economia politica è in grado di smontare questa mistificazione e di ristabilire la verità. Ciò non toglie che, pur smontata dalla critica, questa apparenza ingannevole continui ad agire sugli individui e proietti una immagine falsa del processo nella testa dei soggetti che vi partecipano. Non è strano che per tutto uno stuolo di economisti borghesi lo sfruttamento non esista. Esso è forse esistito in altre società del passato, ma non esiste più nel presente. Al di là della differenza fra ciò che è e ciò che appare, la cosa davvero importante è che questa differenza di forma nella estorsione del pluslavoro ha delle conseguenze decisive sulla dinamica complessiva dell'intera società. Nelle società precapitalistiche, essendo l'estorsione del pluslavoro finalizzata ad incrementare la ricchezza della classe dominante nella forma dei valori d'uso, cioè di beni e servizi utili, ciò pone un limite alla accumulazione della ricchezza e quindi allo sfruttamento del produttore e delle risorse naturali. Con la comparsa del plusvalore, scompare ogni limite all'accumulazione e dunque scompare ogni limite allo sfruttamento degli uomini e delle natura. Abbiamo già visto sopra che la circolazione mercantile semplice  $M-D-M$  trova il proprio scopo fuori di sé nel bisogno da soddisfare, mentre il movimento del capitale  $D-M-D'$  non ha più alcun limite perché il punto di arrivo  $D'$  è un nuovo punto di partenza, su una base allargata, dell'intero movimento. Ma in tal modo, la valorizzazione del capitale diventa una potente spinta non solo ad estendere lo sfruttamento, ma anche a sviluppare le forze produttive. In ciò Marx vede la funzione “progressiva” del capitale:

Ovunque una parte della società possessa il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione, sia questo proprietario kalòs kagathòs ateniese, teocrate etrusco, civis romanus, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario mo-

In verità, la forma capitalistica dello sfruttamento, per Marx, realizza anche un progresso storico perché sviluppando in modi senza precedenti le forze produttive, crea le condizioni storiche oggettive e soggettive per il superamento dello sfruttamento stesso e la realizzazione di una forma sociale in cui gli uomini possano consapevolmente dominare i propri rapporti sociali e decidere consapevolmente i modi del proprio processo sociale e del ricambio organico fra la società e la natura.

## 1.14 Riepilogo

Riassumendo per punti quando abbiamo illustrato fino a questo punto:

1. Oggetto dell'analisi di Marx non è l'“economia” nell'accezione che il termine riceve dall'economia ufficiale, ma la società capitalistica. L'approccio di Marx è quello definito dalla concezione materialistica della storia: nella riproduzione materiale della loro vita gli uomini entrano in rapporti determinati che costituiscono la struttura economica della società che condiziona, in genere, l'insieme della vita sociale e politica.
2. Le diverse forme della struttura economica che si sono succedute nella storia vengono definite dal concetto di “modo di produzione”. Il capitalismo è l'ultimo di

---

derno, o capitalista. È evidente tuttavia che, quando in una formazione sociale economica è preponderante non il valore di scambio, ma il valore d'uso del prodotto, allora il pluslavoro è limitato da una cerchia di bisogni più o meno ampia ma non sorge dal carattere stesso della produzione nessun bisogno illimitato di pluslavoro. Quindi nella antichità il sovraccarico di lavoro si mostra spaventoso dove si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma indipendente di moneta, cioè nella produzione di oro e di argento. Qui la forma ufficiale del sovraccarico di lavoro è il lavorare coatti fino a morire. Basta leggere Diodoro Siculo. Ma nel mondo antico queste sono eccezioni. Però appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della corvée, ecc., vengono attratti in un mercato internazionale, dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc., s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro. Perciò negli Stati meridionali dell'Unione Americana, il lavoro dei negri conservò un carattere patriarcale moderato, finché la produzione fu prevalentemente orientata sui bisogni locali immediati. Ma nella stessa misura in cui l'esportazione di cotone divenne interesse vitale di quegli Stati, il sovraccarico di lavoro del negro e qua e là il consumo della sua vita in sette anni di lavoro, divenne fattore di un sistema calcolato e calcolatore. Non si tratta più di trarre dal negro una certa massa di prodotti utili. Ormai si tratta della produzione del plusvalore stesso ([7] I, pp. 269-270)

La diversità del pluslavoro nella fabbrica moderna rispetto a quello imposto ad es. nella corvée medievale, è chiara se si considera che nella corvée il lavoro necessario e il pluslavoro sono nettamente separati e distinguibili, mentre ciò non è nel lavoro di fabbrica nel quale il lavoro necessario e il pluslavoro

sfumano l'uno nell'altro. Nella corvée invece il tempo necessario che il contadino dedica al proprio sostentamento è separato anche nello spazio dal suo pluslavoro per il signore, poiché il primo lo compie nel proprio campo e il secondo nel fondo padronale ([1], p. 102).

questi modi di produzione che ha fatto la sua comparsa. Esso è tutt'altro che una forma naturale eterna della produzione: ne è una forma storica e transitoria.

3. Caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico sono:
  - la generalizzazione della produzione di merci;
  - la separazione dei produttori dalle condizioni obiettive della produzione (lavoratore “libero” e compravendita della forza-lavoro);
  - il monopolio dei mezzi di produzione nella forma di “capitale” (valore che si valorizza);
  - l'assoggettamento “reale” del lavoro al capitale nella forma del lavoro salariato.
4. L'analisi del modo di produzione capitalistico comincia con l'analisi della merce (della forma di “valore” assunta dai prodotti del lavoro). La merce si presenta come unità di valore d'uso (il suo carattere di utilità) e di valore di scambio (l'essere scambiabile contro denaro). La merce preesiste al modo di produzione capitalistico, ma con esso essa diventa la forma generale, normale, della ricchezza, la forma in cui si presentano anche la terra e il lavoro. La sfera della circolazione delle merci domina l'intera produzione e tende ad invadere ogni sfera della vita.
5. La forma di merce corrisponde al fatto che il lavoro sociale non si presenta direttamente come tale, ma nel suo opposto, nella forma di una pluralità di lavori privati reciprocamente indipendenti, e che la ricomposizione dell'unità del lavoro sociale complessivo viene attuata in modo indiretto, tramite lo scambio delle merci sul mercato, regolato dalla legge del valore che agisce sui singoli come esterna “legge di natura”, pur essendo invece una legge sociale e storica.
6. La legge del valore regola i rapporti di scambio delle merci (valori di scambio) in base al “lavoro socialmente necessario” alla loro produzione. Il valore non si identifica immediatamente con il prezzo: è il centro di gravità delle oscillazioni del prezzo di mercato. La legge del valore regola indirettamente la distribuzione del lavoro sociale fra i diversi rami della produzione.
7. Il lavoro che produce le merci presenta il duplice carattere di lavoro “concreto” (lavoro di un tipo particolare) e di lavoro “astratto” (lavoro umano generico, uguale, indifferente alle sue determinazioni concrete). La categoria del lavoro astratto non è solo una distinzione teorica, è anche un processo reale che tende ad uguagliare ogni forma di lavoro a un lavoro di qualità uguale, generico dispendio di energie fisiche e nervose spendibile indifferentemente in un qualsiasi ramo dell'articolazione del lavoro sociale. È il lavoro astratto, in quanto “sostanza” uniforme del valore, a fungere da unità di misura del valore come lavoro “semplice”.
8. L'estendersi della circolazione delle merci fa sorgere il “denaro” come scissione tangibile fra il valore di scambio e il valore d'uso delle merci: il denaro svolge le

funzioni di “equivalente generale” delle merci, di mezzo di pagamento, di misura e simbolo del valore.

9. Il denaro è anche la prima forma in cui compare il capitale nella sfera della circolazione delle merci (come capitale mercantile e usuraio). Il “capitale” è una somma di denaro impiegata per ottenere un guadagno, un valore addizionale sul capitale investito, cioè un “plusvalore”.
10. Il plusvalore, tuttavia, anche se compare nella sfera della circolazione delle merci apparentemente attraverso lo scambio, non può essere prodotto in tale sfera, non è frutto dello scambio. Infatti il “normale” scambio delle merci è, per definizione, uno “scambio di equivalenti”. La soluzione dell’enigma della “produttività del capitale” e dell’origine del plusvalore, va cercata nello scambio fra capitale e lavoro salariato e nella sfera della produzione.
11. Lo scambio fra capitale e lavoro salariato è, a prima vista, uno scambio di equivalenti: il capitalista acquista la forza-lavoro al suo valore. Il “salario” che egli paga all’operaio per poter utilizzare la suo forzalavoro per un tempo determinato è infatti uguale, come il prezzo di ogni altra merce, al valore di scambio della forza-lavoro, definito come il tempo di lavoro necessario per produrre i mezzi di sussistenza indispensabili per conservare e riprodurre il lavoratore come lavoratore nelle condizioni sociali date. Tuttavia, il tempo per il quale il capitalista ha il diritto di impiegare la forza-lavoro nel processo produttivo non è limitato dal tempo necessario a riprodurre il valore della forza-lavoro. Di regola, anzi, esso è superiore. In altre parole, lo scambio fra lavoro salariato e capitale è uno scambio di “meno lavoro” per “più lavoro”; esso cela una estorsione di lavoro non pagato ai danni dell’operaio, un fenomeno di sfruttamento. Ma questa estorsione ha luogo nel processo di produzione.
12. Il processo di produzione capitalistico non è, infatti, soltanto un processo lavorativo, è anche un processo di produzione di valore (è dunque un processo di produzione di merci), anzi, un processo di produzione di plusvalore (un processo di valorizzazione).
13. Per il suo aspetto materiale (produzione di valori d’uso) il processo lavorativo umano è il mezzo con cui l’uomo media il ricambio organico fra se stesso e la natura. In questo processo l’uomo opera nella natura e con la natura, ovvero combinando e trasformando i materiali naturali con l’aiuto delle forze naturali stesse. In questo senso il lavoro è il padre e la natura la madre della ricchezza materiale. Ma la produzione di valori d’uso non è il fine del processo di produzione capitalistico, essa ne è solo il mezzo. Il fine è invece la valorizzazione del capitale.
14. La teoria del plusvalore costituisce la dimostrazione analitica di questo fatto. Nel processo lavorativo l’operaio non solo riproduce il valore della sua forza lavoro (“lavoro necessario”) ma deve effettuare anche un “pluslavoro” che assume la forma materiale di “plusprodotto” e la forma di valore di “plusvalore”. È il monopolio

## 1 Teoria del valore e del plusvalore

dei mezzi di produzione nelle mani del capitalista che crea le condizioni, i rapporti di forza sociali, che costringono l'operaio ad accettare una durata della "giornata lavorativa" di norma maggiore del tempo di lavoro necessario alla riproduzione del valore della sua forza-lavoro.

15. Si definisce "capitale costante" la parte del capitale iniziale investita nell'acquisto dei mezzi di produzione (materie prime e ausiliarie, mezzi di lavoro) che vengono impiegati e consumati nel processo produttivo e il cui valore viene conservato inalterato nel prodotto finale. Si definisce "capitale variabile" la parte del capitale iniziale che acquista la forza-lavoro (monte-salari) il cui valore passa nel prodotto finale aumentato di un valore addizionale (plusvalore). Dal punto di vista del capitale, il valore di ogni merce si divide in tre parti: capitale costante + capitale variabile + plusvalore ( $c + v + s$ ), dove il capitale anticipato è costituito da  $c + v$ .
16. Si definisce "saggio del plusvalore" ( $\sigma = \frac{s}{v}$ ) il rapporto fra il plusvalore ( $s$ ) e il capitale variabile ( $v$ ). Esso esprime la proporzione fra pluslavoro e lavoro necessario, ossia il grado di sfruttamento della forza-lavoro.
17. Si definisce "saggio del profitto" ( $r = \frac{s}{c+v}$ ) il rapporto fra il plusvalore ( $s$ ) e il capitale iniziale ( $c + v$ ). Il saggio del profitto esprime il grado di valorizzazione del capitale. Esso dipende strettamente dal saggio del plusvalore, ossia dal grado di sfruttamento della forza-lavoro.
18. L'ammontare del saggio del plusvalore, per un dato valore della forza-lavoro, dipende dalla durata della "giornata lavorativa", cioè dal pluslavoro eccedente il lavoro necessario. La durata della giornata lavorativa "normale" è oggetto di una lotta permanente fra il capitalista (la classe dei capitalisti) e l'operaio (la classe operaia). Sta qui la radice dell'antagonismo di classe che attraversa il modo di produzione capitalistico.
19. Per il marxismo il capitale non è solo una cosa (denaro, merci, mezzi di produzione); è, essenzialmente, un rapporto sociale, e un rapporto sociale coercitivo, il rapporto in base al quale i proprietari dei mezzi di produzione costringono i lavoratori a compiere un pluslavoro, un lavoro non pagato. In altri termini il capitale si sviluppa come comando sul lavoro. In conseguenza di ciò, si può affermare che nel modo di produzione capitalistico non sono i lavoratori che usano i mezzi di produzione ma sono i mezzi di produzione che usano i lavoratori.
20. Il pluslavoro non è un'invenzione del capitale, è presente in tutti i modi di produzione che corrispondono a forme sociali antagonistiche (modi di produzione asiatico, antico, feudale...). Specifica del capitalismo è la forma del pluslavoro, il plusvalore.
21. Questa forma crea le condizioni per una tendenza all'aumento ininterrotto della base stessa del processo di estorsione del pluslavoro, cioè del processo di produzione capitalistico, ovvero essa crea le condizioni per una spinta costante all'accumulazione del capitale, da un lato, ma insieme, dall'altro, allo sviluppo delle forze



produttive sociali (per quanto ciò si accompagna anche al fenomeno opposto, e cioè alla trasformazione costante di forze produttive in forze distruttive). Per Marx la tendenza allo sviluppo delle forze produttive rappresenta la “funzione progressiva” svolta dal capitale: quella cioè di creare le condizioni materiali che debbono consentire di superare, e dunque di abolire, il pluslavoro e lo sfruttamento quali condizioni per lo sviluppo della ricchezza, e di pensare dunque a condizioni sociali nuove e superiori nelle quali diventi finalmente possibile il pieno sviluppo della libera individualità di ciascuno, nel quadro di una società finalmente in grado di portare sotto il comune controllo dei produttori associati le sue forze produttive materiali e il suo ricambio organico con la natura.



## 2 Genesi e sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici

In questo secondo incontro, dopo un breve riepilogo di alcuni concetti fondamentali già presentati la volta scorsa, tratterò del plusvalore relativo e della sua importanza quale “motore” della innovazione tecnologica permanente che caratterizza il modo di produzione fondato sul capitale. Definirò quindi alcuni concetti che riguardano l’accumulazione del capitale e concluderò esaminando il tema della genesi storica del modo di produzione capitalistico (accumulazione originaria). Nel prossimo e ultimo incontro tratterò delle tendenze dell’accumulazione e dello sviluppo delle sue contraddizioni, con una attenzione particolare agli effetti dell’accumulazione sul salario e sull’occupazione.

### 2.1 Riepilogo dei concetti esposti nell’incontro precedente

Richiamo alcuni concetti basilari dell’incontro precedente. Abbiamo visto che Marx non è interessato a individuare delle leggi economiche soprastoriche di validità generale, ma a comprendere e spiegare la natura e le tendenze di sviluppo di una specifica forma sociale, il moderno modo di produzione capitalistico.

Per far questo occorre spingersi oltre l’apparenza dei rapporti monetari di mercato e analizzare le relazioni sottostanti, che non sono tanto relazioni fra cose, quanto relazioni fra esseri umani (rapporti sociali di produzione) le quali costituiscono la vera “struttura economica” della società. Il rapporto sociale fondamentale del modo di produzione fondato sul capitale è il rapporto fra lavoro salariato e capitale, ossia fra i lavoratori “liberi” venditori della propria forza-lavoro e i proprietari dei mezzi di produzione che impiegano i lavoratori in cambio di un salario.

Poiché gli scambi delle merci sul mercato avvengono fra liberi proprietari di merci e sono dunque formalmente “scambi di equivalenti”, anche nel caso dello scambio fra capitale e lavoro salariato l’apparenza è quello di uno scambio “paritario”. Ma la realtà è diversa; si tratta di uno scambio di “più lavoro” (quello compiuto dal lavoratore nel corso della giornata lavorativa “contrattuale”) con “meno lavoro” (quello corrispondente al valore della sua forza-lavoro, ossia il lavoro necessario a produrre i beni di sussistenza acquistati dal salario).

La teoria del plusvalore ci dà la spiegazione di questo scambio “diseguale” che si presenta con l’apparenza di scambio “eguale”. Centrale è la distinzione fra “forza-lavoro” e “lavoro”. La forza-lavoro è la capacità dell’essere umano di lavorare che viene

venduta come “merce” al capitalista, il quale per parte sua la paga al suo valore. Il lavoro è invece il valore d’uso di tale merce, è cioè l’estrinsecazione della capacità di lavoro dell’operaio, la sua attività conforme allo scopo nel processo produttivo, che è poi ciò che concretamente interessa al capitalista. È il lavoro infatti che produce il valore nel suo duplice aspetto di valore d’uso (bene utile, atto a soddisfare un bisogno) e di valore di scambio (rapporto di scambiabilità di ogni merce con il denaro e le altre merci).

Fatta l’ipotesi che la forza-lavoro sia acquistata per un tempo determinato (poniamo una giornata lavorativa), si può osservare che dopo un certo tempo di lavoro essa ha già ripagato il suo valore (cioè ha eguagliato il tempo di lavoro incorporato nelle merci-salario). Marx chiama il tempo di lavoro nel quale la forza-lavoro ripaga il suo valore lavoro necessario; il tempo di lavoro che eccede questo lavoro necessario è detto pluslavoro. Questo lavoro che eccede il valore della forza-lavoro, dal punto di vista materiale si concretizza in un plusprodotto al quale corrisponde un valore eccedente, cioè un plusvalore di cui si appropria il capitalista, che va cioè ad accrescere il capitale iniziale. Il pluslavoro è dunque la “fonte” del plusvalore e condizione essenziale della valorizzazione del capitale.

Il processo di produzione capitalistico non va inteso come un processo finalizzato alla produzione di ricchezza materiale, di valori d’uso; esso va inteso come un processo che valorizza la ricchezza astratta, il valore; esso produce ricchezza materiale, valori d’uso, solo nella misura in cui questi valori d’uso possono essere venduti con un profitto; cioè la produzione di valori d’uso va intesa come mezzo del processo di valorizzazione.

Analizzando il capitale dal punto di vista della sua valorizzazione possiamo distinguere il capitale iniziale  $C$  in capitale costante  $c$  e in capitale variabile  $v$ . Capitale costante è la parte del capitale investita nei mezzi di produzione (materia prima, strumenti di lavoro) che sono stati consumati nel processo produttivo e che si conserva inalterata (costante) nel prodotto finale. Capitale variabile è la parte del capitale investita nell’acquisto della forza-lavoro (il monte-salari). Questa parte è quella che si presenta accresciuta di un plusvalore  $s$  (surplus value) nel prodotto finale, alla fine del processo produttivo. Il valore di ogni singola merce, in quanto risultato del processo di valorizzazione, può essere vista come la somma di queste tre parti:  $c + v + s$ .

Marx definisce saggio del plusvalore il rapporto fra plusvalore e capitale variabile  $\sigma = \frac{s}{v}$ . Esso è pari al rapporto fra pluslavoro (lavoro non pagato) e lavoro necessario (lavoro pagato). Esso esprime perciò il grado di sfruttamento della forza-lavoro.

Il capitalista, tuttavia, benché sappia perfettamente che, una volta acquistata la forza-lavoro per un dato salario, la valorizzazione del suo capitale dipende direttamente dal tempo per il quale riesce a farla lavorare (e dunque dal pluslavoro che riesce a estorcere al lavoratore), è interessato al grado di valorizzazione dell’intero capitale iniziale (cioè a  $s = C'|C$ ). Marx definisce il saggio del profitto come il rapporto fra il plusvalore e l’intero capitale iniziale  $c + v$ , cioè:  $r = \frac{s}{c+v}$ .

Il capitale all’opera nel processo lavorativo si è dunque manifestato come un rapporto sociale fra proprietario dei mezzi di produzione (il capitalista) e il lavoratore, come un rapporto coercitivo con il quale il capitalista ha costretto il lavoratore a lavorare per un tempo superiore a quello che sarebbe bastato per mantenere se stesso. Abbiamo visto cioè il capitale manifestarsi come comando sul lavoro.

## 2.2 Plusvalore assoluto e plusvalore relativo

Finora abbiamo considerato un dato il valore della forza-lavoro e, conseguentemente, anche la parte della giornata lavorativa richiesta per riprodurre tale valore, cioè il lavoro necessario. Questa ipotesi corrisponde a considerare invarianti sia la produttività del lavoro sia il paniere dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione del lavoratore. Si tratta di due assunzioni fatte per semplicità di ragionamento, utili se ci proponiamo di comprendere in prima istanza il fenomeno del plusvalore.

Chiarito il concetto generale (il plusvalore come forma capitalistica del pluslavoro), è estremamente interessante abbandonare l'ipotesi di un valore dato della forza-lavoro e studiare che cosa accade nella realtà del modo di produzione capitalistico il quale, come ci insegna la storia, non è affatto caratterizzato da un livello stazionario delle forze produttive (della produttività del lavoro), ma, al contrario, da un processo di costante rivoluzionamento delle condizioni tecniche e sociali della produzione.

Abbiamo visto che il capitale è costantemente mosso dalla ricerca del plusvalore che è la fonte della sua valorizzazione. Marx distingue due metodi (due modalità) con cui il capitale cerca di aumentare il saggio del plusvalore, che egli chiama “plusvalore assoluto” e “plusvalore relativo”.

- plusvalore assoluto: il semplice prolungamento della giornata lavorativa a parità di valore della forza-lavoro (e dunque di lavoro necessario), che si traduce in un aumento del tempo di pluslavoro;
- plusvalore relativo: un aumento della produttività del lavoro e/o una intensificazione del lavoro che, a parità di durata della giornata lavorativa e del salario reale, si traducono in una riduzione del tempo di lavoro necessario e, in modo correlato, in un aumento del pluslavoro.

Con le parole di Marx:

Chiamo plusvalore assoluto il plusvalore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa; invece, chiamo plusvalore relativo il plusvalore derivante dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa<sup>1</sup>

Il plusvalore assoluto equivale a condizioni tecniche e sociali date, a uno stato stazionario delle forze produttive, come agli albori dello sviluppo capitalistico, allorché il capitale si impadronisce del processo lavorativo nella sua forma storicamente tramandata e si limita a prolungarne la durata. In un certo senso il capitale non agisce ancora “da capitale”, ma adotta semplicemente il modo di operare dei rapporti sociali che lo hanno preceduto e che potremmo definire metodo del “pluslavoro assoluto”<sup>2</sup>. La base

---

<sup>1</sup>[7] Libro I, p. 354

<sup>2</sup>Per i concetti di pluslavoro assoluto e relativo vedere [14]. Rosdolsky ricorda giustamente che per Marx la base “naturale” del pluslavoro assoluto è un certo grado di produttività del lavoro che

del plusvalore relativo è invece lo sviluppo delle forze produttive sociali<sup>3</sup>. In effetti tale metodo è quello che corrisponde all'essenza del modo di produzione capitalistico:

Il capitale non può fare a meno di mettere sottosopra le condizioni tecniche e sociali del processo produttivo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro e abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore<sup>4, 5</sup>

Ma che cosa spinge il capitale ad agire in questo modo?

Sono due, in effetti, i meccanismi fondamentali che spingono il capitale a cercare costantemente di incrementare la produttività del lavoro (plusvalore relativo); la prima è la lotta fra capitale e lavoro che si sviluppa nel cuore stesso del processo lavorativo (come conseguenza della natura antagonistica del rapporto capitale-lavoro); la seconda la concorrenza fra i diversi capitali.

Vediamo prima la concorrenza fra i capitali. Abbiamo visto in precedenza che il valore di una merce è determinato dal lavoro socialmente necessario per produrla, cioè dal lavoro richiesto per la sua produzione nelle condizioni tecniche e sociali medie. Poniamo che in un certo settore che produce una data merce siano in vigore le condizioni tecniche e sociali medie. Ora, se un capitalista introduce una tecnica nuova che gli consente di produrre quella merce con una spesa di lavoro totale inferiore, quel capitalista realizzerà un sovrapprofitto, ossia un profitto superiore al profitto medio, normale, realizzato dai suoi concorrenti.

Si può prevedere, però, che in un secondo momento anche i suoi concorrenti adotteranno la nuova tecnica. Di conseguenza, le condizioni di mercato cambieranno; dopo una fase transitoria più o meno lunga, le nuove condizioni tecniche medie saranno quelle corrispondenti alla nuova tecnica, il prezzo (il valore) della merce diminuirà, il sovrapprofitto scomparirà e per tutti i produttori resterà soltanto il profitto medio, normale<sup>6</sup>.

---

dipende in primo luogo da una disposizione favorevole delle condizioni naturali tali da consentire che l'uomo sia in grado col suo lavoro di produrre più di quanto è strettamente necessario alla sua mera sopravvivenza (cf. ad es. [7] Libro I, pp. 558-563). La possibilità del plusprodotto, tuttavia, non implica necessariamente il pluslavoro (e tantomeno il plusvalore), che sorgono solo nel momento in cui interviene la coercizione di rapporti sociali determinati; coercizione diretta nella schiavitù e nel servaggio, mediata dallo scambio nel caso del lavoro salariato. Rosdolsky osserva anche che "la prima forma del pluslavoro [il pluslavoro assoluto] non solo è il fondamento generale della seconda [il pluslavoro relativo], ma la precede di molto nel tempo; è antica quanto lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo in generale. Merita quindi d'essere chiamata forma di sfruttamento comune a tutte le società divise in classi" ([14] I, p. 269).

<sup>3</sup>[?] vol. II, p. 469

<sup>4</sup>[7] Libro I, p.354

<sup>5</sup>Notare bene: Marx osserva che influiscono sul plusvalore relativo i cambiamenti di produttività del lavoro che intervengono nei rami che producono direttamente o indirettamente beni salario ([7] Libro I, pp. 354-355). È questo un risultato messo in luce anche dall'analisi di P. Sraffa che in proposito distingue fra "merci base" (quelle che entrano direttamente o indirettamente nella produzione di tutte le altre) e "merci non base" (tutte le altre).

<sup>6</sup>Va osservato che a questo punto, nella nuova situazione, anche il plusvalore relativo potrebbe essere stato del tutto annullato. Se la merce che ha visto rivoluzionate le sue condizioni di produzione

Non bisogna credere, tuttavia, che questa guerra non abbia fatto delle vittime. È facile che i capitalisti che per primi hanno adottato la nuova tecnica che economizza lavoro, siano stati anche i primi ad abbassare i prezzi conquistando così nuove quote di mercato, a danno dei capitalisti ritardatari che hanno pagato il loro ritardo con il fallimento e la perdita parziale o totale del loro capitale. Ecco dunque che i capitalisti hanno delle ottime ragioni per cercare costantemente di aumentare la produttività del lavoro: realizzare un sovrapprofitto, allargare gli sbocchi di mercato, difendersi dai concorrenti (chi resta indietro soccombe. . .)<sup>7</sup>.

Le conseguenze della concorrenza fra i capitalisti sono molto importanti per l'evoluzione del modo di produzione capitalistico. Marx aveva previsto che la concorrenza avrebbe portato, fra l'altro, alla formazione di unità produttive di dimensioni sempre maggiori, fino al punto che poche unità avrebbero potuto controllare la quota maggiore del mercato in quasi tutti i rami della produzione (formazione dei monopoli). Questa previsione del Capitale è stata, come è noto, pienamente confermata dalla storia successiva.

Tuttavia, ancora più importante della spinta all'innovazione tecnologica che deriva dalla concorrenza dei capitalisti fra loro, è la lotta del capitale per la svalorizzazione del lavoro (cioè della forza-lavoro).

Ogni capitalista, se non può incrementare il plusvalore prolungando la giornata lavorativa (plusvalore assoluto), cerca di farlo abbreviando il lavoro necessario, ossia il tempo durante il quale l'operaio lavora per sé. Restando invariato il salario reale (cioè i beni di sussistenza che il lavoratore può acquistare con il suo salario monetario), ciò è possibile in due modi:

1. attraverso un aumento della forza produttiva del lavoro nei settori che producono direttamente o indirettamente i beni di sussistenza; restando invariato il paniere dei beni-salario, questo aumento equivale a una riduzione del valore della forza-lavoro; è vero infatti che il lavoratore ottiene ancora i mezzi di sussistenza che otteneva prima, ma poiché il loro valore si è ridotto, si è ridotto in proporzione anche il valore della forza-lavoro;
2. attraverso un aumento della intensità del lavoro; nello stesso tempo di lavoro, infatti, l'operaio produce adesso un volume maggiore di valori d'uso in cui si coagula un valore di scambio maggiore; aumentando il valore che il lavoro produce nella stessa quantità di tempo, si riduce il tempo di lavoro necessario all'operaio per riprodurre il valore della sua forza-lavoro.

Nel quadro capitalistico, dunque, l'aumento della produttività del lavoro non serve al lavoratore per ridurre la sua giornata lavorativa (a ridurre l'orario di lavoro), ma serve al capitalista per ridurre il "costo del lavoro" e aumentare lo sfruttamento<sup>8</sup>.

---

non entra direttamente o indirettamente fra i beni-salario, la proporzione fra lavoro necessario e pluslavoro non sarà stata modificata.

<sup>7</sup>vedi [7] Libro I, p. 450-455

<sup>8</sup>È quindi istinto immanente e tendenza costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce, e con la riduzione a più buon mercato della merce ridurre più a buon mercato l'operaio stesso.

È proprio questo elemento, la ricerca costante del plusvalore relativo, che costituisce la base della spinta propulsiva che caratterizza il modo di produzione capitalistico, spinta propulsiva che ha portato fra la metà del XVII secolo e del XIX alla rivoluzione industriale e alla nascita della grande industria moderna, e che anche oggi continua a produrre sempre nuovi sconvolgimenti in tutte le sfere della produzione e nell'insieme della società<sup>9</sup>.

## 2.3 I metodi del plusvalore relativo: dalla manifattura alla grande industria

Lo sviluppo tecnico e l'applicazione della scienza ai processi produttivi sono due tratti fondamentali dello sviluppo capitalistico. Di questi due fenomeni solo Marx ci ha dato una spiegazione economica e sociale convincente mediante la teoria del plusvalore relativo.

Nel Capitale si esaminano ampiamente i metodi impiegati dal capitale per ottenere il plusvalore relativo. Marx si sofferma in particolare sulla cooperazione e sulla divisione del lavoro che si sviluppano già nella manifattura, che è lo stadio tecnico che il capitale eredita alle sue origini. Egli passa quindi ad esaminare le macchine e il sistema di fabbrica, ovvero la base di sviluppo della grande industria moderna con cui si dispiega pienamente la spinta propulsiva del nuovo modo di produzione.

---

Dunque, nella produzione capitalistica la economia di lavoro mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di abbreviare la giornata lavorativa. Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una determinata quantità di merci [...] Entro i limiti della produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di abbreviare la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio deve lavorare per se stesso, per prolungare, proprio con questo mezzo, l'altra parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio può lavorare gratuitamente per il capitalista ([7] Libro I, pp. 359-361)

<sup>9</sup>Questa è anche oggi la regola principale del capitale; la citazione che segue, che prendiamo da "Le Monde diplomatique" del febbraio 1996, da un pezzo opportunamente intitolato *Lezione di economia moderna*, non ha bisogno di commenti:

Dal 1990 diversi milioni di lavoratori americani hanno perso il proprio posto di lavoro in seguito a piani di "snellimento" imposti dalle esigenze della competitività. E la quotazione delle azioni delle società interessate ha registrato quasi sempre un balzo all'annuncio di una così lieta notizia [...] Un giornalista di Cbs News ha spiegato il fenomeno in poche parole: "Wall Street adora i licenziamenti, eccetto quelli fatti a Wall Street. I manager dirigono le loro aziende preoccupandosi esclusivamente dei loro azionisti: bisogna aumentare il tasso di profitto. Qual è il mezzo più sicuro? Sopprimere migliaia di posti di lavoro. Qualche esempio: la 3M, l'industria che produce carta adesiva, annuncia 5000 licenziamenti; il valore delle sue azioni sale immediatamente di 2.62 dollari, provocando in un sol colpo un aumento di 1 miliardo di dollari del valore della società. Chi paga il prezzo di questa prosperità della borsa? Basta andare in una qualunque agenzia di collocamento per trovare la risposta. I padroni americani hanno annunciato il mese scorso (novembre 1995) più di 41.000 licenziamenti, un aumento del 45% rispetto al mese precedente. E mentre in questo periodo di festa il corso delle azioni non smette di aumentare, l'ondata di ristrutturazioni ha fatto tre milioni di vittime negli ultimi cinque anni" (CBS News, 26 dicembre 1995)



### 2.3.1 Cooperazione

La cooperazione nella sua forma generale può essere definita come la forma di lavoro di più persone che operano insieme in modo coordinato nello stesso processo di produzione o in processi diversi ma connessi.

Il risultato di molte forze che lavorano insieme è maggiore della somma delle singole forze che lavorano separatamente, in quanto la cooperazione amplia le possibilità del lavoro, economizza gli strumenti di lavoro, favorisce la continuità e la regolarità del lavoro, stimola l'emulazione, ecc.;

la forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza produttiva sociale del lavoro, ossia forza produttiva del lavoro sociale [che] deriva dalla cooperazione stessa<sup>10</sup>.

La cooperazione è da sempre un carattere del lavoro umano (Marx stesso cita i cacciatori primitivi) ma del tutto nuove sono le sue premesse nella forma sociale capitalistica. Inizialmente i metodi produttivi non sono ancora cambiati, sono gli stessi dei produttori artigiani. Ma ora un gran numero di operai sono riuniti insieme sotto lo stesso capitale, sussunti al capitale, e la forza produttiva sviluppata dal loro lavoro coordinato si presenta non come forza produttiva del loro lavoro sociale ma come forza produttiva del capitale<sup>11</sup>.

In ogni caso, “la cooperazione rimane la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico”<sup>12</sup> e la forma capitalistica stessa appare come una “necessità storica” per trasformare il processo di lavoro in processo sociale, anche se il capitale attua questa trasformazione al solo scopo di sfruttare maggiormente la forza-lavoro.

### 2.3.2 Manifattura

Una tappa fondamentale dello sviluppo del lavoro come processo sociale, è lo sviluppo della manifattura, che rappresenta una vera e propria fase nello sviluppo del capitalismo, dalla metà del XVI all'ultimo terzo del XVIII secolo. È nella manifattura che la cooperazione si sviluppa in divisione del lavoro sistematica: la manifattura diventa “un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini”<sup>13</sup>.

Nella divisione manifatturiera del lavoro, questo conserva ancora il suo carattere artigianale, di mestiere; tende cioè a riprodursi all'interno dell'officina la separazione dei

---

<sup>10</sup>[7] Libro I, p. 371

<sup>11</sup>Il capitalista paga quindi il valore delle cento forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata dei cento operai. Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi.

Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale ([7] Libro I, p. 374

<sup>12</sup>[7] Libro I, p. 377

<sup>13</sup>[7] Libro I, p. 381

mestieri presente all'esterno, ma la specializzazione è ora spinta all'estremo fino al virtuosismo dell'operaio parziale<sup>14</sup>. Oltre a ciò, si viene sviluppando la gerarchia interna, sia come articolazione di funzioni di sorveglianza e controllo, sia come livelli di qualificazione del lavoro stesso; accanto ai lavori parziali di alta qualificazione, si sviluppa infatti "una massa di operai senza qualità"; nello stesso tempo si accentua la separazione dall'operaio delle funzioni intellettuali del lavoro che si vanno concentrando nel capitale<sup>15</sup>.

Il periodo della manifattura sviluppa già, sporadicamente, l'uso delle macchine, specie in alcuni processi semplici che richiedono solo un lavoro all'ingrosso (come la frantumazione dei minerali) o un gran dispendio di forza (uso del mulino ad acqua)<sup>16</sup>, ma il "macchinario specifico del periodo della manifattura rimane l'operaio complessivo stesso, combinazione di molti operai parziali"<sup>17</sup>. D'altra parte, la divisione e il calcolo dei tempi del lavoro e la gestione secondo un piano fanno già della manifattura un metodo per creare plusvalore relativo, per ridurre il valore delle merci e aumentare la valorizzazione del capitale; fanno di essa, cioè, un prodotto tipicamente capitalistico.

La manifattura, dunque, non cambia ancora radicalmente la base tecnica precedente, ma crea la forma sociale (la concentrazione di un gran numero di operai sotto uno stesso capitale) e in parte le condizioni tecniche (lo sviluppo all'estremo dell'operaio parziale e del suo strumento) che creano le condizioni di una rivoluzione ad un tempo tecnica e sociale nel modo di produrre: l'introduzione delle macchine e la nascita del sistema di

---

<sup>14</sup>La stessa sorte tocca agli strumenti di lavoro: "Il periodo della manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni particolari esclusive dei lavoratori parziali: e così crea contemporaneamente una delle condizioni materiali delle macchine, che consistono d'una combinazione di strumenti semplici" ([7] Libro I, p. 384-385

<sup>15</sup>Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i mezzi materiali per la produzione d'una merce: ma ora la sua stessa forza-lavoro individuale vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto dopo la sua vendita, nell'officina del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come accessorio dell'officina del capitalista. Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto ch'esso era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio manifatturiero un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale, di contro a loro.

Questa contrapposizione delle potenze intellettuali del processo di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero.

Questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale ([7] Libro I, p. 404-405

<sup>16</sup>[7] Libro I, p. 391

<sup>17</sup>[7] Libro I, p. 392

fabbrica. “Le macchine sopprimono l’attività di tipo artigiano come principio regolatore della produzione sociale”<sup>18</sup>.

### 2.3.3 Sussunzione “formale” e sussunzione “reale” del lavoro al capitale

Tuttavia, il passaggio dalla manifattura all’industria rappresenta un salto di qualità decisivo per lo sviluppo del capitale in quanto rapporto sociale. Malgrado i progressi tecnici, infatti, nel quadro della manifattura il capitale incontra molte difficoltà nel piegare la resistenza della forza-lavoro al suo comando. Osserva Marx:

Poiché a fondamento della manifattura rimane l’abilità artigiana e poiché il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede una ossatura oggettiva indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente con l’insubordinazione degli operai<sup>19</sup>.

La sussunzione (sottomissione) dell’operaio al capitale (cioè la sua trasformazione in organo del capitale) nella manifattura è ancora un fatto essenzialmente formale (in quanto ogni lavoratore conserva un certo dominio sul suo lavoro e il comando del capitalista è qualcosa di estrinseco, di sovrapposto al processo di lavoro).

La sussunzione del lavoratore al capitale diviene sussunzione reale solo nel sistema di fabbrica nel quale ogni lavoratore, svolge solo una mansione subordinata e dipendente nel quadro del lavoro complessivo, trova una organizzazione del lavoro già data a cui deve adattarsi, diviene una semplice appendice della divisione del lavoro che trova la sua “ossatura oggettiva” nel sistema delle macchine. È dunque il capitale (lavoro morto) che domina e determina l’intero processo di produzione ed è il capitalista, in quanto personificazione del capitale, che lo dirige. Insomma, se “nella manifattura e nell’artigianato l’operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l’operaio che serve la macchina”<sup>20</sup>.

### 2.3.4 Macchine e grande industria

Il macchinismo, ovvero l’introduzione e l’impiego su larga scala delle macchine nei processi lavorativi segna il passaggio dall’epoca della manifattura a quello della grande industria. È un cambiamento storico di grande portata, noto come “rivoluzione industriale” (l’espressione risale allo scritto di Engels sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845), che si sviluppa nella seconda metà del XVIII secolo in Inghilterra, e che ha per conseguenza di mutare radicalmente i modi di lavoro e di vita. È senza dubbio uno degli aspetti più importanti dello sviluppo capitalistico, al punto che nel senso comune capitalismo e società industriale spesso si identificano.

In un certo senso tutta l’opera di Marx è una indagine sulla rivoluzione industriale, o per dir meglio sulla “grande trasformazione sociale” che la accompagna e che ne è al

---

<sup>18</sup>[7] Libro I, p. 412

<sup>19</sup>[7] Libro I, p. 411

<sup>20</sup>[7] Libro I, pp. 428 e 467

tempo stesso la premessa e il risultato. Abbiamo appena visto che alcune condizioni tecniche e sociali dell'introduzione delle macchine nel processo di lavoro maturano già nell'ambito della manifattura. Ma la rivoluzione industriale è un processo complesso, a molte dimensioni. Non c'è una sola causa, o una causa principale, della rivoluzione industriale; queste cause, d'altra parte, non vanno neppure cercate soltanto nella sfera del processo di lavoro. Marx esamina altri aspetti (in particolare sociali ed economici) di questa trasformazione affrontando il tema dell'accumulazione originaria (vedi più avanti). Ma il luogo del Capitale in cui questi temi ricevono un'attenzione particolare è il X capitolo del primo libro dedicato a "macchine e grande industria", che adesso prendiamo in considerazione<sup>21</sup>.

La grande industria rivoluziona il modo di produrre non solo dal punto di vista della forza-lavoro ma anche del mezzo di lavoro. Al centro della rivoluzione del mezzo di lavoro c'è il passaggio dallo strumento alla macchina. Le macchine rappresentano un salto senza precedenti nella socializzazione del processo di lavoro; nella grande industria la cooperazione e l'integrazione dei processi di lavoro diventa una necessità tecnica imposta dal macchinario; che non è più individuale, come lo strumento artigiano, ma presuppone il lavoro in comune<sup>22</sup>. Ciò porta ad un aumento del numero minimo di operai che operano insieme in una stessa unità produttiva inquadrate sotto il comando di un unico capitale.

Le macchine consentono poi di allargare lo sfruttamento "a tutti i membri della famiglia operaia", dice Marx, cioè anche alle donne e ai bambini, con l'effetto di far diminuire il salario (di svaloriare la forza-lavoro), con tutti i terribili eccessi che sono ben noti: bambini di 6-8 anni obbligati a lavorare per 12-14 ore al giorno, condannati alle infermità e alla morte precoce<sup>23</sup>.

Le macchine introducono una tendenza contraddittoria per ciò che riguarda la giornata lavorativa. Con l'uso delle macchine per aumentare la produttività del lavoro e aumentare il plusvalore relativo, il capitalista è spinto a trasformare una quota crescente del capitale variabile in capitale costante (cioè a sostituire i lavoratori con le macchine). Ma questo crea anche la spinta al massimo utilizzo delle macchine stesse mediante il prolungamento della giornata lavorativa<sup>24</sup>. Di contro a questa tendenza si afferma l'esigenza di fissare un limite legale della giornata lavorativa, sia per la resistenza crescente dei lavoratori, sia come mezzo per preservare la forza-lavoro da un degrado inarrestabile.

---

<sup>21</sup> Ancora alcune osservazioni sulle interpretazioni della rivoluzione industriale. Spesso viene considerato in modo unilaterale l'aspetto dell'innovazione tecnologica o addirittura quello delle invenzioni (la macchina a vapore, il filatoio meccanico, ecc.). Per quanto questi aspetti siano importanti essi sono subordinati a quelli sociali ed economici e trovano la loro "causa" in questi ultimi. Se c'è un fattore della genesi della rivoluzione industriale che non è stato esaminato adeguatamente da Marx, questo è, a mio parere, il fattore ecologico, ossia, per un verso, la spinta all'innovazione sorta dal progressivo esaurimento della legna e dall'esigenza di sviluppare la produzione di carbone (come è noto, la macchina a vapore viene messa a punto inizialmente come dispositivo per prosciugare le miniere di carbone) e, per un altro verso, la rivoluzione nelle fonti (nella disponibilità) di energia che segue all'introduzione della macchina a vapore, con la quale comincia lo sfruttamento su grande scala delle fonti fossili.

<sup>22</sup>[7] Libro I, pp. 429

<sup>23</sup>[7] Libro I, p. 438

<sup>24</sup>[7] Libro I, p. 446-453

Nell'ambito della limitazione legale della giornata lavorativa, l'impiego delle macchine incita il capitale alla intensificazione del lavoro<sup>25</sup>.

Le macchine non vanno considerate solo come strumenti singoli, ma soprattutto come gli organi della divisione e dell'organizzazione del lavoro nel "moderno sistema di fabbrica". In questo contesto esse tendono ad "eguagliare i lavori" e a creare due soli livelli, quello degli "operai qualificati" che operano sulle macchine (anche se si tratta in genere di una qualificazione che si apprende in pochi giorni di lavoro) e quello dei "semplici manovali", oltre a un ristretto strato di "classe operaia superiore", in parte scientificamente istruita, in parte di tipo artigiano, che è al di fuori della sfera degli operai di fabbrica ed è soltanto aggregata ad essi<sup>26</sup>.

Nella fabbrica, le macchine completano la trasformazione degli operai in appendice dei mezzi di produzione (tipica del processo di valorizzazione del capitale) che diventa ora una "realtà tecnicamente evidente"<sup>27</sup>. Le potenze intellettuali del lavoro sociale vengono progressivamente separate dal lavoratore e si costituiscono come proprietà del capitale; così pure la forza produttiva del lavoro socializzato, delle forze naturali e della scienza applicate su scala sempre più ampia alla produzione, si incarnano adesso nelle macchine e si contrappongono all'operaio come potere del padrone<sup>28</sup>.

Osserva ancora Marx che il "regime di fabbrica" alla cui disciplina deve sottostare il lavoratore, è di natura sostanzialmente autocratica, poiché si fonda sul dispotismo del capitale<sup>29</sup>.

Marx non manca infine di rilevare la responsabilità del capitale per le condizioni nocive degli ambienti di lavoro e la trascuratezza delle più elementari misure di sicurezza, che comportano per la classe operaia un pesantissimo tributo in termini di malattie professionali, infermità, mutilazioni, e morti<sup>30</sup>.

#### 2.3.5 L'uso capitalistico delle macchine

Esaminando gli effetti del macchinismo, Marx mette una grande attenzione a distinguere accuratamente gli effetti delle macchine in quanto strumenti che modificano il modo di produrre dagli effetti del loro utilizzo capitalistico. Nel modo di produzione

---

25

Il prolungamento smisurato della giornata lavorativa prodotto dal macchinario nelle mani del capitale, porta con sé in un secondo tempo, come abbiamo visto, una reazione della società minacciata nelle sue radici vitali e con ciò una giornata lavorativa normale limitata legalmente. Sulla base di quest'ultima giunge a uno sviluppo d'importanza decisiva un fenomeno da noi già prima incontrato: il fenomeno della intensificazione del lavoro

([7] Libro I, p. 453). Marx ha anticipato lucidamente la tendenza del capitale ad "estrarre fino all'ultima goccia" di lavoro, che è stato trasformato in un "metodo scientifico" nel taylorismo; Marx definisce l'intensificazione come un aumento del "grado di condensazione" del lavoro ([7] Libro I, p. 454).

<sup>26</sup>[7] Libro I, p. 465

<sup>27</sup>[7] Libro I, p. 467

<sup>28</sup>ibidem

<sup>29</sup>[7] Libro I p. 469

<sup>30</sup>[7] Libro I p. 470-471 e Libro III p. 120-130

capitalistico, infatti, le macchine non sono introdotte per ridurre la fatica o il tempo di lavoro dell'operaio, ma: 1) per ottenere plusvalore relativo, ossia per aumentare la produttività e ridurre il valore della forza-lavoro; 2) per assoggettare più strettamente l'operaio alla disciplina del capitale. In effetti, Marx dimostra che l'introduzione delle macchine comporta sempre, almeno in una prima fase, un aggravamento della fatica e/o un prolungamento della giornata lavorativa dell'operaio; e che il ricorso alle macchine rappresenta spesso per il capitale anche una risposta alla lotta dei lavoratori e alle loro conquiste (agli scioperi e alla legislazione sulle fabbriche)<sup>31</sup>.

Le macchine sono anche uno dei mezzi più importanti per il costante rivoluzionario dei metodi di produzione. L'industria moderna, afferma Marx, non tratta mai come definitiva la forma di qualsiasi processo produttivo. "Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione era sostanzialmente conservatrice"<sup>32</sup>. Rivoluzionando i metodi tecnici del processo di produzione, la grande industria moderna sconvolge continuamente anche la divisione del lavoro sociale e le condizioni sociali complessive della società.

L'estensione dell'uso delle macchine non è un processo regolare ma un processo che procede a balzi, cioè attraverso rapide fasi di forte innovazione qualitativa, seguiti da lunghi periodi di espansione quantitativa sulla base data. Questo andamento dipende da tanti fattori ma in generale sembra connesso al capitale. Esso sembra comunque collegabile allo sviluppo diseguale della produzione nei diversi settori, all'andamento ciclico della domanda e del reddito, alle crisi, alla divisione internazionale del lavoro, nonché a fattori extraeconomici<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup>La macchina non agisce soltanto come concorrente strapotente, sempre pronto a rendere "superfluo" l'operaio salariato. Il capitale la proclama apertamente e consapevolmente potenza ostile all'operaio e come tale la maneggia. Essa diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi, ecc. contro la autocrazia del capitale ([7] Libro I, p. 480)

<sup>32</sup>[7] Libro I p 533

<sup>33</sup>

Finché il sistema delle macchine si espande in un ramo d'industria a spese dell'artigianato tradizionale o della manifattura, i suoi successi sono certi, come sarebbe certo ad esempio il successo di un esercito armato di fucili ad ago contro un esercito di arcieri. Questo primo periodo, nel quale la macchina conquista per prima cosa la sua sfera d'azione, ha un'importanza decisiva a causa dei profitti straordinari che essa aiuta a produrre. Questi profitti non solo costituiscono in sé e per sé una fonte di accumulazioni accelerata, ma attirano nella sfera di produzione favorita gran parte del nuovo capitale sociale addizionale che costantemente si forma e che preme per nuovi investimenti. I vantaggi particolari del primo periodo di slancio e di impeto si ripetono costantemente nelle branche di produzione nelle quali le macchine vengono introdotte per la prima volta. Ma appena il sistema della fabbrica ha raggiunto un certo agio d'esistenza e un certo grado di maturità, cioè appena la stessa base tecnica della fabbrica, il macchinario, viene a sua volta prodotto a macchina appena la estrazione del carbone e del ferro come pure la lavorazione dei metalli e i trasporti sono rivoluzionati, e in genere appena sono prodotte le condizioni generali di produzione corrispondenti alla grande industria, questo sistema acquista una elasticità, una improvvisa capacità di espansione a grandi balzi che trova limiti solo nella materia prima e nel mercato di smercio

Si crea una nuova divisione internazionale del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine, ed essa trasforma una parte del globo terrestre in cam-

### 2.3 I metodi del plusvalore relativo: dalla manifattura alla grande industria

Per i lavoratori, le macchine sono innanzitutto “concorrenti” temibili che minacciano costantemente di “rendere superflua” la loro forza-lavoro. La tendenza a rimettere costantemente in discussione gli assetti tecnici e sociali acquisiti crea dunque per essi una condizione di precarietà permanente: “ogni tranquillità, solidità e sicurezza delle condizioni di vita dell’operaio” sono state eliminate. In ogni momento egli può perdere il lavoro; ed è quello che in effetti spesso gli capita in seguito a una crisi, a uno sconvolgimento del mercato o a una innovazione tecnica<sup>34</sup>.

Fra gli effetti indiretti dell’aumento del plusprodotto creato dalla crescente produttività del lavoro dovuta alle macchine Marx segnala da un lato la nascita di “branche del lavoro del tutto nuove, e quindi nuovi campi di lavoro”<sup>35</sup> e dall’altro l’aumento dei consumi di lusso della classe dominante e dei suoi “clientes”, nonché l’espansione dei lavoratori improduttivi impiegati come “servi domestici” delle classi più ricche<sup>36</sup>.

Tuttavia, accanto a questi molteplici aspetti negativi che derivano dal loro utilizzo capitalistico, le macchine stimolano nel capitale esigenze che hanno qualche volta conseguenze positive per l’operaio. Uno di questi effetti positivi delle macchine è il fatto che esse stimolano il superamento della rigidità della vecchia divisione del lavoro fondata sul mestiere, e con essa dell’individuo parziale, unilaterale. Al posto del quale deve subentrare l’individuo totalmente sviluppato “per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l’uno con l’altro”. A questa tendenza si collega l’esigenza dell’istruzione generale dei fanciulli e la sua combinazione con l’attività produttiva. A questo proposito Marx sostiene con forza (vedi Critica al programma di

---

po di produzione prevalentemente agricolo per l’altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale.

La enorme capacità che il sistema della fabbrica possiede di espandersi a balzi e la sua dipendenza dal mercato mondiale, generano di necessità una produzione febbrile e un conseguente sovraccarico dei mercati, con la contrazione dei quali sopravviene una paralisi. La vita dell’industria si trasforma in una serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione. L’incertezza e l’instabilità alle quali l’industria meccanica sottopone l’occupazione e con ciò le condizioni d’esistenza dell’operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale. Detratti i tempi di prosperità, infuria fra i capitalisti una lotta accanita per la loro individuale parte di spazio sul mercato. Questa parte sta in proporzione diretta del basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità generata da questo fatto nell’uso di macchinario perfezionato, atto a sostituire forza-lavoro e nell’uso di nuovi metodi di produzione, sopravviene ogni volta un momento nel quale si tende a ridurre la merce più a buon mercato mediante una forzata depressione del salario lavorativo al di sotto del valore della forza-lavoro ([7] Libro I, p. 495-497).

Lenin parlerà successivamente di “sviluppo diseguale” e Trotskij di “legge dello sviluppo diseguale e combinato” del capitalismo.

<sup>34</sup>cf. [7] Libro I, p. 534

<sup>35</sup>A questa osservazione Marx però aggiunge:

Tuttavia lo spazio che questi nuovi campi di lavoro prendono nella produzione complessiva non è affatto considerevole, neppure nei paesi più progrediti”.

([7] Libro I, p. 490) Elenca quindi settori quali le officine del gas, il telegrafo, la fotografia, la navigazione a vapore e le ferrovie.

<sup>36</sup>cf. [7] Libro I, p. 490-491

Gotha) la rivendicazione dell'istruzione politecnica superiore estesa a tutti<sup>37</sup>.

### 2.3.6 **Impatto sulla natura dello sviluppo dell'industria**

Con la formazione dei rapporti sociali capitalistici e lo sviluppo della grande industria anche l'appropriazione della natura compie un salto qualitativo. La terra e le risorse naturali, come ogni altro mezzo di produzione, vengono ora ridotte a merce, per quanto esse non siano riproducibili come tutte le altre merci<sup>38</sup>. La circolazione delle merci, che è divenuta la forma di quello che Marx chiama per analogia col ricambio naturale "ricambio organico sociale", condiziona ora anche il ricambio organico con la natura; il quale si trova sempre più ad essere sottoposto ad una logica che gli è estranea (la legge della valorizzazione del valore) e che ne ostacola una gestione razionale.

Il ricambio organico con la natura viene infatti ininterrottamente sconvolto dalla rivoluzione delle condizioni tecniche del processo lavorativo. Questa rivoluzione, che assoggetta progressivamente al capitale la natura e le forze naturali (fonti energetiche, nuovi processi industriali, ecc.) nonché la scienza e la tecnica che consentono il loro utilizzo, se per un verso stimola l'esplorazione e lo studio sistematico della natura per scoprire nuove potenzialità utili e la sua progressiva integrazione nei processi produttivi<sup>39</sup>, per un altro verso provoca modificazioni degli assetti ambientali su scala crescente secondo le esigenze della valorizzazione del capitale e questo comporta interferenze crescenti negli stessi cicli naturali, la qual cosa finisce per degradare e distruggere la natura stessa come

---

<sup>37</sup>cf. [7] Libro I, p. 534-535

<sup>38</sup>Molti economisti classici nella considerazione teorica dei fattori naturali della produzione erano ricorsi a ipotesi semplificatorie e fuorvianti. Ricardo ad esempio pensa alla terra come alle "proprietà originarie e indistruttibili del suolo" che tuttavia sono tutt'altro che originarie e indistruttibili; tutti gli economisti classici accettano poi la cosiddetta "legge dei rendimenti decrescenti della terra". Ciò è in parte il risultato di un insufficiente sviluppo delle conoscenze scientifiche dei modi di funzionamento della natura, dei processi produttivi naturali e dei modi umani di utilizzarli: "[...]le effettive cause naturali che portano ad un esaurimento delle terra [...] del resto erano sconosciute a tutti gli economisti che hanno scritto sulla rendita differenziale, a causa dell'arretratezza della chimica agraria a quei tempi [...]" ([7] Libro III, p. 891). Marx non si accontenta di queste semplificazioni. Egli dedica una grande attenzione allo sviluppo delle conoscenze scientifiche che cominciano a comprendere il funzionamento della natura e le possibilità di intervenire su di esso da parte dell'uomo. Grande era la sua stima per Liebig, uno dei fondatori della chimica organica e dell'agrochimica e un precursore dell'ecologia della quale ha formulato il cosiddetto "principio del minimo": lo sviluppo di una pianta in un certo ambiente è regolato dall'elemento relativamente più scarso ad essa necessario presente in quell'ambiente.

Dal momento che la terra e le risorse naturali originarie non sono prodotti del lavoro umano ma presistono ad esso, il loro prezzo non è un prezzo come gli altri, non è cioè la traduzione monetaria di un valore di scambio (ossia della quantità di lavoro socialmente necessario a produrle). Il prezzo della terra o di una miniera è la capitalizzazione al tasso corrente dell'interesse della rendita che il proprietario può ottenere da quella terra o da quella miniera in un momento dato. Non abbiamo modo di sviluppare qui questi concetti. Per ciò che riguarda la rendita aggiungiamo soltanto che essa è perciò un reddito derivato dal plusvalore, reddito di cui si appropriano i proprietari della terra e delle risorse naturali in quanto essi siano in grado di controllare l'accesso dei capitalisti a tali mezzi di produzione e in quanto si verifichino determinate condizioni economiche che non esaminiamo qui ora.

<sup>39</sup>[6] II, p. 9-12



risorsa economica e come condizione vitale delle società umane. Lo sviluppo capitalistico appare dunque a Marx come un movimento grandioso che attua nel medesimo tempo “la funzione civilizzatrice del capitale”<sup>40</sup> di sviluppare le forze produttive e la sua vocazione regressiva che lo conduce a trasformare le forze produttive in forze distruttive, in forze che minano le fonti stessa della ricchezza: l’uomo e la natura<sup>41</sup>.

Fra le conseguenze più negative della rivoluzione industriale promossa dal capitale Marx mette in evidenza le conseguenze della crescita abnorme ed irrazionale delle città. Sorto all’insegna dell’industria ma posto sotto il segno del massimo profitto, della rendita e della speculazione, l’urbanesimo capitalistico esaspera l’antagonismo fra città e campagna in misura senza precedenti<sup>42</sup>.

Marx considera pure gli effetti del progresso tecnico e dei nuovi rapporti sociali sull’agricoltura, un campo nel quale già sono evidenti a metà dell’Ottocento i caratteri ambivalenti e contraddittori del “progresso” capitalistico. Si può leggere nel Capitale che “il sistema capitalistico ostacola un’agricoltura razionale, ovvero che quest’ultima è incompatibile col sistema capitalistico (benché esso ne favorisca lo sviluppo tecnico)”<sup>43</sup>. Dagli studi di chimica organica e di agronomia del suo tempo (in particolare da quelli di Justus von Liebig) Marx ricava l’opinione che “ogni progresso dell’agricoltura capitalista costituisce un progresso non solo nell’arte di rapinare l’operaio ma anche nell’arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell’accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. . . La produzione capitalista sviluppa [. . .] la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando nel contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l’operaio”<sup>44</sup>.

Marx osserva inoltre che la dipendenza della produzione agricola dalle oscillazioni dei prezzi di mercato e l’orientamento al guadagno immediato che caratterizza la gestione capitalista dell’agricoltura e della silvicoltura sono in conflitto con la preservazione della fertilità a lungo termine del suolo e con la tutela delle foreste. Questo conflitto è aggravato dalla contrapposizione di interessi fra proprietario fondiario e affittuario capitalista: il secondo non ha alcun interesse a fare investimenti per migliorare la produttività del suolo perché ne beneficerebbe soprattutto il proprietario fondiario. Per parte sua, il piccolo proprietario coltivatore si scontra con un altro ordine di limiti: con l’onere dei prestiti e con l’impossibilità di accedere alla migliore tecnologia disponibi-

---

<sup>40</sup>[7] Libro III, p. 932-933

<sup>41</sup>cf. [7] Libro I p. 552-553, e Libro III, p. 926

<sup>42</sup>“Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalista accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall’altra turba il ricambio organico fra uomo e terra ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall’uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l’eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così distrugge insieme la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell’operaio rurale” ([7] Libro I, p. 551). Su questi temi Marx ha inoltre presenti le decine di pagine dedicate alle condizioni delle città industriali dallo scritto di Engels La situazione della classe operaia in Inghilterra.

<sup>43</sup>[7] Libro III, p. 158-159

<sup>44</sup>cf. [7] Libro I, p. 552-553 e Libro III, p. 926

le<sup>45</sup> (Marx giudica pertanto che l'unica società che può garantire una gestione razionale dell'agricoltura e delle foreste, mediante l'applicazione su larga scala delle migliori conoscenze tecnico-scientifiche disponibili, nel rispetto della sostenibilità a lungo termine, è la società dei produttori associati).

Marx coglie dunque il fatto che lo sviluppo della tecnica e il suo utilizzo capitalistico possono creare dei problemi ambientali. Egli si pone esplicitamente il problema di quale dovrebbe essere l'attitudine verso la natura di una superiore forma di società. In diversi passi del Capitale usa una formula che echeggia il principio della responsabilità verso le generazioni future avanzato in anni recenti dall'ambientalismo contemporaneo: i produttori associati dovranno “regolare razionalmente il loro ricambio organico con la natura, portarlo sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca”<sup>46</sup>, così da garantire “il trattamento consapevole e razionale della terra come eterna proprietà comune, come condizione inalienabile di esistenza e di riproduzione della catena delle generazioni umane che si avvicendano”<sup>47</sup>. In questa superiore forma di società, la proprietà privata della terra sarà giudicata assurda così come oggi giudichiamo assurda la schiavitù. “Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Solo soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive”<sup>48</sup>.

## 2.4 L'accumulazione del capitale

L'aumento di produttività del lavoro che caratterizza la grande industria e che è ottenuta con il metodo del plusvalore relativo si materializza in un volume di merci crescente su una scala che non ha paragoni con la produzione artigianale e manifatturiera. Questa massa di produzione da un lato ha bisogno di sempre nuovi sbocchi (di qui il potente stimolo all'espansione sui mercati internazionali e la spinta alla colonizzazione), dall'altro questi nuovi sbocchi vengono creati con “l'artiglieria pesante” dei prezzi bassi che da un lato si aprono nuove possibilità di consumo presso più ampi settori di popolazione mentre dall'altro rovinano i produttori rimasti a uno stadio più arretrato dello sviluppo tecnico escludendoli dal mercato. La costante rivoluzione dei metodi di produzione, l'espansione dei mercati, lo sconvolgimento delle condizioni sociali complessive, la spinta a impadronirsi di sempre nuovi settori della produzione per assoggettarli alla valorizzazione del capitale, la ricerca di mercati esteri come sbocco di una produzione rapidamente crescente, la pressione a sviluppare la scienza e ad applicarla al processo produttivo e a esplorare il mondo per scoprirvi occasioni di profitto: tutto questo costituisce la poderosa spinta espansiva della moderna produzione industriale di cui si alimenta il processo di accumulazione del capitale<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup>cf. [7] Libro III, p. 925

<sup>46</sup>[7] Libro III, p. 933

<sup>47</sup>[7] Libro III, p. 925

<sup>48</sup>[7] Libro III, p. 887

<sup>49</sup>La dinamica espansiva del modo capitalistico di produzione e il carattere rivoluzionario del suo sviluppo in ogni sfera della vita sociale sono efficacemente sintetizzati in questo passo dei Grundrisse:

L'accumulazione del capitale è il processo della sua riproduzione. La riproduzione del capitale non si esaurisce nel momento della produzione, ma include il momento della circolazione nel quale le merci che sono il risultato della produzione debbono essere

---

All'interno del processo di produzione la valorizzazione si identifica completamente con la produzione di pluslavoro (con l'oggettivazione del tempo supplementare) e perciò senza altri limiti se non quelli in parte presupposti, in parte posti nell'ambito di questo stesso processo, ma che in esso lo sono sempre come ostacoli da superare [...].

D'altra parte la produzione di plusvalore relativo, ossia la produzione di plusvalore basata sullo aumento delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi; esige cioè che il circolo del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. In primo luogo: un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso. In altri termini, essa esige questo: che il plusvalore acquisito non rimanga un surplus meramente quantitativo, ma che al tempo stesso la sfera delle differenze qualitative del lavoro (e quindi del pluslavoro) sia costantemente ampliata, resa più varia e internamente più differenziata. Per es., se in seguito ad un aumento della produttività si può impiegare un capitale di 50 solamente invece che un capitale di 100 che occorreva precedentemente, in modo da liberare un capitale da 50 e il corrispondente lavoro necessario, per questo capitale e lavoro liberati occorre creare allora una nuova branca della produzione qualitativamente differente, che soddisfa e produce nuovo bisogno. Il valore della vecchia industria viene conservato creando il fund per una nuova, dove il rapporto tra capitale e lavoro si pone in forma nuova. Quindi la esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose; lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la nuova (artificiale) preparazione degli oggetti naturali, mediante la quale si conferiscono loro nuovi valori d'uso; la esplorazione completa della terra per scoprire sia oggetti utili nuovi, sia nuove proprietà utili dei vecchi, oppure le loro proprietà come materie prime ecc.; lo sviluppo delle scienze naturali fino ai massimi livelli cui esso può giungere; la scoperta, la creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le qualità dell'uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e relazioni; ossia la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (giacché, per avere una vasta gamma di godimenti deve esserne capace, ossia essere colto ad un grado elevato): tutto ciò è anch'esso una condizioni della produzione basata sul capitale. E non è soltanto divisione del lavoro - questa creazione di nuove branche della produzione, ossia di tempo supplementare completamente nuovo; bensì una repulsione da se stessa della produzione limitata, in modo da creare un lavoro che ha un valore d'uso nuovo; è uno sviluppo di un sistema più ampio e globale di tipi di lavoro, di tipi di produzione, ai quali corrisponde un sistema più ampliato e ricco di bisogni. La produzione basata sul capitale dunque, come crea da una parte l'industria universale - ossia pluslavoro, lavoro che crea valore -, così d'altra parte crea un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema della utilità generale [nostra sottolineatura], il cui supporto è tanto la scienza quanto tutte le qualità fisiche e spirituali, mentre nulla di più elevato in sé, di giustificato per se stesso, si presenta al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Soltanto il capitale dunque crea la società borghese e l'universale appropriazione tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui l'enorme influenza civilizzatrice del capitale; la sua creazione di un livello sociale rispetto a cui tutti quelli precedenti si presentano come sviluppi locali della umanità e come idolatria della natura. Soltanto col capitale la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto d'utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza per sé; e

“realizzate” come valori di scambio, cioè scambiate per denaro sul mercato al loro valore ed essere quindi “realizzate” come valori d’uso, ossia come mezzi di consumo<sup>50</sup> o come mezzi di produzione per un nuovo ciclo produttivo.

A questo proposito Marx distingue la “riproduzione semplice” e la “riproduzione su scala allargata”. La prima forma è in realtà solo un’astrazione concettuale, in quanto per la sua intima natura l’accumulazione del capitale si svolge sempre, tendenzialmente, come riproduzione su scala allargata del processo capitalistico complessivo nel suo duplice aspetto di riproduzione materiale e di riproduzione dei rapporti sociali di produzione. In altre parole, vengono riprodotti non solo mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, esseri umani e cose, ma anche lavoro salariato e capitale, ossia i rapporti sociali entro cui operano gli agenti del processo di produzione. Vengono cioè costantemente riprodotte le condizioni su cui si fonda il modo di produzione: la separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione. L’accumulazione dunque riproduce ad un polo i lavoratori come lavoratori “liberi”, privati di ogni mezzo di sostentamento e di lavoro, e riproduce all’altro polo i mezzi di produzione come “capitale”, come proprietà e monopolio della classe dei capitalisti<sup>51</sup>.

Condizione dell’accumulazione del capitale e della sua riproduzione allargata è il fatto che il plusvalore prodotto sia trasformato in nuovo capitale, e in particolare in nuovo capitale produttivo, che esso sia cioè destinato all’acquisto di nuovi mezzi di produzione e di nuova forza-lavoro e ad allargare la base del processo produttivo. È il capitalista che, come “personificazione del capitale”, ha in mano le chiavi di questa scelta. E tuttavia egli non può comportarsi come le vecchie classi dominanti interessate essenzialmente al consumo. Marx osserva che l’accumulazione, la trasformazione del plusvalore in nuovo capitale, è la “religione” del capitalista<sup>52</sup>. Infatti, le leggi immanenti del modo di pro-

---

la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione. In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia la idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito. Ma dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice la sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c’è di più. L’universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale l’ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso ([6], II, pp. 4 e 9-12).

<sup>50</sup>Marx distingue il consumo “produttivo” (quello che serve a riprodurre la forza-lavoro) dal consumo “improduttivo” (quello dei capitalisti e dei settori sociali che traggono il loro reddito dal plusvalore: rendita, interesse sul capitale monetario, ecc.).

<sup>51</sup>cf. [7] Libro I, p. 633

<sup>52</sup>“Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i profeti! Dunque, risparmiate, risparmiate, cioè riconvertite in capitale la maggior parte del plusvalore o plusprodotto! Accumulazione

duzione si impongono anche a lui come “leggi coercitive esterne” per il tramite della concorrenza. In questo senso il capitalista ha un ruolo nella spinta propulsiva del capitale: “Come fanatico della valorizzazione del valore egli costringe senza scrupoli l’umanità alla produzione per la produzione, spingendola quindi a uno sviluppo delle forze produttive e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale di una forma superiore di società, il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo”<sup>53</sup>.

L’analisi del processo di accumulazione consente inoltre di verificare come si attui l’espropriazione dei produttori diretti quale risultato del processo complessivo: la legge dell’appropriazione capitalistica appare invero come il rovesciamento dialettico della legge dell’appropriazione che sembra valere nello scambio di merci, legge secondo la quale ognuno ottiene il (prodotto del) lavoro di un altro perché nel contempo aliena il (prodotto del) proprio lavoro. Nel rapporto fra capitale e lavoro salariato, invece, il lavoro dei non proprietari produce la proprietà di chi non lavora, e la proprietà di chi non lavora produce l’espropriazione di chi lavora. Ne discende anche che è impossibile modificare sostanzialmente la condizione dei lavoratori nel quadro dei rapporti sociali esistenti, ovvero che è impossibile trascendere il modo di produzione capitalistico sulla sua stessa base, in particolare lasciando in vigore la proprietà privata dei mezzi di produzione. Sulla base dei rapporti di produzione capitalistici l’operaio non può che riprodurre costantemente se stesso come operaio e il capitale come potenza a estranea che lo domina e lo sfrutta<sup>54</sup>.

## 2.5 L'accumulazione originaria

Nel Capitale, come in molti altri scritti di Marx, troviamo vari excursus storici che hanno la funzione di dimostrare con i dati empirici le categorie e le spiegazioni teoriche. Ho già fatto dei cenni alla storia della lotta per la limitazione della giornata lavorativa, dello sviluppo della manifattura e della grande industria.

Ma la trattazione certamente più importante e famosa è senza dubbio quella dedicata alla cosiddetta “accumulazione originaria”<sup>55</sup>. Marx vi illustra i processi attraverso i quali è sorto il modo di produzione capitalistico. Fino a questo momento, nella nostra analisi abbiamo dato l’esistenza del modo di produzione capitalistico per scontata, per acquisita. Abbiamo detto ad esempio che il processo di accumulazione del capitale consiste nella riproduzione su scala allargata del processo stesso e dei rapporti di produzione che formano la sua base. Abbiamo anche detto che è impossibile trascendere il capitalismo sulla sua stessa base.

---

per l’accumulazione, produzione per la produzione, in questa formula l’economia classica ha espresso la missione storica del periodo dei borghesi” ([7] Libro I, p. 651

<sup>53</sup>[7] Libro I p. 648

<sup>54</sup>cf. [7] Libro I, p. 626

<sup>55</sup>cf. [7] Libro I cap. XXIV

### 2.5.1 Il problema

Ma qui sorge un altro problema: quando e come sorgono i rapporti sociali capitalistici? Quando e come nasce il modo di produzione capitalistico? Questo è il problema della “accumulazione originaria”. Così Marx stesso lo presenta in Salario, prezzo e profitto:

Da che dipende questo fenomeno curioso, per cui troviamo sul mercato un gruppo di compratori che posseggono terra, macchine, materie prime e i mezzi di sussistenza, tutte cose che, all’infuori del suolo al suo stato naturale, sono prodotti del lavoro, e d’altra parte un gruppo di venditori che non hanno altro da vendere che la loro forza-lavoro, le loro braccia e il loro cervello lavoratori. Come avviene che un gruppo compera continuamente, per realizzare profitto e per arricchirsi, mentre l’altro gruppo vende continuamente per guadagnare il proprio sostentamento? L’esame di questa questione sarebbe un esame di ciò che gli economisti chiamano “accumulazione primitiva od originaria”, ma che dovrebbe però chiamarsi espropriazione primitiva. Troveremmo che la cosiddetta accumulazione primitiva non significa altro che una serie di processi storici i quali si conclusero con la dissociazione dell’unità primitiva che esisteva fra il lavoratore e i suoi mezzi di lavoro... La separazione del lavoratore e degli strumenti di lavoro, una volta compiutasi, si conserva e si rinnova costantemente a un grado sempre più elevato, finché una nuova e radicale rivoluzione del sistema di produzione la distrugge e ristabilisce l’unità primitiva in una forma storica nuova<sup>56</sup>.

A questo problema gli economisti borghesi tendono a dare una risposta apologetica, che giustifichi l’evidente ingiustizia rappresentata dal fatto che la partita si svolge fin dall’inizio a carte truccate, con tutti gli assi e le figure in mano al capitale, e solo con le scartine in mano al lavoratore. Perciò essi tendono a dire che il capitale è stato inizialmente accumulato grazie al lavoro personale, o grazie alla astinenza dal consumo del capitalista, e altre amenità del genere. Una versione aggiornata di queste favole è oggi l’argomento della “capacità imprenditoriale”. “Nella storia reale”, obietta Marx, “la parte importante è rappresentata come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall’assassinio, dalla rapina, in breve dalla violenza. Nella mite economia politica ha regnato sempre l’idillio”<sup>57</sup>.

A queste favole egli contrappone una analisi dei processi storici reali. Osservo qui che Marx non pretende di fornire una “teoria generale” della genesi del capitalismo sempre e dovunque, ma soltanto la ricostruzione sommaria di alcuni processi che hanno avuto un ruolo decisivo nel caso inglese, assunto come caso “classico” della genesi del moderno capitalismo in Europa occidentale. Marx, in altre parole, si guarda bene dal costruire schemi generali di una filosofia della storia, come spesso gli viene rimproverato.

---

<sup>56</sup>[9] p. 70-71

<sup>57</sup>[7] Libro I, p. 778

## 2.5.2 La separazione del lavoratore dai mezzi di produzione

Ciò che deve essere spiegato è innanzitutto la polarizzazione che compare sul mercato delle merci: da un lato l'esistenza dei lavoratori liberi; dall'altro quella dei mezzi di sussistenza e di lavoro nelle mani dei capitalisti.

Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati. Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare "originario" perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente.

La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella.

Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza-lavoro, che porta la sua merce ovunque essa trovi un mercato, l'operaio ha dovuto sottrarsi inoltre al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro. Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla schiavitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi neoaffrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle anche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco<sup>58</sup>.

## 2.5.3 Espropriazione della popolazione rurale

Alla fine del XIV secolo la servitù della gleba è praticamente scomparsa in Inghilterra. Si sono diffusi nel paese i piccoli coltivatori autonomi, che oltre a prestare le loro corvée sulla terra del signore, coltivano piccoli poderi e usufruiscono delle terre comunali (commons) per pascolare il proprio bestiame.

---

<sup>58</sup>[7] Libro I p. 778-779

In seguito al rincaro del prezzo della lana, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, molti proprietari feudali, violando i diritti feudali cercano di impossessarsi con la frode e la violenza delle terre comuni, cacciano i contadini dai loro poderi per trasformare gli uni e gli altri in pascoli privati per le pecore. Nel XVI, con la Riforma, vengono espropriate le terre della Chiesa cattolica e soppressi i conventi. I contadini che lavorano queste terre vanno a ingrossare l'esercito dei disoccupati e dei vagabondi, mentre le terre vengono accaparrate dai proprietari e dagli speculatori.

Il processo delle "enclosure" (recinzioni), cioè la trasformazione della proprietà feudale della terra (che prevedeva diritti per chi la lavorava e escludeva la libera compravendita) in proprietà privata assoluta, capitalistica, ottiene dunque un duplice risultato: creare una massa di contadini spossati del loro mezzo di sostentamento (la terra) e costretti ad offrirsi come salariati, da un lato; costituire un forte accentramento della proprietà della terra nelle mani di proprietari che la trattano ora come mezzo per guadagnare denaro. Nel XVI e nel XVII secolo tutto questo accade per iniziativa individuale; nel XVIII intervengono anche numerosi "atti di legge" che incoraggiano e legalizzano il furto delle terre comunali e la svendita del patrimonio demaniale:

decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi regalano a se stessi, come proprietà privata, terra del popolo. Il furto dei beni ecclesiastici, la alienazione fraudolenta dei beni dello Stato, il furto della proprietà comune, la trasformazione usurpatrice, compiuta con un terrorismo senza scrupoli, della proprietà feudale, della proprietà dei clan in proprietà privata moderna: ecco altrettanti metodi idillici dell'accumulazione originaria. Questi metodi conquistarono il campo all'agricoltura capitalistica, incorporarono la terra al capitale, e crearono all'industria delle città la necessaria fornitura di proletariato eslege<sup>59</sup>.

### 2.5.4 **La testimonianza di Tommaso Moro**

Fornisce una impressionante testimonianza di questo processo un passo di *Utopia*, lo scritto pubblicato nel 1516 da Tommaso Moro (dunque circa due secoli e mezzo prima della rivoluzione industriale). Durante un banchetto, a cui è presente il forestiero (Raffaele Itlodeo) che ha portato la notizia dell'esistenza di *Utopia*, il discorso cade sulla situazione dell'ordine pubblico in Inghilterra e sulla scarsa efficacia della pena di morte per stroncare i furti. Tommaso Moro mette in bocca al forestiero una interessante spiegazione sociale di questo fenomeno:

"Non è questa tuttavia la sola cosa [...] che spinge gli uomini a rubare. Ci sono degli altri fattori, ritengo, tipici di questo vostro paese."

"Quali?", chiese il cardinale.

"Le pecore", risposi. "Queste miti creature alle quali basta solitamente così poco cibo, stanno diventando talmente voraci ed aggressive, a quel che ho appreso, da divorare perfino gli uomini. Ingoiano campi, case, città. In

---

<sup>59</sup>[7] Libro I, p.796



tutte le regioni del regno nelle quali si produce una lana più fine, quindi più costosa, nobili e proprietari terrieri – e perfino alcuni abati, nonostante la loro santità – si danno da fare per recintare le terre e destinarle al pascolo, impedendone la coltivazione. Così, non bastando loro le rendite e i prodotti che gli avi ricavavano dai poderi, e non sentendosi sufficientemente appagati dal privilegio di vivere negli agi senza essere di alcuna utilità agli altri, mandano in rovina borghi e case, lasciando in piedi solo le chiese perché servano da stalla alle greggi. Come se non bastasse il terreno già sprecato per le foreste ed i parchi, questi gentiluomini cancellano ogni traccia di centri abitati e fattorie per fare posto al deserto. Con quale risultato? Che gli agricoltori vengono cacciati via, dopo essere stati raggirati o sopraffatti con la violenza, e costretti a vendere quel che possedevano sotto le minacce, perché un solo latifondista possa mettere insieme i loro campi e recintare così migliaia di ettari.”

“Uomini, donne, bambini, vedove, orfani, genitori con prole, famiglie numerose ma non ricche – poiché l'agricoltura richiede la forza di molte braccia – sono costretti a lasciare le proprie case, senz'averne un posto in cui rifugiarsi, dopo avere svenduto per niente le loro povere cose. E dopo avere girovagato e speso tutto, che cosa resta loro da fare se non rubare – per poi essere, giustamente, s'intende, giustiziati – o darsi all'accattonaggio? A parte il fatto che anche per gli accattoni e per i vagabondi è previsto il carcere. Ed è inutile cercare lavoro, poiché non c'è più bisogno di loro. Dove non si semina non c'è posto per i contadini. Dopo tutto, un solo mandriano è sufficiente per custodire gli animali al pascolo su di un'area che per essere coltivata avrebbe avuto bisogno di molte braccia. E il costo dei generi alimentari aumenta a dismisura. Non solo, aumenta anche quello della lana, al punto che i tessitori più poveri non sono in grado di acquistarla per poterne fare coperte. Cresce anche il numero dei disoccupati. Com'è accaduto a causa di un'epidemia che portò via una grande quantità di pecore, dopo che i campi coltivati erano stati trasformati in pascolo. Quasi che Dio volesse punire in tal modo l'avidità dei padroni, anche se sarebbe stato più giusto che la peste si fosse abbattuta su di essi. Ma quand'anche le pecore dovessero moltiplicarsi a migliaia, non calerebbe il loro prezzo, poiché sottoposto a regime se non proprio di monopolio – visto che non è uno solo a vendere – certamente di oligopolio, nel senso che il mercato è controllato da pochi ricchi, i quali non hanno bisogno di vendere se non quando conviene loro, cioè al prezzo più alto.”<sup>60</sup>

### **2.5.5 Legislazione sanguinaria contro gli espropriati e leggi per l'abbassamento dei salari**

Poiché la massa degli espropriati tende ad essere costantemente superiore alle braccia che vengono assorbite dalle manifatture, si va formando un esercito di disoccupati che spesso

---

<sup>60</sup>[13] p. 25-26

si trasformano in vagabondi, mendicanti, ladri. Il fenomeno non ha solo dimensioni inglesi. In tutta Europa vengono emanate in questo periodo leggi “sanguinarie” non solo contro i delinquenti, ma addirittura contro tutti coloro che non hanno un lavoro e contro i vagabondi. Essere disoccupati, poveri, senza casa viene considerato un delitto da punire in modo severo, con il carcere, il lavoro coatto, la pena di morte.

Anche la condizione degli salariati occupati va rapidamente peggiorando. Mentre si accresce il numero dei nuovi operai, i vecchi perdono le protezioni degli statuti corporativi medievali. Per quattro secoli, a partire dal XIV secolo, vengono anzi fatte delle leggi per stabilire un massimo ai salari e per punire chi dà e chi riceve salari superiori a quelli stabiliti. Queste norme vengono abrogate solo nel 1813. E solo nel 1825 viene infine abolita la norma che proibisce le coalizioni operaie (cioè i sindacati).

### 2.5.6 **La genesi del capitalista industriale**

Da un lato la nascita del proletariato, dall'altra quella del capitalista industriale. L'appropriazione delle terre non fa nascere il capitalista industriale, ma solo un grande proprietario. Più significativa è la figura del fittavolo che impiega degli operai salariati per valorizzare il proprio capitale organizzando la produzione, e pagando una rendita (in genere in denaro) al proprietario terriero. Già nel XVI secolo esiste in Inghilterra una classe di fittavoli capitalisti relativamente ricca.

Un cambiamento importante è soprattutto la creazione del mercato interno che stimola la domanda delle manifatture. Questo può verificarsi grazie alla trasformazione in operai salariati di una parte della popolazione rurale: a differenza dei contadini che autoproducono gran parte di quello che consumano, gli operai salariati devono acquistare quasi tutto sul mercato. Ciò favorisce lo sviluppo di un settore manifatturiero completamente distaccato dall'agricoltura e provoca la rovina dell'industria domestica rurale: si va così aprendo il mercato per lo sviluppo del capitale<sup>61</sup>.

Il passaggio dalla manifattura all'industria su larga scala ha però bisogno anche di investimenti e dunque di ingenti masse di capitali già in precedenza accumulate con altri metodi. Questi metodi, che costituiscono altrettante leve della accumulazione originaria del capitale, sono così elencati da Marx che ne traccia il profilo storico:

- il sistema coloniale, che sfrutta il depredamento dei territori da poco scoperti (le Americhe, ecc.), la tratta degli schiavi, la pirateria ecc.;
- il sistema del debito pubblico: all'origine delle banche nazionali (la Banca d'Inghilterra viene fondata nel 1694) stanno associazioni di speculatori privati in grado di prestare soldi al governo;
- il sistema tributario moderno, che sorge dalla necessità di pagare gli interessi del debito pubblico;
- il sistema protezionistico, con il quale determinati settori del commercio internazionale vengono riservati alle compagnie nazionali (ad esempio la tratta degli

---

<sup>61</sup>cf. [7] Libro I, p. 810-811

schiavi che passa nelle mani degli inglesi con il Trattato di Utrecht fra Inghilterra e Spagna), Marx definisce il protezionismo “un espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare mezzi nazionali di produzione e di sussistenza per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno”<sup>62</sup>.

In altre parole, la “violenza” (in senso proprio e in senso lato) assume un ruolo fondamentale nel trapasso dal precedente modo di produzione in dissoluzione al capitalismo. Insomma, “Se il denaro, come scrive l’Augier, “viene al mondo con una voglia di sangue in faccia”, il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcia dalla testa ai piedi e da ogni poro”<sup>63</sup>.

## 2.6 **Tendenza storica dell'accumulazione**

Il capitolo dedicato all'accumulazione originaria si conclude con un paragrafo 7 intitolato “Tendenza storica dell'accumulazione” che meriterebbe di essere letto per intero. In esso Marx traccia una rapida sintesi sul significato storico del modo di produzione capitalistico e formula la previsione della “espropriazione degli espropriatori”.

L'accumulazione originaria, quando non è una semplice trasformazione della forma dello sfruttamento (la trasformazione del servo in salariato), è per Marx, come abbiamo appena visto, “il processo di espropriazione dei produttori immediati”, cioè di coloro che vivono del proprio lavoro; cioè “la dissoluzione della proprietà individuale fondata sul lavoro”; essa è tutto il contrario di ciò che pretendono gli apologeti, ossia acquisizione della proprietà mediante il proprio lavoro e l'astinenza dal consumo.

D'altra parte, la stessa accumulazione del capitale non fa che portare sempre più avanti questo processo. Tramite la concorrenza, che provoca la rovina progressiva dei produttori più deboli, il capitalismo prosegue l'espropriazione dei piccoli produttori indipendenti (artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.) e anche di un numero crescente di piccoli capitalisti a vantaggio dei capitalisti più grandi e aggressivi, in un processo di progressiva centralizzazione dei capitali che conduce da un lato alla formazione dei monopoli, e dall'altro alla progressiva socializzazione delle forze produttive.

La proprietà privata acquistata col proprio lavoro, fondata per così dire sulla unione intrinseca della singola e autonoma individualità lavoratrice e delle sue condizioni di lavoro, viene soppiantata dalla proprietà privata capitalistica che è fondata sullo sfruttamento di lavoro che è sì lavoro altrui, ma formalmente è libero.

Appena questo processo di trasformazione ha decomposto a sufficienza l'antica società in profondità e in estensione, appena i lavoratori sono trasformati in proletari e le loro condizioni di lavoro in capitale, appena il modo di produzione capitalistico si regge su basi proprie, assumono una nuova forma la ulteriore socializzazione del lavoro è l'ulteriore trasformazione della

---

<sup>62</sup>[7] p. 819

<sup>63</sup>[7] p. 828

terra e degli altri mezzi di produzione in mezzi di produzione sfruttati socialmente, cioè in mezzi di produzione collettivi, e quindi assume una forma nuova, anche l'ulteriore espropriazione dei proprietari privati. Ora quello che deve essere espropriato non è più il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai.

Questa espropriazione si compie attraverso il gioco delle leggi immanenti della stessa produzione capitalistica, attraverso la centralizzazione dei capitali. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione, sia con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su base sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, la economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico. Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più si ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.

Il modo di appropriazione capitalistico, che nasce dal modo di produzione capitalistico e quindi la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. È la negazione della negazione. E questa non ristabilisce la proprietà privata, ma invece la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti col lavoro stesso<sup>64</sup>.

## 2.7 Riepilogo

Riepilogo qui brevemente i punti principali sviluppati nell'odierno incontro.

---

<sup>64</sup>[7] Libro I, p. 825-826

1. Tutta la logica di funzionamento del modo di produzione capitalistico ruota attorno alla ricerca del plusvalore relativo, che si manifesta come aumento incessante delle forze produttive del lavoro e rivoluzione permanente delle condizioni tecniche e sociali dell'intero processo di produzione.
2. Marx distingue plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Viene detto "plusvalore assoluto" l'incremento di plusvalore che, per un dato valore della forza-lavoro (e dunque per un dato lavoro necessario) si ottiene con il prolungamento della giornata lavorativa. Viene detto invece "plusvalore relativo" l'incremento di plusvalore che, data la durata della giornata lavorativa e il livello del salario reale, deriva da una riduzione del lavoro necessario, ossia da una riduzione del valore della forza-lavoro ottenuto attraverso un aumento della produttività e/o della intensificazione del lavoro.
3. Il metodo del plusvalore relativo fa la sua comparsa già nella manifattura, che caratterizza la fase di formazione del modo di produzione capitalistico fra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo. Base della manifattura è la cooperazione del lavoro su vasta scala, ma ancora nella sua forma artigiana del "mestiere". La divisione manifatturiera del lavoro, risultato del lavoro di molti operai riuniti nello stesso luogo sotto un unico capitale, prepara tuttavia le condizioni sociali e tecniche della introduzione delle macchine. Con le macchine inizia lo sviluppo della grande industria moderna.
4. La base tecnica propria della divisione del lavoro nella manifattura (il "mestiere") limita la sottomissione del lavoro al capitale. La sottomissione ancora "formale" del lavoro al capitale della manifattura, si trasforma in sottomissione "reale" con lo sviluppo delle macchine e del sistema di fabbrica: qui il lavoro è a tutti gli effetti incorporato al capitale in quanto sono le stesse condizioni tecniche della produzione che lo assoggettano al comando del capitale come appendice del sistema delle macchine.
5. Con lo sviluppo del macchinismo e del capitale fisso le stesse forze produttive sociali del lavoro – le potenze intellettuali del lavoro, le forze del lavoro associato, le forze naturali e la scienza (sempre più integrate nella produzione) – appaiono sempre più come potenze del capitale, come potere sociale del padrone. Nelle mani del capitale, dunque, le macchine non servono a ridurre la fatica o la durata del lavoro dell'operaio; al contrario esse servono a rendere "superfluo" l'operaio stesso; esse sono dunque un mezzo del suo assoggettamento al capitale e dell'aumento del suo sfruttamento.
6. Il processo di accumulazione del capitale si fonda sulla conversione del plusvalore in capitale addizionale, cioè in capitale investito per l'acquisto di nuovi mezzi di produzione e di nuova forza-lavoro per allargare la base del processo di produzione. L'accumulazione capitalistica, infatti, di regola non si svolge come "riproduzione semplice", come sarebbe se i capitalisti consumassero interamente il plusvalore (in

## 2 *Genesi e sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici*

analogia con quanto accadeva nelle forme di società precapitalistiche nelle quali il plusprodotto aveva essenzialmente la forma di valore d'uso). L'accumulazione del capitale si svolge tendenzialmente come "riproduzione su scala allargata", ossia allargando costantemente il volume del capitale, dei mezzi di produzione e dei lavoratori implicati nel processo.

7. Il processo di accumulazione, in quanto processo di riproduzione su scala allargata, non riproduce soltanto mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, esseri umani e cose, ma riproduce anche lavoro salariato da un lato e capitale dall'altro, cioè riproduce su scala allargata i rapporti sociali entro cui operano i soggetti del processo sociale di produzione. Non è perciò possibile trascendere il modo di produzione capitalistico sulla sua stessa base, senza cioè intaccare i rapporti sociali e le forme di proprietà che ad essi corrispondono.
8. L'accumulazione del capitale è il processo che rivoluziona costantemente il modo di essere della società moderna, sconvolge i modi di produrre e di consumare, l'organizzazione sociale, il rapporto con la natura, le forme culturali. In questo processo il capitale non riconosce i limiti esterni se non come ostacoli da superare. Altri limiti, tuttavia, insorgono dal suo stesso sviluppo creando le condizioni che rendono possibile il superamento di questo modo di produzione.
9. L'accumulazione originaria rappresenta la preistoria del capitale. Il processo di produzione capitalistico presuppone il modo di produzione capitalistico come già costituito, come esistente. Presuppone in particolare la separazione dei lavoratori e della proprietà dei mezzi di produzione e l'esistenza di questi ultimi nella forma di capitale. La cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo che conduce a questa separazione del produttore dai mezzi di produzione e alla loro appropriazione come capitale.
10. Non il lavoro personale e il risparmio del capitalista, ma piuttosto il furto, l'assassinio, la conquista e il soggiogamento, in breve la violenza, rappresentano la parte principale nella storia di questa accumulazione primitiva.
11. Fra il XVI e il XVIII secolo, in Inghilterra l'espropriazione dei lavoratori rurali, la loro espulsione dalle terre che lavorano e la trasformazione della proprietà feudale della terra in proprietà privata capitalistica, rappresentano un capitolo fondamentale nel processo attraverso cui si viene formando il moderno proletariato che fornisce le braccia per lo sviluppo della manifattura prima e della grande industria poi.
12. La formazione dei fittavoli capitalisti e i progressi della manifattura, da un lato, e dall'altro l'accumulazione di ingenti capitali disponibili mediante la combinazione del sistema coloniale, del sistema del debito pubblico, del sistema tributario moderno e del sistema protezionistico, costituiscono alcuni passaggi decisivi nella nascita del capitalista industriale.

13. Il processo di accumulazione capitalistico porta a termine il processo di espropriazione dei produttori individuali sviluppando nel contempo le forze produttive come forze produttive sociali, collettive. Con la formazione del monopolio, cresce anche il numero, l'organizzazione e la ribellione della classe operaia. La crescente centralizzazione della produzione e la socializzazione del lavoro diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico. Suona l'ultima ora della proprietà privata. Gli espropriatori vengono espropriati. La proprietà privata capitalistica cede il posto alla proprietà individuale fondata sulla cooperazione e il possesso collettivo della terra e degli altri mezzi di produzione.





# 3 Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione

In quest'ultimo incontro esamineremo il processo di accumulazione capitalistica come processo di sviluppo del capitale e delle sue contraddizioni, con particolare attenzione agli effetti dell'accumulazione sul profitto, il salario, l'andamento dell'occupazione e della disoccupazione, nonché ai fenomeni della caduta tendenziale del saggio del profitto e delle crisi.

## 3.1 Breve riepilogo di alcuni concetti fondamentali presentati negli incontri precedenti

In questa sintesi mi limiterò ad alcuni punti essenziali: le nozioni di plusvalore e plusvalore relativo, di capitale costante e variabile, di saggio del plusvalore e di saggio del profitto.

### 3.1.1 Plusvalore

Il concetto di plusvalore è centrale nell'analisi del rapporto fra lavoro salariato e capitale come rapporto di sfruttamento in cui si attua uno scambio di “più lavoro” (quello compiuto dal lavoratore nel corso della giornata lavorativa “contrattuale”) con “meno lavoro” (quello corrispondente al valore della sua forza-lavoro, ossia il lavoro necessario a produrre i beni di sussistenza acquistati dal salario). A questo proposito Marx formula la distinzione fra “forza-lavoro” e “lavoro”. La forza-lavoro è la capacità dell'essere umano di lavorare che viene venduta come “merce” al capitalista, il quale l'acquista pagandola come ogni altra merce al suo valore. Il lavoro è invece il valore d'uso di tale merce, è cioè l'estrinsecazione della capacità di lavoro dell'operaio, la sua attività conforme allo scopo nel processo produttivo, che è poi ciò che concretamente interessa al capitalista. È il lavoro infatti che produce di valore nel suo duplice aspetto di valore d'uso (bene utile, atto a soddisfare un bisogno) e di valore di scambio (rapporto di scambiabilità di ogni merce con il denaro e le altre merci).

Fatta l'ipotesi che la forza-lavoro sia acquistata per un tempo determinato (poniamo una giornata lavorativa), si può osservare che dopo un certo tempo di lavoro essa ha già ripagato il suo valore (cioè ha eguagliato il tempo di lavoro incorporato nelle merci-salario). Marx chiama il tempo di lavoro nel quale la forza-lavoro ripaga il suo valore

lavoro necessario; il tempo di lavoro che eccede questo lavoro necessario è detto pluslavoro. Questo lavoro che eccede il valore della forza-lavoro, dal punto di vista materiale si concretizza in un plusprodotto al quale corrisponde un valore eccedente, cioè un plusvalore di cui si appropria il capitalista, che va cioè ad accrescere il capitale iniziale. Il pluslavoro è dunque la “fonte” del plusvalore e condizione essenziale della valorizzazione del capitale.

#### 3.1.2 Capitale costante e capitale variabile

Il processo di produzione capitalistico non è solo un processo che produce ricchezza materiale (valori d’uso); esso è innanzitutto un processo che produce ricchezza astratta (valori di scambio); anzi, esso è un processo che ha per fine la produzione di un valore eccedente il valore iniziale, la produzione di un plusvalore. La produzione di valori d’uso va dunque intesa soltanto come la condizione, il mezzo, per il processo di valorizzazione del valore.

Analizzando il capitale dal punto di vista del processo di valorizzazione Marx distingue il capitale iniziale in capitale costante [c] e in capitale variabile [v]. Viene detto capitale costante la parte del capitale che corrisponde al valore dei mezzi di produzione (materia prima e strumenti di lavoro) consumati nel processo produttivo; parte che si conserva inalterata (costante) nel prodotto finale. Viene detto capitale variabile la parte del capitale che corrisponde al valore della forza-lavoro (al monte-salari) impiegata nel processo produttivo; alla fine del quale, questa parte (il capitale variabile) si presenta nel prodotto non solo conservata ma accresciuta di un plusvalore ( $s$ , surplus value). La valorizzazione del capitale è dunque opera della parte variabile del capitale. Il valore di ogni singola merce, dunque, in quanto risultato del processo di valorizzazione, può essere visto come la somma di queste tre parti:  $c + v + s$ .

#### 3.1.3 Saggio del plusvalore

Marx definisce saggio del plusvalore il rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile:  $\sigma = \frac{s}{v}$ . Esso è pari al rapporto fra il pluslavoro (il lavoro non pagato) e il lavoro necessario (il lavoro pagato che equivale al salario, ossia al valore della forza-lavoro). Il saggio di plusvalore esprime perciò anche il grado di sfruttamento della forza-lavoro.

#### 3.1.4 Saggio del profitto

Il capitalista sa perfettamente che, pagata la forza-lavoro al suo valore, la valorizzazione del suo capitale dipende direttamente dal tempo per il quale riesce a farla lavorare (dunque dal saggio di plusvalore). Egli tuttavia è interessato alla valorizzazione dell’insieme del capitale investito ( $c+v$ ). Egli cioè confronta il plusvalore, non con il capitale variabile, ma con la somma del capitale costante e del capitale variabile ( $c + v$ ). Marx definisce saggio del profitto il rapporto fra il plusvalore e l’intero capitale iniziale, cioè:  $r = \frac{s}{c+v}$ .

### *3.1 Breve riepilogo di alcuni concetti fondamentali presentati negli incontri precedenti*

Il saggio del profitto esprime dunque il grado di valorizzazione del capitale. È evidente che il saggio del profitto è in rapporto diretto col saggio di plusvalore, ossia il grado di valorizzazione del capitale dipende dal grado di sfruttamento della forza-lavoro.

#### **3.1.5 Plusvalore relativo**

Sempre alla ricerca della massima valorizzazione del suo capitale, il capitalista è costantemente impegnato nel tentativo di aumentare lo sfruttamento della forza-lavoro, di aumentare cioè il saggio di plusvalore. Marx distingue due modi in cui il capitalista può realizzare questo aumento del saggio di plusvalore: 1) attraverso la ricerca del plusvalore assoluto e 2) attraverso la ricerca del plusvalore relativo. Viene detto “plusvalore assoluto” l’incremento di plusvalore che, per un dato valore della forza-lavoro (e dunque per un dato lavoro necessario) si ottiene con il prolungamento della giornata lavorativa. Viene detto invece “plusvalore relativo” l’incremento di plusvalore che, data la durata della giornata lavorativa e il livello del salario reale, deriva da una riduzione del lavoro necessario, ossia da una riduzione del valore della forza-lavoro ottenuto attraverso un aumento della produttività del lavoro o dalla intensificazione del lavoro stesso.

Il metodo del plusvalore relativo è un carattere peculiare, forse quello più rivoluzionario, del modo di produzione capitalistico. Esso deriva per un verso dalla natura antagonista di questo modo di produzione e per un altro dalla forma di plusvalore (di ricchezza astratta, senza un limite immanente) che assume il risultato dello sfruttamento (il pluslavoro). In concreto due sono le forze che “costringono” il capitale a inseguire costantemente il pluslavoro relativo: 1) la lotta del capitale per sfruttare e sottomettere la forza-lavoro nell’ambito del processo produttivo e 2) la concorrenza fra i capitalisti. La ricerca del plusvalore relativo, che si manifesta come aumento incessante delle forze produttive del lavoro e rivoluzione permanente delle condizioni tecniche e sociali dell’intero processo di produzione, determina in particolare l’enorme spina espansiva di questo modo di produzione in rapporto ai modi di produzione che lo hanno preceduto. Storicamente parlando, lo sviluppo dei metodi della plusvalore relativo passa dapprima attraverso la fase della manifattura; quindi attraverso le varie fasi di sviluppo delle macchine e della grande industria. In conclusione, il plusvalore relativo va considerato l’“anima” del capitale e il “motore” della spinta espansiva del modo di produzione fondato su di esso.

#### **3.1.6 Accumulazione del capitale**

Premessa e risultato ad un tempo di questa enorme spinta espansiva della moderna produzione industriale è il processo di accumulazione del capitale, che si attua mediante la trasformazione del plusvalore in nuovo capitale, e che si può anche definire per un verso come il processo di estensione quantitativa e qualitativa del processo capitalistico di produzione e per l’altro come il processo di riproduzione e estensione dei rapporti capitalistici di produzione.

## 3.2 Il processo di accumulazione del capitale

Il processo di accumulazione del capitale va dunque inteso come il processo della sua riproduzione. Ma questa non si esaurisce affatto nel momento della produzione; include anche il momento della circolazione, ovvero del mercato, nel quale le merci che sono il risultato della produzione debbono essere “realizzate” come valori di scambio, cioè scambiate al mercato per denaro secondo un determinato rapporto con le altre merci (secondo una determinata grandezza di valore), e questo è possibile se esse possono nel contempo essere “realizzate” come valori d’uso, ossia per essere utilizzate come mezzi di consumo o come mezzi di produzione da impiegare in un nuovo ciclo produttivo. A questo proposito Marx distingue “riproduzione semplice” e “riproduzione su scala allargata”. La prima forma è in realtà soltanto un’astrazione concettuale, in quanto per sua natura l’accumulazione del capitale si svolge sempre, tendenzialmente, come riproduzione su scala allargata del processo capitalistico complessivo nel suo duplice aspetto di riproduzione del processo di lavoro e delle sue condizioni e di riproduzione dei rapporti sociali di produzione.

### 3.2.1 La riproduzione semplice

Si ha riproduzione semplice se il plusvalore realizzato in un periodo viene interamente consumato dai capitalisti e nulla viene investito per allargare il processo produttivo. Dal momento che non variano le quantità in gioco fra un periodo e quello successivo, il processo complessivo appare come un processo circolare che si riproduce inalterato. Lo schema della riproduzione semplice è pertanto piuttosto semplice e risulta particolarmente utile per comprendere i presupposti e i risultati necessari del processo complessivo, implicati gli uni negli altri.

### 3.2.2 La riproduzione su base allargata

Condizione dell’accumulazione del capitale e della sua riproduzione allargata è il fatto che il plusvalore prodotto sia trasformato in nuovo capitale, e in particolare in nuovo capitale produttivo, che esso sia cioè destinato all’acquisto di nuovi mezzi di produzione e di nuova forza-lavoro e ad allargare la base del processo produttivo.

È il capitalista che, come “personificazione del capitale”, ha in mano le chiavi di questa scelta. E tuttavia egli non può comportarsi come le vecchie classi dominanti interessate essenzialmente al consumo. Marx osserva che l’accumulazione, la trasformazione del plusvalore in nuovo capitale, è la “religione” del capitalista<sup>1</sup>. Infatti, le leggi immanenti del modo di produzione si impongono anche a lui come “leggi coercitive esterne” per il tramite della concorrenza. In questo senso il capitalista ha un ruolo nella spinta propulsiva del capitale:

Come fanatico della valorizzazione del valore egli costringe senza scrupoli l’umanità alla produzione per la produzione, spingendola quindi a uno sviluppo delle forze produttive e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale di una forma superiore di

società, il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo<sup>1</sup>.

### 3.3 Circolazione del capitale e schemi di riproduzione

Nel II libro del Capitale Marx analizza il processo complessivo di riproduzione e di accumulazione del capitale introducendo una rappresentazione semplificata del processo stesso come processo di circolazione complessiva<sup>2</sup>.

A questo proposito egli distingue il processo complessivo in due settori fondamentali, il settore che produce i mezzi di produzione (settore I) e il settore che produce i mezzi di consumo (settore II).

#### 3.3.1 Riproduzione semplice

In termini di valore lo schema della riproduzione semplice può essere presentato in questa forma:

$$I = c_1 + v_1 + s_1 \quad (3.1)$$

$$II = c_2 + v_2 + s_2 \quad (3.2)$$

dove  $c_1$  e  $c_2$  rappresentano il valore dei mezzi di produzione (capitale costante) impiegati rispettivamente nel settore che produce mezzi di produzione e nel settore che produce mezzi di consumo;  $v_1$  e  $v_2$  rappresentano il valore della forza-lavoro (capitale variabile) impiegata rispettivamente nei settori I e II; e  $s_1$  e  $s_2$  il plusvalore prodotto rispettivamente nei settori I e II.

È facile dimostrare che la riproduzione semplice è possibile a queste condizioni:

1. che il valore dei mezzi di produzione prodotti in ciascun periodo (valore del settore I:  $c_1 + v_1 + s_1$ ) sia pari al valore dei mezzi di produzione impiegati e consumati (capitale costante) in ciascun periodo dall'insieme dell'economia, cioè da entrambi i settori ( $c_1 + c_2$ ):

$$c_1 + v_1 + s_1 = c_1 + c_2 \quad (3.3)$$

2. che il valore dei mezzi di consumo prodotti in ciascun periodo (valore del settore II:  $c_2 + v_2 + s_2$ ) sia pari al valore dei mezzi di consumo consumati in ciascun periodo

<sup>1</sup>[7] p. 648

<sup>2</sup>Marx ha tratto ispirazione per gli schemi di riproduzione del II libro del Capitale dal Tableau économique del fisiocratico Francois Quesnay. La rappresentazione del processo economico fornita dagli schemi di riproduzione ha una grande efficacia analitica ed ha ispirato nel XX secolo lo sviluppo di una nuova tecnica di studio empirico dei sistemi economici, la cosiddetta "analisi input-output" (o analisi delle interdipendenze industriali) elaborata e proposta negli anni fra le due guerre mondiali dall'economista americano di origine russa Vassily Leontiev. Leontiev aveva avuto modo di studiare i primi schemi di pianificazione economica proposti in Urss verso la metà degli anni venti.

### 3 Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione

dall'insieme dell'economia, cioè al capitale variabile e al plusvalore di entrambi i settori ( $v_1 + s_1 + v_2 + s_2$ ):

$$c_2 + v_2 + s_2 = v_1 + s_1 + v_2 + s_2 \quad (3.4)$$

In realtà la relazione 3.3 e la relazione 3.4 definiscono una unica condizione di proporzionalità fra i due settori; la relazione 3.3 infatti equivale alla relazione:

$$v_1 + s_1 = c_2 \quad (3.5)$$

e la relazione 3.4 equivale alla relazione 3.6, che è peraltro identica alla relazione 3.5:

$$c_2 = v_1 + s_1 \quad (3.6)$$

Le relazioni 3.5 e 3.6 affermano che la riproduzione semplice è possibile a condizione che il valore dei mezzi di produzione domandati dal settore che produce mezzi di consumo sia pari al valore dei mezzi di consumo domandati dal settore che produce mezzi di produzione (ovvero che il valore dei mezzi di produzione offerti dal settore che produce mezzi di produzione sia pari al valore dei mezzi di consumo offerti dal settore che produce mezzi di consumo).

#### 3.3.2 Riproduzione allargata

Ad un risultato analogo si giunge considerando gli schemi di riproduzione su scala allargata. Lo schema utilizzato in precedenza per la riproduzione semplice deve essere naturalmente modificato. Il plusvalore deve ora essere distinto in tre parti in base alla sua destinazione: da un lato, la parte destinata al consumo dei capitalisti  $s_1^{cc} + s_2^{cc}$ ; dall'altro, la parte trasformata in nuovo capitale costante  $s_1^c + s_2^c$  (destinata cioè all'acquisto di mezzi di produzione addizionali) e variabile  $s_1^v + s_2^v$  (destinata cioè all'acquisto di forza-lavoro addizionale); lo schema della riproduzione su scala allargata si presenta pertanto in questa forma:

$$I = c_1 + v_1 + s_1^{cc} + s_1^c + s_1^v \quad (3.7)$$

$$II = c_2 + v_2 + s_2^{cc} + s_2^c + s_2^v \quad (3.8)$$

Si può dimostrare che la riproduzione su scala allargata è possibile a queste condizioni:

1. che il valore dei mezzi di produzione prodotti in un periodo dato ( $c_1 + v_1 + s_1^{cc} + s_1^c + s_1^v$ ) sia pari al valore della domanda complessiva di mezzi di produzione di quel periodo, domanda che comprende ora la parte di plusvalore trasformata in capitale costante addizionale  $c_1 + s_1^c + c_2 + s_2^c$ :

$$c_1 + v_1 + s_1^{cc} + s_1^c + s_1^v = c_1 + s_1^c + c_2 + s_2^c \quad (3.9)$$

2. che il valore dei mezzi di consumo prodotti in un periodo dato ( $c_2 + v_2 + s_2^{cc} + s_2^c + s_2^v$ ) sia pari al valore della domanda complessiva di mezzi di consumo di quel periodo, domanda che comprende ora tutto il capitale variabile inizialmente investito ( $v_1 + v_2$ ) ma solo una parte del plusvalore, quella trasformata in capitale variabile addizionale ( $s_1^v + s_2^v$ ) e in consumo dei capitalisti ( $s_1^{cc} + s_2^{cc}$ ):

$$c_2 + v_2 + s_2^{cc} + s_2^c + s_2^v = v_1 + v_2 + s_1^v + s_2^v + s_1^{cc} + s_2^{cc} \quad (3.10)$$

Anche le relazioni 3.9 e 3.10 definiscono una unica condizione di proporzionalità fra i settori in grado di assicurare la riproduzione su scala allargata; la relazione 3.9 infatti equivale alla relazione:

$$v_1 + s_1^{cc} + s_1^v = c_2 + s_2^c \quad (3.11)$$

e la relazione 3.10 equivale alla relazione 3.12, che è peraltro identica alla relazione 3.11:

$$c_2 + s_2^c = v_1 + s_1^v + s_1^{cc} \quad (3.12)$$

Le relazioni 3.11 e 3.12 affermano per il caso della riproduzione su scala allargata ciò che le relazioni 3.5 e 3.6 affermano per il caso di riproduzione semplice, e cioè che la riproduzione è possibile a condizione che il valore dei mezzi di produzione domandati nel periodo dato dal settore che produce mezzi di consumo sia pari al valore dei mezzi di consumo domandati dal settore che produce mezzi di produzione (ovvero il valore dei mezzi di produzione offerti dal settore che produce mezzi di produzione sia pari al valore dei mezzi di consumo offerti dal settore che produce mezzi di consumo).

### 3.3.3 Significato degli schemi di riproduzione

Questi risultati ci dicono una cosa semplice ma importante: nella determinazione dell'equilibrio che assicura la riproduzione (tanto nel caso della riproduzione semplice, quanto nel caso della riproduzione su scala allargata) “contano” sia i valori di scambio sia i valori d'uso. Per un verso, infatti, deve essere soddisfatta la corrispondenza fra domanda e offerta dei diversi valori d'uso oggetto di scambio e nello stesso tempo deve verificarsi l'equivalenza delle grandezze di valore che si scambiano.

Una cosa invece questo schema non ci può dire (anche se sembra a prima vista vero l'opposto): questo schema non ci può dire “se” l'equilibrio che assicura la riproduzione è destinato a realizzarsi oppure no.

L'equilibrio che appare nel nostro schema, infatti, è un equilibrio che è stato presupposto, è una ipotesi di lavoro che serve a capire quali sono le condizioni che debbono essere rispettate perché il processo di riproduzione si attui senza intoppi. Queste condizioni tendono a realizzarsi oppure no?

Prima di tentare di rispondere a questa domanda è opportuno ricordare che stiamo lavorando con uno schema estremamente astratto e semplificato, che ci deve naturalmente aiutare a capire le relazioni fra alcune variabili fra le più importanti, ma che nella realtà concreta le variabili che contano sono ben più numerose e le relazioni fra di esse ben più complesse.

L'idea di Marx è che le condizioni di equilibrio del processo complessivo di circolazione (condizioni che assicurano la continuità del processo di produzione e riproduzione del capitale) possano realizzarsi solo casualmente. A differenza di quello che pensano gli economisti borghesi (in particolare i teorici marginalisti dell'equilibrio economico generale) Marx non pensa affatto che il funzionamento normale del processo di produzione capitalistico tenda all'equilibrio; viceversa pensa che le tendenze che dominano in esso lo spingono costantemente a sconvolgere qualsiasi equilibrio dato; che le condizioni di equilibrio vengono bensì rispettate (altrimenti l'accumulazione non potrebbe mai avvenire) ma soltanto attraverso violenti sconvolgimenti periodici, le crisi; le crisi non sono pertanto qualcosa di eccezionale e di estrinseco ai meccanismi capitalistici, ma qualcosa di essenziale e di intrinseco al modo di funzionare di questo modo di produzione<sup>3</sup>. Torneremo più avanti sulla questione dopo aver preso in considerazione le tendenze e le contraddizioni che caratterizzano lo sviluppo capitalistico.

#### 3.3.4 Riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata a confronto

Può essere utile a questo punto fare un confronto fra le condizioni di equilibrio della riproduzione semplice e quelle della riproduzione su scala allargata. Ipotizzando che a simboli uguali corrispondano grandezze di valore uguali e che siano inoltre rispettate le seguenti eguaglianze di significato intuitivo:

$$\begin{aligned}s_1 &= s_1^{cc} + s_1^c + s_1^v \\ s_2 &= s_2^{cc} + s_2^c + s_2^v\end{aligned}$$

ipotizzando che i capitalisti non consumino tutto il plusvalore ( $s_1^{cc} < s_1$  e  $s_2^{cc} < s_2$ ) e che ne investano almeno una parte in capitale costante e variabile addizionale ( $s_1^c > 0$  e

---

<sup>3</sup>Così si esprime Marx in proposito nel II libro del Capitale: "L'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano. Il fatto che la produzione di merci sia la forma generale della produzione capitalistica, implica già la funzione che il denaro assolve in essa non soltanto come mezzo di circolazione ma come capitale monetario e produce determinate condizioni, peculiari a questo modo di produzione, della conversione normale, e quindi dello svolgimento normale della riproduzione, sia su scala semplice che su scala allargata, che si trasformano in altrettante condizioni di svolgimento anormale della riproduzione, in possibilità di crisi poiché l'equilibrio stesso, dato il carattere primitivo di questa produzione, è un caso [...]. L'offerta continuativa di forza-lavoro da parte della classe operaia in I, la ritrasformazione di una parte del capitale-merce di I in forma di denaro del capitale variabile, la sostituzione di una parte del capitale-merce di II con elementi naturali del capitale costante IIc, tutti questi presupposti necessari della riproduzione si condizionano reciprocamente, ma si attuano mediante un processo molto complicato comprendente tre processi di circolazione che procedono indipendentemente l'uno dall'altro ma si intrecciano reciprocamente. La complessità del processo stesso offre anch'essa molti motivi per uno svolgimento anormale" ([7], Libro II, p. 515).

Il concetto è esposto in questi termini nel III libro del Capitale dove si tratta della caduta tendenziale del saggio del profitto e delle cause che la contrastano: "L'azione di queste influenze contraddittorie si manifesta tanto simultaneamente nello spazio, quanto successivamente nel tempo; periodicamente il conflitto fra le forze contrastanti erompe in crisi, le quali sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato" [7] Libro III, p. 302).



$s_2^c > 0$ ;  $s_1^v > 0$  e  $s_2^v > 0$ ), allora possiamo scrivere le seguenti disuguaglianze:

$$v_1 + s_1^{cc} + s_1^v < v_1 + s_1 \quad (3.13)$$

$$c_2 + s_2^c > c_2 \quad (3.14)$$

ovvero, a parità di tutte le altre condizioni, la riproduzione su scala allargata comporta una domanda di mezzi di consumo inferiore e una domanda di mezzi di produzione superiore a quelle che comporta la riproduzione semplice. La ragione è ovvia: la riproduzione su scala allargata richiede che una parte del plusvalore non sia consumato dai capitalisti ma sia invece investito in mezzi di produzione (e in forzalavoro) addizionali: di qui la riduzione della domanda di mezzi di consumo e l'incremento di quella di mezzi di produzione.

Si osservi inoltre che, a parità di altre condizioni, passando dalla riproduzione semplice alla riproduzione su scala allargata diminuisce il consumo improduttivo (il consumo dei capitalisti e degli altri settori della società che traggono il loro reddito dal plusvalore: proprietari fondiari, lavoratori improduttivi, ecc.) e aumenta invece il consumo produttivo (la parte del consumo che va per la riproduzione della forza-lavoro).

## 3.4 Tendenze di lungo periodo dello sviluppo capitalistico

Il processo di accumulazione del capitale è un processo intrinsecamente dinamico. La costante trasformazione del plusvalore in nuovo capitale non solo estende quantitativamente il processo di produzione ma lo modifica qualitativamente in quanto ne rivoluziona costantemente la base tecnologica e sociale. Nel corso di questo processo (che vede ogni capitalista impegnato su due versanti: da un lato la lotta contro i propri lavoratori per rendere massimo il plusvalore relativo, dall'altro la concorrenza con gli altri capitalisti per accaparrarsi la quota maggiore del mercato) vanno cambiando anche alcune caratteristiche del capitale con ripercussioni economiche e sociali di grande portata.

Marx ha individuato alcune tendenze di lungo periodo dell'accumulazione capitalistica che hanno trovato in generale conferma nel corso dello sviluppo successivo. Queste tendenze sono la progressiva concentrazione e centralizzazione del capitale e l'aumento della sua composizione organica. A quest'ultima tendenza Marx associa anche la "legge" della caduta tendenziale del saggio del profitto, legge che ha suscitato accese discussioni fra gli studiosi, marxisti e non. Queste tendenze hanno tutte a che fare, in qualche modo, con la spinta alla rivoluzione tecnica permanente che caratterizza il capitalismo.

### 3.4.1 Concentrazione e centralizzazione del capitale

La progressiva concentrazione del capitale non è altro che il progressivo e graduale accrescimento delle dimensioni di ogni impresa capitalistica, sotto la spinta della concorrenza e della innovazione tecnicoorganizzativa. Essa è dunque la manifestazione a livello del singolo capitale del processo di riproduzione su scala allargata. La centralizzazione del

capitale è invece la riunione di capitali già esistenti sotto la direzione di un gruppo capitalistico unitario. Mentre la concentrazione è un fenomeno essenzialmente graduale, la centralizzazione procede a balzi. I fenomeni della concentrazione e della centralizzazione del capitale spesso si combinano, ma restano in ogni caso due modi diversi di crescere del capitale. Durante le fasi di crisi è più facile che il processo di concentrazione temporaneamente si interrompa; mentre in genere quello di centralizzazione accelera (tramite gli accordi, le fusioni e le acquisizioni fra imprese). La crescita dimensionale e l'unificazione delle imprese porta inoltre alla diminuzione del numero di imprese in ogni ramo della produzione e al sorgere dei monopoli.

Per altro verso, il processo che porta alla creazione di grandi unità capitalistiche che riuniscono sotto un'unica gestione diversi capitali e/o diverse attività, spesso nella forma della società anonima o della società per azioni, conduce altresì alla separazione fra proprietà e controllo e alla “trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari”<sup>4</sup>; “questo significa la soppressione del modo di produzione capitalistico, nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, quindi è una contraddizione che si distrugge da se stessa”<sup>5</sup>.

#### 3.4.2 Aumento della composizione organica

Un effetto dell'incessante innovazione tecnologica e della progressiva sostituzione in questo quadro del lavoro vivo con macchine sempre più perfezionate è l'aumento della composizione organica del capitale.

Marx definisce la “composizione organica” del capitale come il rapporto della parte costante sul totale (capitale costante e variabile) del capitale investito:  $\frac{c}{c+v}$ . Essa esprime dunque la progressiva riduzione del lavoro vivo relativamente alla massa del macchinario (lavoro morto) che questo lavoro vivo mette in movimento.

Una tendenza storica in questo senso è assolutamente innegabile, anche se essa non ha un valore assoluto e si possono immaginare delle innovazioni tecniche che vanno nel senso di una diminuzione della composizione organica del capitale.

### 3.5 Caduta tendenziale del saggio del profitto e fattori che la contrastano

In stretta relazione con l'aumento di lungo periodo della composizione organica del capitale in seguito all'impiego sempre più esteso e massiccio di macchine e di capitale fisso in sostituzione del lavoro umano, Marx individua una tendenza immanente allo sviluppo capitalistico alla caduta del saggio generale (o medio) del profitto<sup>6</sup>. Si tratta di una ipotesi teorica che ha fatto molto discutere marxisti e non (anche perché è stata

---

<sup>4</sup>[7] Libro III, p. 518

<sup>5</sup>ibidem p. 520

<sup>6</sup>cf. [7] Libro III, p. 260

### 3.5 Caduta tendenziale del saggio del profitto e fattori che la contrastano

letta da alcuni come una “teoria del crollo”). In verità, Marx parla sia dell’esistenza di una “legge” della caduta tendenziale del saggio del profitto, sia di una serie di “cause antagoniste” che operano in senso opposto. È certo che Marx non aveva in mente una teoria del crollo. La tendenza alla diminuzione del saggio del profitto non va intesa perciò come un meccanismo automatico destinato progressivamente ad eliminare il profitto, e con esso la motivazione ad accumulare, e quindi tale da indurre il “crollo” del modo di produzione. Piuttosto va vista come una possibilità latente, una tendenza da interpretare in modo dialettico insieme con le altre tendenze immanenti del sistema, una possibilità che si manifesta nel lungo periodo e sotto determinate condizioni<sup>7</sup>.

La diminuzione del profitto è una possibilità che si manifesta in particolare allorché si indeboliscono le tendenze antagoniste che favoriscono l’aumento del saggio di plusvalore e la diminuzione del valore degli elementi del capitale costante. Prevalgono allora le forze squilibranti presenti nel funzionamento del capitalismo e subentra una fase di crisi che interrompe il normale processo di accumulazione: “L’azione di queste influenze contraddittorie si manifesta tanto simultaneamente nello spazio, quanto successivamente nel tempo; periodicamente il conflitto fra le forze contrastanti erompe in crisi, le quali sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l’equilibrio turbato”<sup>8</sup>. Le crisi hanno cioè la funzione di ristabilire, anche se solo temporaneamente, le condizioni per la ripresa dell’accumulazione.

Questi spunti che collegano la tendenza alla caduta tendenziale del saggio del profitto all’insorgere delle crisi (e in specifico a crisi di tipo strutturale) non sono stati sviluppati compiutamente da Marx, che non ha avuto modo di elaborare in forma definitiva nel Capitale (o altrove) la teoria delle crisi.

In Marx troviamo gli elementi di una teoria del ciclo economico, cioè delle crisi congiunturali (quelle che si alternano ogni 5-10 anni). Non troviamo invece formulata esplicitamente una teoria delle crisi strutturali di lungo periodo, anche se non mancano spunti per costruirla (li richiameremo più avanti).

Marx presenta dapprima la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto come una deduzione dalla relazione che esprime il saggio del profitto, ossia dalla relazione seguente:

$$r = \frac{s}{c + v}$$

che può anche essere scritta in questo modo equivalente:

$$r = \frac{s}{v} \left[ 1 - \frac{c}{c + v} \right]$$

In questa relazione il saggio del profitto appare in relazione diretta col saggio del plusvalore  $s/v$  e in relazione inversa con la composizione organica del capitale  $c/(c + v)$ . È evidente da questa formula che, nell’ipotesi di saggio di plusvalore costante, l’aumento della composizione organica comporta automaticamente una riduzione del saggio del

---

<sup>7</sup>“La legge si riduce a una tendenza, la cui efficacia si manifesta solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo” ([7] Libro III, p. 293)

<sup>8</sup>[7] Libro III, p. 302

profitto. Ossia la crescita tendenziale del capitale costante in relazione al capitale variabile, dovuta alla sostituzione dei lavoratori con le macchine, restando invariato il saggio di sfruttamento, provoca una caduta tendenziale del saggio del profitto.

Ovviamente i capitalisti, presi individualmente, introducono le macchine solo se ciò consente loro di aumentare il saggio di plusvalore (cioè il grado di sfruttamento) e il saggio di profitto. La conseguente diminuzione del saggio di profitto è un effetto successivo, di lungo periodo, che subentra quando la concorrenza livella i vantaggi di breve periodo ottenuti dai singoli capitalisti. In qualche modo la caduta del saggio di profitto è una sorta di effetto-boomerang della corsa al plusvalore relativo.

Bisogna osservare qui, però, che non c'è nulla nella formula astratta del saggio del profitto che impedisca un aumento al saggio di plusvalore, o che impedisca un aumento nella misura sufficiente a compensare l'effetto sul saggio del profitto dell'incremento nella composizione organica del capitale. In effetti, l'aumento del saggio di plusvalore è la prima delle "cause antagoniste" che Marx prende in considerazione.

Le altre che egli analizza brevemente sono la riduzione del valore degli elementi del capitale costante (che è anch'essa il risultato di una aumentata produttività del lavoro), la riduzione del valore della forza-lavoro causato dalla "sovrappopolazione relativa" (di cui parleremo più avanti), il commercio estero (che può consentire di ridurre il valore della forza-lavoro e/o il capitale costante importando dall'estero beni-salario o beni-capitale a prezzo inferiore) e il ricorso al capitale azionario (che non entra a parere di Marx nel capitale su cui viene calcolato il saggio del profitto, in quanto esso viene di fatto equiparato al capitale monetario al quale viene pagato solo il tasso di interesse normale)<sup>9</sup>.

## 3.6 Le contraddizioni dello sviluppo capitalistico e le crisi

Nel XV capitolo del III libro del Capitale, intitolato "Sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge", Marx prende in esame le contraddizioni immanenti allo sviluppo capitalistico che sfociano nella sua crisi. In questo capitolo si legge fra l'altro che, nella tendenza alla caduta del saggio del profitto, il capitale si manifesta come limite a sé stesso. Essa infatti

attesta il carattere ristretto, semplicemente storico, passeggero del modo capitalistico di produzione; prova che esso non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in contraddizione con il suo stesso ulteriore sviluppo<sup>10</sup>.

Marx concepisce le singole contraddizioni come altrettante cause di perturbazione del processo di riproduzione e di accumulazione del capitale, ovvero come altrettanti fattori in grado di provocare la caduta del saggio del profitto e/o l'interruzione del regolare

---

<sup>9</sup>cf. [7] Libro III, cap. XIV

<sup>10</sup>[7] Libro III, p. 294

processo di circolazione del capitale. Cioè come altrettante cause immanenti di crisi. Le crisi sono pertanto un fenomeno centrale e peculiare del modo di produzione capitalistico, connaturate al suo stesso modo di esistenza.

### 3.6.1 Crisi, un fenomeno complesso

Le crisi si sviluppano specificamente sul terreno dei meccanismi economici ma le loro cause e i loro effetti non riguardano solo l'ambito economico. In verità le crisi hanno una dimensione intrinsecamente sociale e, ovviamente, tendono a ripercuotersi sui rapporti di produzione e sugli assetti politici scuotendoli profondamente. Tuttavia non c'è nel pensiero maturo di Marx un collegamento meccanico fra crisi capitalistica e crisi rivoluzionaria (tanto meno fra crisi economica e "crollo" del capitalismo). È però innegabile che per lui le crisi sono il momento della verità del capitale, quello in cui le contraddizioni erompono alla superficie del sistema rendendo manifesta l'esigenza di oltrepassare i vincoli dei rapporti sociali esistenti<sup>11</sup>.

Per Marx le crisi sono fenomeni complessi<sup>12</sup>: esse non sono determinate da un sin-

---

<sup>11</sup>L'idea delle crisi come fenomeno inerente al capitalismo e come motore di sconvolgimenti politici si presenta precocemente nel marxismo. La prima formulazione si trova già negli scritti del 1844-45 di Engels, *Lineamenti per una critica dell'economia politica e La situazione della classe operaia in Inghilterra*. La causa della crisi viene individuata nella "anarchia regnante nell'odierna produzione e distribuzione, che viene intrapresa non per il soddisfacimento immediato dei bisogni, ma per il guadagno" ([3]. La crisi è concepita da Engels (e da Marx) con una immediata valenza politica e, almeno fino alla metà degli anni cinquanta, come prodromo a una più o meno ravvicinata "crisi finale" della società borghese ([2] p. 150). Successivamente, l'analisi empirica e l'approfondimento teorico portano Marx a formulare nei *Grundrisse* una lettura della crisi come fenomeno complesso e dall'andamento non lineare, che sarà approfondita nel *Capitale* e nelle *Teorie sul plusvalore*, purtroppo senza giungere a una sistematizzazione definitiva.

<sup>12</sup>Si veda questo brano dal II libro che descrive la crisi come una successione di perturbazioni della riproduzione e della circolazione causate in origine dai problemi di rinnovo del capitale fisso sociale:

Se si immagina la società non capitalista ma comunista, innanzi tutto cessa interamente il capitale monetario, dunque anche i travestimenti delle transazioni che per suo mezzo si introducono. La cosa si riduce semplicemente a ciò, che la società deve calcolare in precedenza quanto lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza essa può adoperare, senza danno, in branche le quali, come la costruzione di ferrovie ad es., per un tempo piuttosto lungo, un anno o più, non forniscono né mezzi di produzione né mezzi di sussistenza, né un altro qualsiasi effetto utile, ma al contrario sottraggono alla produzione totale annua lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza. Nella società capitalistica invece, in cui l'intelletto sociale si fa valere sempre soltanto *post festum*, possono e devono così intervenire costantemente grandi perturbamenti. Da un lato, pressione sul mercato monetario, mentre, viceversa, il mercato monetario favorevole a sua volta dà origine a una massa di tali imprese, cioè causa proprio le circostanze che più tardi danno origine alla pressione sul mercato monetario. Il mercato monetario è soggetto a pressione poiché qui è necessario costantemente per un lungo spazio di tempo un anticipo di capitale monetario su vasta scala. Prescindendo interamente dal fatto che industriali o commercianti gettano in speculazioni ferroviarie ecc. il capitale monetario necessario per l'esercizio della loro impresa, e lo sostituiscono con prestiti sul mercato monetario. D'altro lato: pressione sul capitale produttivo disponibile della società. Poiché costantemente vengono sottratti al mercato elementi del capitale produttivo e in luogo di questi viene gettato sul mercato

golo fattore causale bensì derivano da una molteplicità di fattori che si producono su diversi piani (produzione, circolazione, concorrenza, credito, ecc.) e si combinano fra loro in modi non predeterminati e non prevedibili, che vanno di volta in volta analizzati empiricamente: “La crisi reale può essere spiegata solamente con il reale movimento della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito”<sup>13</sup>. Questi fattori sono il risultato da un lato del carattere antagonistico dei rapporti di produzione (conflitto fra lo sviluppo delle forze produttive e i limiti entro cui sono comprese le possibilità di consumo delle masse, eccesso di capitale e sovrappopolazione relativa, ecc.) e dall’altro della specifica irrazionalità dei meccanismi economici capitalistici (anarchia della produzione e della distribuzione che si riflette sulle decisioni di investimento, conflitto fra la tendenza a sviluppare le forze produttive e il fine della valorizzazione, fenomeno della speculazione che si sviluppa sul terreno della circolazione del capitale e del credito provocando perturbazioni e crolli improvvisi, ecc.) che si convertono periodicamente in ostacoli della produzione.

#### 3.6.2 Due tipi di crisi

Nel corso di questo secolo gli studiosi (non solo marxisti) hanno individuato e distinto analiticamente due tipi di crisi piuttosto diverse fra loro per il modo di svilupparsi e risolversi, per i fattori causali e la periodicità. Il primo tipo di crisi è costituito dal-

---

soltanto un equivalente in denaro, la domanda solvibile sale, senza fornire da se stessa un qualsivoglia elemento all’offerta. Perciò rialzo dei prezzi, tanto dei mezzi di sussistenza quanto delle materie di produzione. Si aggiunge che mentre durante questo tempo si compiono regolarmente frodi, avviene un grande trasferimento di capitale. Una banda di speculatori, appaltatori, ingegneri, avvocati ecc. si arricchisce. Essi causano sul mercato una grande domanda di consumo, e inoltre salgono i salari. Per ciò che riguarda i generi alimentari, in tal modo viene certamente dato un impulso anche all’agricoltura. Tuttavia, poiché questi generi alimentari non possono essere aumentati d’improvviso, entro l’anno, cresce la loro importazione, come in generale l’importazione dei generi alimentari esotici (caffè, zucchero, vini, ecc.) e degli oggetti di lusso. Da ciò sovrainportazione e speculazione in questo ramo del commercio d’importazione. D’altro lato, nei rami d’industria in cui la produzione può essere aumentata rapidamente (manifattura vera e propria, industria mineraria ecc.), il rialzo dei prezzi cagiona un improvviso ampliamento, cui segue presto il crollo. Lo stesso effetto si verifica sul mercato del lavoro, onde attirare grandi masse della sovrappopolazione relativa latente, e perfino degli operai occupati, nelle nuove branche. Generalmente tali imprese su vasta scala, come le ferrovie, sottraggono al mercato del lavoro una determinata quantità di forze che può provenire soltanto da determinati rami, come agricoltura ecc., dove vengono impiegati esclusivamente giovani robusti. Ciò avviene ancora perfino dopo che le nuove imprese sono già diventate un ramo stabile d’attività e perciò si è già formata la classe operaia migrante ad esse necessaria: quando, ad es., la costruzione di strade ferrate viene momentaneamente esercitata su scala maggiore di quella media. Viene assorbita una parte dell’esercito operaio di riserva, la cui pressione manteneva più basso il salario. I salari crescono generalmente, perfino nelle parti del mercato del lavoro finora bene occupate. Ciò dura finché l’inevitabile crack libera di nuovo l’esercito operaio di riserva e i salari vengono di nuovo compressi al loro minimo e oltre. ([7] Libro II, pp. 331-332)

<sup>13</sup>[?], II citato in [17] p. 158

le crisi cicliche che si susseguono periodicamente ad intervalli più o meno regolari di cinque-dieci anni, le quali erano state individuate già nella prima metà dell'Ottocento. Il secondo tipo di crisi è rappresentato da un fenomeno ciclico di durata molto più lunga (quaranta-cinquant'anni in media) che è stato denominato "onde lunghe" o "onde di Kondratiev" (dal nome dello studioso russo che per primo ha messo in evidenza il fenomeno). Le onde lunghe sono costituite da una fase positiva, per così dire "ascendente", in cui prevalgono tassi di crescita sostenuti e un andamento regolare e in certa misura prevedibile dell'accumulazione e dello sviluppo; e da una fase negativa, per così dire "discendente", in cui tendono a prevalere la stagnazione e un andamento dell'accumulazione irregolare, incerto, imprevedibile. Onde lunghe e ciclo congiunturale non si escludono ma si combinano insieme nella storia dello sviluppo capitalistico. Schematicamente: nella fase espansiva dell'onda lunga il ciclo economico è in genere caratterizzato da riprese lunghe e sostenute e da recessioni brevi e poco profonde, e in genere si ha una tendenziale assorbimento della sovrappopolazione relativa; nella fase di stagnazione, viceversa, il ciclo congiunturale è segnato da deboli fasi di ripresa, le recessioni tendono a essere più lunghe e profonde e si manifesta una disoccupazione massiccia e persistente. In Marx non è presente la distinzione fra questi due tipi di crisi. In genere Marx fa riferimento esplicito alle crisi industriali che interrompono la dinamica ascendente ogni cinque-dieci anni. Tuttavia molti degli elementi teorici da lui elaborati per spiegare la natura delle crisi capitalistiche sono perfettamente utilizzabili anche per costruire una più generale teoria delle crisi di lungo periodo che oggi identifichiamo con la fase depressiva delle cosiddette onde lunghe.

A questo proposito, sulla base degli elementi di analisi sulle crisi capitalistiche forniti da Marx, mi sento di fare queste osservazioni. Entrambi i tipi di crisi sono il prodotto delle contraddizioni del processo capitalistico di produzione. Le differenze fra ciclo industriale e onde lunghe derivano per un verso dalla diversa scala temporale in cui esplicano la loro azione i diversi fattori di crisi e per un altro verso dalla diversa incidenza che tali fattori assumono quando operano in combinazione con la diminuzione di lungo periodo del saggio del profitto. In questo senso, si può dire che nel ciclo industriale prevalgono i fattori di perturbazione del processo di circolazione e di riproduzione del capitale legati alla sostituzione del capitale fisso nonché a fenomeni di breve periodo come la speculazione e l'andamento dei mercati monetari e finanziari. Le onde lunghe, invece, sono legate ai movimenti di lungo periodo del saggio del profitto. La fase di prolungata depressione, in particolare, riflettono l'azione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, ovviamente in combinazione con altri fattori come l'andamento del saggio di plusvalore (cioè del saggio di sfruttamento della forza-lavoro che a sua volta è legato all'ampiezza della sovrappopolazione relativa e alle condizioni politico-sociali più generali) e la saturazione dei principali mercati di sbocco. In entrambi i tipi di crisi hanno un ruolo più o meno rilevante le condizioni di realizzo del plusvalore. Nell'analisi che segue consideriamo dapprima le contraddizioni immanenti dello sviluppo capitalistico individuate da Marx e il modo in cui esse determinano l'insorgere delle crisi e, in particolare, il ciclo industriale. Un ruolo particolare, in questo quadro, rivestono i problemi di realizzo del plusvalore.

Completiamo il tema con dei cenni al rapporto fra onde lunghe e caduta del saggio

del profitto.

### 3.6.3 La possibilità della crisi

La possibilità astratta della crisi capitalistica già risiede nella duplice natura della merce (valore d'uso e valore di scambio) che nel processo di circolazione si scinde in merce e denaro. Quando, per una ragione qualsiasi, la trasformazione della merce in denaro, o del denaro in merce non si attua, l'atto della vendita si separa da quello della compera, il ciclo  $M-D-M$  non si completa e si crea una interruzione nel processo di circolazione che, sotto certe condizioni, può estendersi all'intero processo di riproduzione e di accumulazione, provocando l'insorgere di una crisi generale<sup>14</sup>: "Quando noi diciamo che la semplice formula di metamorfosi (cioè  $M-D-M$ ) contiene la possibilità della crisi, non vogliamo dire altro che in questa stessa formula c'è la possibilità della frattura e della separazione di operazioni essenzialmente complementari"<sup>15</sup>.

Nella circolazione mercantile semplice ( $M-D-M$ ) che è finalizzata al consumo, la crisi è sì possibile ma improbabile, in quanto ogni produttore è effettivamente interessato al consumo immediato.

Questo non è più il caso per la circolazione del capitale espressa dalla formula  $D-M-D'$ . Scopo del movimento è ora il profitto atteso sul capitale investito ( $D' - D = \delta D$ ). Se accade qualcosa (ad es. un eccesso di produzione che fa crollare i prezzi di vendita e i ricavi) che riduce il profitto effettivamente realizzato rispetto al profitto atteso dal capitalista, potrà accadere che quest'ultimo ritiri il suo capitale dalla circolazione in attesa che si presentino occasioni d'investimento migliori. Ma in seguito a questa "sospensione" degli investimenti subirà una contrazione anche la domanda di altri settori (innanzitutto dei settori che producono beni di investimento e beni-salario) che vedranno diminuire le proprie prospettive di profitto e dunque ridurranno a loro volta gli investimenti, cioè la domanda di qualche altro settore; e così via in un circolo vizioso che finisce per coinvolgere l'intera economia. In breve, l'eccesso di offerta iniziale in un certo settore, si trasforma in una caduta della produzione, degli investimenti, dell'occupazione, della domanda, dei profitti, degli investimenti, ecc. in un processo cumulativo che precipita

---

<sup>14</sup>La possibilità di una crisi generale veniva in genere esclusa sia dagli economisti classici sia dagli economisti successivi (almeno fino a Keynes) sulla base di un ragionamento noto come "legge di Say" o "legge degli sbocchi". Secondo questo ragionamento nessuno produce se non ha intenzione di consumare, e dunque nessuno vende senza comperare; ovvero "ogni produzione crea la propria domanda". Secondo questa posizione semplicistica, sono bensì possibili discrepanze fra la domanda e l'offerta delle singole merci, ma non è possibile una divaricazione fra domanda e offerta globale, ossia non è possibile una sovrapproduzione generale. Questo ragionamento, in realtà, ignora i caratteri essenziali del capitalismo: 1) il denaro non è solo un mezzo che facilita gli scambi ma anche un mezzo che separa nel tempo e nello spazio la vendita e la compera, con ciò creando la possibilità della loro non-coincidenza; 2) il denaro non svolge soltanto la funzione di equivalente generale, esso svolge anche quella di capitale; il ciclo  $D-M-D'$  è intrinsecamente diverso dal ciclo  $M-D-M$  anche e soprattutto dal punto di vista della realizzazione;  $D'$  è maggiore di  $D$ , e non è automatico che il plusvalore trovi una domanda adeguata che lo "realizzi" né che il plusvalore realizzato sia immediatamente reinvestito.

<sup>15</sup>[?], II citato in [17] p. 163



l'intero sistema nella recessione, il cui segno distintivo è la compresenza di sovrapproduzione di merci da un lato e di bisogni insoddisfatti dall'altro (ad esempio perché molti lavoratori perdono il lavoro e vedono cadere verticalmente il loro tenore di vita). La sovrapproduzione di merci è la forma specifica delle crisi capitalistiche, per la quale esse si differenziano sostanzialmente dalle crisi precapitalistiche che sono invece essenzialmente crisi di penuria.

### 3.6.4 I problemi di realizzo del plusvalore

Le condizioni di realizzo del plusvalore sono dunque condizioni cruciali per la continuità del processo di riproduzione e di accumulazione del capitale. È dunque di fondamentale importanza indagare se le tendenze immanenti al modo di produzione tendono o meno al mantenimento di condizioni di proporzionalità (di equilibrio) fra sviluppo delle forze produttive (fra ampliamento della capacità produttiva) e sviluppo della domanda globale (che è data dalla somma della domanda per consumi e della domanda per investimenti). Marx individua chiaramente un insieme di tendenze che operano nel senso di perturbare costantemente questo equilibrio.

Egli imposta il problema in questo modo:

Il processo di produzione capitalistico consiste essenzialmente nella produzione del plusvalore, rappresentato dal plusprodotto ossia dalla parte aliquota delle merci prodotte, nella quale è oggettivato un lavoro non pagato [...] <sup>16</sup> Il plusvalore è prodotto non appena il pluslavoro che è possibile estorcere si trova oggettivato nelle merci. Ma con questa produzione del plusvalore si chiude solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, la produzione immediata. Il capitale ha assimilato una quantità determinata di lavoro non pagato [...] Comincia ora il secondo atto del processo. La massa complessiva delle merci, il prodotto complessivo, tanto la parte che rappresenta il capitale costante e variabile, come quella che rappresenta il plusvalore, deve essere venduta. Qualora questa vendita non abbia luogo, o avvenga solo in parte oppure a prezzi inferiori a quelli di produzione, lo sfruttamento dell'operaio, che esiste in ogni caso, non si tramuta in un profitto per il capitalista e può dar luogo ad una realizzazione nulla o parziale del plusvalore estorto, ed anche a una perdita parziale o totale del suo capitale <sup>17</sup>.

Ma perché mai la realizzazione del plusvalore potrebbe non riuscire completamente? Perché, spiega Marx,

---

<sup>16</sup>Marx aggiunge a questo punto: “Non si deve mai dimenticare che la produzione di questo plusvalore – e la riconversione di una parte di esso in capitale o accumulazione, formano una parte integrante di questa produzione di plusvalore – costituisce lo scopo immediato ed il motivo determinante della produzione capitalistica. Non si deve dunque mai rappresentare quest'ultima per ciò che non è, vale a dire come produzione avente per scopo immediato il godimento o la produzione di mezzi di godimento, per il capitalista. Con ciò si astrae completamente dal suo specifico carattere, che si presenta in tutta la sua intima essenza” ([7] Libro III, p. 266.

<sup>17</sup>[7] Libro III, p. 266-267

le condizioni dello sfruttamento immediato e della sua realizzazione non sono identiche. Esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo ma anche della sostanza. Le une sono limitate esclusivamente dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente tra i diversi rami di produzione e dalla capacità di consumo della società [nostra sottolineatura]. Quest'ultima, a sua volta, non è determinata né dalla forza produttiva assoluta né dalla capacità di consumo assoluta; ma dalla capacità di consumo fondata su una distribuzione antagonista, che riduce il consumo della grande massa della società ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti. Essa è inoltre limitata dall'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale ed ottenere delle quantità sempre più forti di plusvalore. Si tratta di una legge per la produzione capitalistica, determinata dalle incessanti rivoluzioni nei metodi di produzione dal deprezzamento continuo del capitale esistente che ne è la conseguenza, dalla concorrenza generale e dalla necessità infine di perfezionare la produzione ed allargarne le dimensioni, al semplice scopo di conservarla ed evitare la rovina. Il mercato di conseguenza deve essere costantemente ampliato, cosicché i suoi rapporti e le condizioni che li regolano assumono sempre di più l'apparenza di una legge naturale indipendente dai produttori, sfuggono sempre di più al controllo. La contraddizione intrinseca cerca una compensazione mediante l'allargamento del campo esterno della produzione. Ma tanto più la forza produttiva si sviluppa e tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo. E non vi è nulla di inspiegabile nel fatto che su questa base piena di contraddizioni, un eccesso di capitale sia collegato con un eccesso crescente di popolazione; e quantunque la massa di plusvalore risulterebbe aumentata nel caso che si assorbisse l'eccesso di popolazione con l'eccesso di capitale, si accentuerebbe con ciò il conflitto fra le condizioni in cui questo plusvalore è prodotto e quelle in cui invece è realizzato<sup>18</sup>.

#### **3.6.5 Crisi e contraddizioni dello sviluppo capitalistico**

Abbiamo visto sopra che la crisi si manifesta sempre come combinazione di diversi fattori inerenti a livelli diversi del processo capitalistico di produzione e di accumulazione che solo una indagine empirica caso per caso può adeguatamente illuminare. Il processo capitalistico di produzione va inteso infatti come unità organica di diversi processi gerarchicamente interconnessi nel quale la dominanza della produzione non va tuttavia intesa come fattore determinante esclusivo e neppure come fonte causale più importante in ogni situazione. In altre parole i fattori di crisi si possono sviluppare in ambiti diversi (nella produzione, nella circolazione, nella distribuzione, nel credito, nella borsa, ecc.) e quindi combinarsi fra loro fino a estendersi al processo complessivo attraverso le interconnessioni del processo complessivo e in particolare la sfera della circolazione del capitale. Nel corso dei processi di produzione e di circolazione e del processo di accumu-

---

<sup>18</sup>[7] Libro III, p. 266-267

lazione si manifestano tutta una serie di contraddizioni che, sulla scia della trattazione che ne fa Marx nel XV capitolo del III libro del Capitale, si possono sintetizzare come segue:

- un conflitto fra l'estensione della produzione e la valorizzazione, ossia fra la tendenza a sviluppare le forze produttive e i vincoli a cui questo sviluppo deve sottostare a causa della sua base capitalistica entro cui opera<sup>19</sup>.
- la tendenza a produrre un eccesso di capitale e insieme una sovrappopolazione, che si manifesta nell'esistenza di capitali che restano inattivi in attesa di favorevoli occasioni di guadagno pur in presenza di numerose forze lavorative disoccupate che potrebbero essere utilmente impiegate per fronteggiare i bisogni della società<sup>20</sup>.

---

19

La contraddizione, esposta in termini generali, consiste in questo: la produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esso contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione (vale a dire l'accrescimento accelerato di questo valore). Per la sua intrinseca natura essa tende a considerare il valore-capitale esistente come mezzo per la massima valorizzazione possibile di questo valore. Fra i metodi di cui si serve per ottenere questo scopo sono inclusi: la diminuzione del saggio del profitto, il deprezzamento del capitale esistente, lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte.

Il periodico deprezzamento del capitale esistente, che è un mezzo immanente del modo capitalistico di produzione per arrestare la diminuzione del saggio del profitto ed accelerare l'accumulazione del valore-capitale mediante la formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si compie il processo di circolazione e di riproduzione del capitale, e provoca di conseguenza degli arresti improvvisi e delle crisi del processo di produzione [...]

La produzione capitalistica tende continuamente a superare questi limiti immanenti, ma riesce a superarli unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta.

Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa dei produttori, questi limiti si trovano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo – lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali – viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono ([7] Libro III, p. 302-303).

20

### 3 Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione

- la tendenza delle crisi finanziarie e creditizie ad aggravare, se non a far precipitare, le crisi di sovrapproduzione spezzando il circuito dei pagamenti e accentuando la svalorizzazione del capitale produttivo (si pensi agli effetti di questo tipo che ha avuto il crollo finanziario del 1929 nella crisi degli anni trenta; oppure alla crisi mondiale in atto che si è sviluppata in seguito alla crisi dei mutui subprime nell'economia statunitense dell'estate-autunno 2008)<sup>21</sup>.

---

[...] si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo “sano”, “normale” del processo capitalistico di produzione, a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa di profitto parallelamente alla massa accresciuta del capitale impiegato e non consente che il saggio del profitto diminuisca nella stessa misura in cui il capitale cresce, o che la diminuzione del saggio del profitto sia più rapida dell'aumento di capitale.

Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzioni di capitale. Non esiste nessuna contraddizione nel fatto che questa sovrapproduzione di capitale sia accompagnata da una sovrappopolazione relativa più o meno grande. [...] le medesime circostanze che hanno accresciuto la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa dei prodotti, ampliato i mercati, accelerato l'accumulazione di capitale come massa e come valore, e diminuito il saggio del profitto, hanno creato una sovrappopolazione relativa e creano continuamente una sovrappopolazione di operai, che non possono venire assorbiti dal capitale in eccesso, perché il grado di sfruttamento del lavoro che solo consentirebbe il loro impiego non è abbastanza elevato, od almeno perché il saggio del profitto che essi produrrebbero a questo determinato grado di sfruttamento è troppo basso.

Quando il capitale è inviato all'estero, questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero esso può venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è effettivamente superfluo riguardo alla popolazione operaia occupata e a quel determinato paese in generale: come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistano e siano interdipendenti fra loro ([7] Libro III, p. 309).

21

La distruzione principale e a carattere più grave avverrebbe per il capitale in quanto esso possiede carattere di valore, e quindi per i valori-capitali. La parte del valore-capitale che rappresenta semplicemente dei buoni su un'aliquota del plusvalore futuro, ossia del profitto, in realtà semplici obbligazioni sulla produzione sotto forme diverse, si trova subito deprezzata in seguito alla caduta dei redditi, in base ai quali essa è calcolata. Una parte d'oro e d'argento in contanti rimane inattiva, non opera come capitale. Una parte delle merci a disposizione sul mercato può completare il suo processo di circolazione e di riproduzione solo mediante una enorme contrazione del suo prezzo, quindi mediante deprezzamento del capitale che essa rappresenta. Allo stesso modo gli elementi del capitale fisso risultano più o meno deprezzati. A questo si aggiunge che il processo di riproduzione dipende da determinate, presupposte condizioni di prezzo e verrà quindi a trovarsi in una situazione di ristagno e di disorganizzazione a causa della diminuzione generale dei prezzi. Tale ristagno e tale disorganizzazione paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento, – funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da quelle condizioni di prezzo presupposte – spezzano in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a date fisse, vengono ulteriormente aggravate dall'inevitabile

- un conflitto fra estensione della produzione e capacità di consumo, che provoca l'insorgere dei problemi di realizzo del plusvalore che abbiamo esaminato sopra: "Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando i metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato"<sup>22</sup>; "La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società"<sup>23</sup>.
- la socializzazione progressiva delle forze produttive che derivano dalla cooperazione del lavoro sociale e dall'applicazione delle scienze, che nel quadro capitalistico, tuttavia, incontra vincoli insuperabili e sfocia nelle crisi<sup>24</sup>.

---

collasso del sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a delle crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad una effettiva paralisi e perturbazione del processo di riproduzione e di conseguenza ad una reale contrazione della riproduzione ([7] Libro III, p. 307).

<sup>22</sup>[7] Libro III, p. 310

<sup>23</sup>[7] Libro III, p. 569

<sup>24</sup>

Le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica sono:

1. La concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano perciò di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione, anche se in un primo tempo nella forma di proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono dei mandatari della società borghese, ma intascano tutti gli utili di tale mandato.
2. L'organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali.  
In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato.
3. La creazione del mercato mondiale.

L'enorme forza produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo capitalistico di produzione e, quantunque non nella stessa misura, l'aumento dei valori-capitali (non solamente dei loro elementi materiali) che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusta e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi ([7] Libro III, p. 320-321).

### 3.6.6 **Caduta del saggio del profitto e onde lunghe**

È oggi convinzione diffusa fra i marxisti che la tendenza alla caduta del saggio di profitto si manifesti in relazione alle crisi di tipo strutturale, ossia alla fase discendente delle onde lunghe. L'evidenza storica dimostra che ogni fase espansiva di lunga durata ad un certo punto finisce col provocare una diminuzione della redditività del capitale la quale cosa, combinata con le altre contraddizioni del modo di produzione, determina l'insorgere della fase negativa delle cosiddette onde lunghe, o "onde di Kondratiev"<sup>25</sup>

In genere, sono proprio gli elementi che si accumulano durante la fase espansiva che determinano la fase depressiva delle onde lunghe. Ovvero, detto altrimenti, è lo sviluppo capitalistico stesso che distrugge le sue proprie basi. Dopo a una lunga fase di intenso sviluppo tecnologico e di intensa accumulazione, l'aumento della produttività comincia a declinare, la resistenza operaia allo sfruttamento diventa più efficace, i salari aumentano, si intensifica la concorrenza fra i capitalisti, si delineano persistenti problemi di saturazione dei vecchi mercati di sbocco e di eccedenza nella capacità produttiva, le crisi congiunturali tendono a farsi più frequenti, le riprese più incerte e brevi, si accentuano gli sconvolgimenti sul mercato mondiale, ecc.; in altre parole diventa progressivamente più difficile la valorizzazione degli ingenti capitali investiti nella fase precedente e che hanno portato a una crescita consistente della parte costante del capitale (in particolare nella forma di capitale fisso). In tali situazioni la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto si manifesta col venir meno delle buone occasioni di investimento, con la generale depressione delle prospettive di profitto, con la saturazione dei mercati tradizionali, con la maggior frequenza delle recessioni, con riprese incerte e stentate, ecc. In altre parole con una fase di relativa stagnazione di lunga durata.

D'altra parte, per il superamento della tendenza alla caduta del saggio di profitto (o, se si vuole, per far prevalere di nuovo le "cause antagoniste") non solo è necessaria una drammatica svalorizzazione del capitale accumulato, cosa che riduce la sua composizione organica e induce un rialzo del tasso del profitto, ma in genere devono anche intervenire sconvolgimenti sociali e politici di grande portata tali da determinare nuovi rapporti di forza complessivi fra capitale e lavoro a vantaggio del capitale. In altre parole: i cambiamenti necessari per superare le crisi strutturali non sono di ordine meramente economico, o economico-tecnologico, ma anche di ordine sociale e politico. La storia di questo secolo ci offre l'esempio della grande crisi fra le due guerre mondiali, alla quale è seguita – ma solo dopo la seconda guerra mondiale – una lunga fase espansiva senza precedenti storici (probabilmente un'eccezione nella storia del capitalismo), esauritasi

---

<sup>25</sup>Marx presenta la tendenza alla caduta del saggio del profitto come una minaccia alla continuità del processo di sviluppo:

In quanto il saggio di valorizzazione complessivo, il saggio del profitto, è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione ([7] Libro III, p. 294).

alla fine degli anni sessanta parallelamente all'emergere di una più forte conflittualità sociale, e a cui è subentrata, dopo la recessione generalizzata della metà degli anni settanta, una fase di crescita rallentata, di lunghe recessioni, di concorrenza sempre più acuta e globale, di attacco sempre più generale alle conquiste realizzate dalla classe operaia nella fase storica precedente, di sconvolgimenti nelle relazioni internazionali, di trasformazioni profonde nella base produttiva e nella struttura e nell'organizzazione delle imprese, negli equilibri fra capitale industriale, capitale finanziario e capitale speculativo, ecc.

Nonostante questo, e nonostante la massiccia ondata di innovazione tecnologiche (automazione, informatizzazione, ecc.) che ha accompagnato un aumento dello sfruttamento dei lavoratori senza precedenti in Occidente dopo la seconda guerra mondiale, il capitalismo internazionale è ancora ben lontano dall'aver conseguito un adeguato rilancio del saggio del profitto e dall'intravedere un nuovo equilibrio e una nuova fase espansiva di lungo respiro.

## 3.7 Natura e limiti del salario

Abbiamo esaminato fino a questo momento una delle facce dell'accumulazione del capitale, e cioè i suoi effetti sullo sviluppo del capitale, effetti che presentano tendenze contraddittorie che sfociano nelle crisi, ovvero negli aspetti di queste che possiamo definire "crisi di capitale". Affrontiamo ora l'esame dell'altra faccia della medaglia, strettamente combinata con quella vista in precedenza, e cioè gli effetti dell'accumulazione capitalistica e delle sue contraddizioni sulle condizioni della classe operaia e sull'andamento del salario e dell'occupazione, i cui effetti assumono la forma di "crisi di lavoro".

### 3.7.1 Il salario

Il processo capitalistico di produzione, e dunque il processo di accumulazione del capitale, si reggono sul fatto che in ogni momento i capitalisti trovano sul mercato dei lavoratori liberi disposti a vendere l'unica merce che è in loro possesso, ossia la loro capacità di lavorare, la loro forza-lavoro a un prezzo che consente ai capitalisti di ricavare il saggio del profitto desiderato. Il salario è il prezzo della merce forza-lavoro. Poiché il prezzo di una merce, al di là delle oscillazioni di breve periodo, si identifica con il suo valore (di scambio), possiamo riferirci al salario anche come al valore della merce forza-lavoro.

Come quello di ogni altra merce, anche il valore della merce forza-lavoro è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione. Ma in che cosa consiste la produzione della forza-lavoro? Non esiste un ramo della produzione capitalistica che produce forza-lavoro.

In effetti la merce forza-lavoro non è una merce come le altre, è una merce molto speciale. Essa è una facoltà dei lavoratori in quanto esseri umani viventi, è inseparabile dalla loro persona, e come tale è prodotta e riprodotta direttamente dai lavoratori e dalle loro famiglie, col concorso di una serie di istituti sociali più o meno controllati dal capitale direttamente o mediante lo Stato (scuola, servizi sanitari, ecc.).

Ciò comporta alcune complicazioni: (a) nei costi di riproduzione di tale merce non entrano solo i consumi necessari al mantenimento del lavoratore in quanto individuo, entrano anche i consumi necessari a mantenere la sua famiglia e più in generale l'insieme della classe dei lavoratori nelle condizioni sociali date; (b) il livello dei consumi necessari comprende un elemento storico-sociale che viene definito in base ai rapporti di forza fra la classe dei lavoratori e la classe dei capitalisti. Il valore della merce forza-lavoro si definisce dunque come il valore dei mezzi di sussistenza necessari per riprodurre i lavoratori come classe, nelle condizioni storiche e sociali date.

Ciò comporta quanto segue per la definizione del salario<sup>26</sup>:

- a) il prezzo della merce forza-lavoro (cioè il salario) contiene un elemento storico-sociale che dipende anche dalla lotta di classe;
- b) il salario non va inteso come la retribuzione monetaria individuale (la busta paga), ma come salario sociale globale, diretto e indiretto, dell'intera classe.

#### 3.7.2 L'elemento storico e morale

Marx afferma che il salario comprende due parti: a) la sussistenza fisica (definita in termini di bisogni fisiologici); b) un elemento "storico e morale" (Marx), corrispondente ai bisogni sociali storicamente acquisiti, e che eleva il salario al di sopra del livello della mera sussistenza fisica:

Il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche ed essenzialmente dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale. Ma per un determinato periodo, il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dato<sup>27</sup>.

Questo elemento "storico e morale" dipende dai più svariati fattori che vanno accertati empiricamente. Un po' all'ingrosso, si possono fare alcuni esempi. A parità di altre condizioni, il livello dei salari reali può essere in un dato momento più elevato in un paese rispetto ad un altro per le condizioni storiche in cui si è formata la classe operaia. Marx fa l'esempio degli operai degli Stati Uniti d'America che, a parità di lavoro e di sviluppo

---

<sup>26</sup>Quando parliamo di salario senza aggettivi intendiamo sempre il salario reale. Il salario, come tutti i prezzi, è espresso in genere in una certa quantità di denaro per un dato tempo di lavoro. Questo è il salario monetario. Ciò che interessa al lavoratore, tuttavia, non è il salario monetario in sé, ma la quantità di beni e servizi che, dati i prezzi, il salario monetario può acquistare, cioè il salario reale. In un periodo di aumento generalizzato dei prezzi (inflazione), a un salario monetario crescente può benissimo corrispondere un salario reale in diminuzione (come sta succedendo in Italia da vari anni e negli Stati Uniti ormai da un quindicennio). Marx svolge gran parte dei suoi ragionamenti (e noi con lui) in termini di salario reale, non di salario monetario.

<sup>27</sup>[7] Libro I, p. 204



delle forze produttive con l'Europa, già nella seconda metà dell'Ottocento ottenevano salari più elevati degli operai europei per le favorevoli condizioni a cui essi potevano vendere la loro forza-lavoro grazie al fenomeno della "frontiera" e della colonizzazione dell'Ovest che assorbiva costantemente molte forze di lavoro che in Europa andavano invece a gonfiare l'esercito industriale di riserva e a premere sugli occupati mantenendo bassi i salari.

Alcuni beni e servizi in un dato momento possono essere giudicati mezzi di sussistenza necessari per il fatto di essere stati in precedenza a lungo accessibili a masse crescenti di lavoratori, divenendo così parte essenziale del loro modo di vita. Ciò può accadere in seguito a una fase prolungata di salari reali crescenti quando crescono la produttività del lavoro e l'economia nel suo complesso. Se i lavoratori non riescono a conquistare la soddisfazione di nuovi bisogni nella fase di espansione del capitale, afferma Marx, essi non riusciranno a difendere il valore della loro forza-lavoro nelle fasi di crisi e dunque verranno ricacciati sempre più indietro. Nella determinazione dei bisogni che definiscono il livello del salario e il valore della forza-lavoro, entrano perciò anche fattori politici e la lotta sindacale, come ha dimostrato per anni la situazione italiana. I lavoratori più consapevoli lo comprendono bene.

#### 3.7.3 Salario sociale

Il salario non va inteso come la retribuzione monetaria individuale del lavoratore (la busta paga), ma come salario sociale, in un duplice senso: (a) come insieme del salario diretto (busta paga), indiretto (servizi sociali) e differito (pensione); (b) come totale dei beni e servizi che il monte-salari globale di tutti i lavoratori consente di acquistare e più in generale rende disponibili per il mantenimento dell'intera classe dei lavoratori salariati, nella quale occorre comprendere anche i non-attivi (bambini, anziani, inabili, ecc.), i non-lavoratori (studenti, disoccupati), e i non salariati che forniscono tuttavia tutta una serie di valori d'uso (lavori di cura, lavori domestici, ecc.) essenziali per la riproduzione dei lavoratori, spendendo in ciò un lavoro che il capitale direttamente non paga.

La riproduzione della classe operaia come classe è un processo naturale-sociale che avviene essenzialmente nell'ambito di istituzioni sociali esterne alla sfera della produzione di merci, a volte preesistenti, come la famiglia, la comunità locale ecc., altre volte prodotte dallo Stato come "condizioni generali" della produzione che il capitale privato non è in grado o non ha interesse di assicurare in prima persona. Il capitale tende naturalmente a modificare queste istituzioni, a subordinarle ideologicamente ed economicamente alle sue esigenze di riproduzione complessiva del capitale, riorganizzandole secondo una logica più o meno direttamente mercantile, se non addirittura capitalistica tout-court (si pensi alla privatizzazione della scuola e servizi sanitari). Per questo occorre prestare attenzione alle condizioni a cui sono forniti i servizi, alle tariffe, alla loro disponibilità reale, ecc. perché i costi di mantenimento dei gruppi familiari, dei bambini e degli anziani, dei malati e dei disabili, ecc. e inoltre i costi di formazione, della sanità, dell'assistenza ai vecchi, ecc. vanno inseriti nel costo complessivo di riproduzione della forza lavoro come classe.

### 3.7.4 Salario relativo

Marx introduce una ulteriore distinzione che a mio parere è molto importante sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo pratico per i lavoratori oggi. Si tratta del concetto di salario relativo<sup>28</sup>. Il salario relativo esprime la distanza relativa fra salario e saggio del profitto. Nel modo di produzione capitalistico, in cui la produttività del lavoro tende costantemente a crescere, è perfettamente immaginabile una situazione nella quale si abbia un aumento simultaneo del salario reale e del saggio del profitto, ma il secondo aumenti in misura superiore al primo. Fino a qualche anno fa questa è stata anzi la situazione più frequente. Pur vedendo crescere il proprio potere d'acquisto, i lavoratori vedrebbero tuttavia peggiorare la propria posizione relativa nei confronti della classe padronale.

Dal punto di vista analitico si ha un peggioramento del salario relativo quando, pur in presenza di un aumento del salari reali (cioè del potere d'acquisto dei salari) tuttavia

---

<sup>28</sup>Marx lo introduce fin dal 1847, in *Lavoro salariato e capitale*:

Né il salario nominale, cioè la somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista, né il salario reale, cioè la quantità di merci ch'egli può comperare con questo denaro, esauriscono i rapporti contenuti nel salario.

Innanzitutto, il salario è determinato anche dal suo rapporto col guadagno, col profitto, del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo. Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto al prezzo delle altre merci, il salario relativo, invece, il prezzo del lavoro immediato, in rapporto col prezzo del lavoro accumulato, il valore relativo di lavoro salariato e capitale, il valore reciproco di capitalisti e operai ([11] p.43)

Una casa, per quanto sia piccola, fino a tanto le case che la circondano sono ugualmente piccole, soddisfa a tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se, a fianco della piccola casa si erge un palazzo, la casetta si ridurrà a una capanna. La casetta dimostra ora che il suo proprietario non può far valere nessuna pretesa, o solamente pretese minime, e per quanto si spinga in alto nel corso della civiltà, se il palazzo che le sta vicino si eleva in egual misura ed anche più, l'abitante della casa relativamente piccola si troverà sempre più a disagio, sempre più scontento, sempre più oppresso fra le sue quattro mura [...]. Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciononostante il salario relativo può diminuire. Supponiamo per esempio che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi mentre il salario è calato solo di un terzo, poniamo da tre a due franchi. Quantunque l'operaio con questi due franchi disponga di una maggiore quantità di merci, che non prima con tre, il suo salario però è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista. Il profitto del capitalista [...] è aumentato di un franco, il che vuol dire che per una minore quantità di valori di scambio ch'egli paga all'operaio, l'operaio deve produrre una quantità di valori di scambio maggiore di prima. La parte che va al capitale, in rapporto alla parte che va al lavoro, è cresciuta. la distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è diventata ancora più diseguale. Il capitalista, con lo stesso capitale, comanda una maggiore quantità di lavoro. Il potere della classe capitalistica sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata sospinta un gradino più in basso rispetto a quella del capitalista (ibid. p. 41-44).

Marx attribuisce importanza centrale alla categoria del "salario relativo", da cui ricava conclusioni teoriche e pratiche molto importanti. Rosa Luxemburg ha definito queste conseguenze teoriche col termine di "legge della caduta tendenziale del salario relativo": la distanza reciproca fra la classe operaia e la classe capitalistica – che è quello che veramente conta – è destinata ad aumentare nel quadro capitalistico.

inferiore all'aumento della produttività del lavoro, si ha una diminuzione della quota del monte-salari a fronte di un aumento di quella dei profitti. Si ha viceversa un aumento del salario relativo quando aumenta la quota del monte-salari a fronte di una diminuzione della quota dei profitti. Ipotizzando invariata la composizione organica del capitale, i movimenti del salario relativo corrispondono a quelli del lavoro necessario (in questo caso il salario relativo sta in relazione inversa con il plusvalore relativo: quando aumenta l'uno scende l'altro, e viceversa). Il concetto di salario relativo ci consente ora di esaminare l'influenza dell'accumulazione sui salari.

### **3.7.5 I limiti del salario**

In una prima fase, trattando la teoria del valore e del plusvalore, abbiamo considerato come un dato il valore della forza-lavoro, la qual cosa significava considerare come dati il salario reale, la produttività del lavoro e il lavoro necessario (cioè la parte della giornata lavorativa che l'operaio lavora per sé). In una seconda fase, affrontando l'argomento del plusvalore relativo, abbiamo conservato l'ipotesi di un salario reale dato, ma abbiamo esaminato gli effetti sul lavoro necessario (ovvero sul valore della forza-lavoro) di un aumento della produttività del lavoro, aumento che corrisponde alla tendenza del capitale di ridurre con ogni mezzo il lavoro necessario e di aumentando così il pluslavoro, ossia il plusvalore relativo. Passando ora ad esaminare i movimenti di lungo periodo del salario, per effetto delle tendenze dell'accumulazione del capitale, è necessario considerare anche il salario reale come "variabile dipendente".

Ci chiediamo: per Marx, come può cambiare il salario per effetto dell'accumulazione? Può influire e fino a che punto la lotta sindacale? Quale relazione c'è, se c'è, fra l'andamento del salario e l'andamento della disoccupazione? Per rispondere a queste domande dobbiamo in realtà considerare una nuova variabile, ossia l'esercito di riserva industriale.

## **3.8 L'esercito industriale di riserva e la regolazione del salario**

### **3.8.1 Il minimo del salario**

Il suo [del salario] limite minimo è determinato dall'elemento fisico; cioè la classe operaia, per conservarsi e rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la propria vita e la propria riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari rappresenta il limite minimo del valore del lavoro<sup>29</sup>.

In verità, moltissimi lavoratori individualmente non arrivano neppure a questo livello minimo per una ragione o per l'altra. Considerato invece globalmente dal punto di vista sociale il salario non può scendere al di sotto di questo minimo altrimenti non sarebbe più

---

<sup>29</sup>[9] p. 106

garantita la riproduzione della classe operaia e dunque la continuità dell'accumulazione del capitale.

Non esiste invece la possibilità di definire con altrettanta precisione un limite massimo del salario. Ipotizzando un forte movimento dei lavoratori, e tenendo conto che i bisogni umani al di sopra della sussistenza sono piuttosto elastici, si può immaginare un aumento del salario che annulli il plusvalore. È realistica questa ipotesi nel quadro capitalistico? No, naturalmente. Ma possibilità e limiti dell'aumento dei salari reali va considerata nel quadro del processo complessivo dell'accumulazione.

#### 3.8.2 Accumulazione del capitale e salario

Marx è vissuto in un periodo storico in cui la tendenza dei salari reali era piuttosto stazionaria, o a una crescita molto contenuta. Dal punto di vista empirico il quadro che aveva di fronte non era certo quello di una tendenziale crescita dei salari (se non indirettamente, come effetto della riduzione della giornata lavorativa). Tuttavia la teoria di Marx non esclude affatto un aumento dei salari reali e quindi un tendenziale miglioramento delle condizioni materiali delle masse.

Per quel che riguarda Marx personalmente, egli non sostenne affatto la teoria di un "immiserimento crescente" del proletariato, come a volte viene affermato. Certo, la teoria sostiene che, in assenza di resistenza da parte della classe operaia, i capitalisti cercano di ridurre il più possibile il valore della forza-lavoro, ma Marx era convinto che la classe operaia avrebbe potuto e saputo opporsi efficacemente a questo tentativo. A questo proposito, anzi, Marx spese molte energie per contrastare coloro che nel movimento operaio negavano l'efficacia della lotta sindacale (Weston, Lassalle) e confutò a più riprese l'argomentazione teorica di costoro (ricavata dall'economia politica classica), ossia la cosiddetta "legge bronzea del salario", secondo la quale il salario non potrebbe aumentare in modo stabile al di sopra del livello della sussistenza fisica.

In effetti, la possibilità di un aumento dei salari è già contenuta nella previsione di una accumulazione del capitale: questa da un lato comporta una domanda crescente di forza-lavoro e dall'altro porta ad un aumento della produttività del lavoro, cosa che rende possibile ai capitalisti di concedere aumenti del salario reale senza che ciò faccia abbassare il saggio del plusvalore (un caso di salario reale crescente e di salario relativo decrescente). Ma questa è solo una possibilità astratta. Per sapere che cosa accade effettivamente bisogna considerare i movimenti del salario nel quadro complessivo dell'accumulazione del capitale in cui compaiono anche altre variabili e in primo luogo l'aumento della composizione organica del capitale e l'esercito industriale di riserva.

In effetti, nell'ipotesi di composizione organica invariata e di salario reale dato, ogni accumulazione di nuovo capitale si tradurrebbe in un allargamento proporzionale del capitale costante (macchine ecc.) e del capitale variabile, e perciò in un crescente impiego di forza-lavoro e in un aumento dell'occupazione. È questo il caso di crescita estensiva della base produttiva che è quello più vantaggioso per i lavoratori in quanto aumenta la domanda di forza-lavoro proporzionalmente all'aumento del capitale investito. Se l'accumulazione è abbastanza sostenuta e persistente si può facilmente prevedere il verificarsi di mancanza di forza-lavoro disponibile ("tensioni sul mercato del lavoro",

come dicono gli economisti) cioè di una situazione molto propizia per aumenti del salario reale che potrebbero anche minacciare i margini di profitto. Questo caso dimostra che “alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forzalavoro disponibile che fornisce l’aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera, essa abbisogna di un esercito industriale di riserva indipendente da questa barriera naturale”<sup>30</sup>. E in effetti il capitale sa come creare la forza-lavoro disponibile di cui ha bisogno.

### 3.8.3 La formazione dell'esercito industriale di riserva

Lo sviluppo del macchinismo, infatti, ha introdotto nel sistema una logica diversa. Il capitale, nella sua ricerca del plusvalore relativo, viene spinto continuamente a sostituire i lavoratori con le macchine. Così, ogni nuovo investimento si traduce in una crescita proporzionalmente maggiore del capitale costante rispetto al capitale variabile. La domanda di forza-lavoro non cresce più in proporzione al plusvalore accumulato. Anzi, la crescita dell'occupazione non è più scontata per nulla. Se infatti il capitale assorbe nuova forza-lavoro nelle fasi di crescita accelerata, tende invece a liberarsi di essa non solo nelle fasi di crisi e di depressione, ma anche nelle fasi di intensa innovazione tecnologica. Dunque, l'accumulazione del capitale esercita un effetto ambivalente di attrazione e di repulsione sulla forza-lavoro e il saldo di questo duplice effetto di attrazione-repulsione è una variabile che dipende dal movimento ciclico dell'accumulazione del capitale.

La formazione di un esercito industriale di riserva, più o meno ampio secondo la congiuntura, diventa anzi un aspetto strutturale e ineliminabile del modo di produzione capitalistico: “Se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico”<sup>31</sup>.

Per il capitale, l'esistenza di una popolazione operaia eccedente svolge dunque una funzione molto importante. In primo luogo, essa rende disponibile per il capitale “materiale umano sfruttabile e sempre pronto [...] per i suoi mutevoli bisogni di valorizzazione”<sup>32</sup>, che in base all'andamento del mercato e ai bisogni della produzione può venire messo al lavoro oppure “messo in libertà”.

In secondo luogo, essa agisce da regolatore del salario, frenando le pretese economiche dei lavoratori. Nel modo capitalistico di produzione “la sovrappopolazione relativa [...] è lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta di lavoro. Essa costringe il campo di azione di questa legge entro confini assolutamente propizi alla brama di sfruttamento e di dominio del capitale”<sup>33</sup>. Nelle fasi iniziali della ripresa essa preme sull'esercito operaio attivo frenando le rivendicazioni salariali; in tempi di crisi essa frena invece i movimenti di sciopero. In questo senso, “i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale”; non

---

<sup>30</sup>[7] Libro I, p. 695

<sup>31</sup>ibid. p. 692

<sup>32</sup>ibid.

<sup>33</sup>ibid. p. 699

“dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe lavoratrice si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall’aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui essa viene ora assorbita, ora di nuovo messa in libertà”<sup>34</sup>.

L’effetto dell’accumulazione sui salari diventa perciò variabile e viene mediato dalla crescita e dall’assorbimento dell’esercito industriale di riserva: nelle fasi di rapido sviluppo del capitale e di elevata domanda di forza-lavoro i salari reali possono crescere. Nelle fasi di crisi, in cui la forza-lavoro viene respinta dal capitale, i salari scendono.

### 3.8.4 Il limite superiore del salario

Non solo. Possiamo ipotizzare una fase prolungata di crescita sostenuta dell’accumulazione che porti ad un assorbimento totale dei disoccupati e dunque di una pressione crescente, e vincente, dei lavoratori salariati, per aumenti consistenti del salario reale. Ad un certo punto questa situazione provoca una sensibile riduzione del saggio del profitto e qui subentra la reazione dei capitalisti che rende visibile l’esistenza di un ben concreto limite superiore dei salari. Un aumento di valore della forza-lavoro al punto da tradursi in un aumento del salario relativo provoca una correlativa diminuzione del saggio del plusvalore e del saggio di profitto. Se l’aumento dei salari fa cadere il saggio del profitto al di sotto del limite che i capitalisti giudicano indispensabile per rischiare il loro capitale nella produzione, si verifica in breve tempo una riduzione degli investimenti produttivi (degli investimenti che hanno il potere di allargare la base produttiva e l’occupazione) e una crescita di altri impieghi come la speculazione borsistica, gli investimenti finanziari, l’esportazione all’estero di capitali, i consumi di lusso ecc. In breve, da tutto questo consegue una riduzione diretta e indiretta della domanda di forza-lavoro: diretta, come conseguenza della caduta degli investimenti, della mancata accumulazione; indiretta, come conseguenza del rallentamento o della caduta del reddito e della produzione che derivano dal ristagno o dalla caduta degli investimenti. Aumenta di conseguenza il numero dei lavoratori “messi in libertà” e quindi si rigonfia l’esercito industriale di riserva; in breve, si ricrea una pressione crescente dei disoccupati sui lavoratori occupati. Questa pressione spinge i lavoratori a moderare le richieste salariali, se non addirittura ad accettare vere e proprie riduzioni del salario reale. Tutto ciò si traduce dopo un certo tempo in una riduzione più o meno accentuata del valore della forza-lavoro e, ovviamente, in un corrispondente rialzo del saggio del plusvalore e, potenzialmente, del saggio del profitto, tale da rianimare gli animal spirits dei capitalisti e convincerli a investire di nuovo, a riprendere l’accumulazione.

Va osservato, tuttavia, che quest’ultimo e decisivo passaggio è tutt’altro che scontato. Non è detto infatti che in una situazione di caduta degli investimenti, del reddito, della produzione e dell’occupazione (cioè in una situazione di recessione), una riduzione dei salari abbia immediatamente un effetto positivo sul saggio del profitto e sulle aspettative degli investitori. La riduzione della domanda effettiva provocata dalla riduzione dei salari reali, che si somma alla precedente riduzione degli investimenti e del reddito, può infatti

---

<sup>34</sup>ibid. p. 697

provocare a questo punto problemi di realizzazione del plusvalore e indurre perciò un nuovo avvitamento verso il basso della recessione. La crisi può evolvere in direzione di un vero e proprio crollo della produzione o tramutarsi in una stagnazione persistente.

Il punto a cui volevo arrivare qui è però un altro. Ed è questo: nell'ambito dei rapporti capitalistici di produzione, la condizione dei lavoratori si muove entro limiti insuperabili. In tale ambito, infatti, il capitale dispone di enormi mezzi economici (a prescindere dai mezzi ideologici, politici, militari, ecc. di cui pure dispone in abbondanza) con cui ridurre la forza-lavoro alla sottomissione. Il primo di questi mezzi è la concorrenza che si sviluppa fra i lavoratori stessi per il posto di lavoro e il salario, concorrenza che può essere tenuta a freno dalla coscienza e dall'organizzazione di classe dei lavoratori (almeno nei periodi di rapido sviluppo in cui si riduce la pressione dell'esercito industriale di riserva). Il più importante di questi mezzi è il fatto di detenere l'assoluto potere di decisione sulle scelte di accumulazione del capitale, compreso il potere di interrompere l'accumulazione stessa quando la forza del movimento operaio diventa incisiva al punto tale da mettere in pericolo le condizioni di redditività del capitale che i capitalisti ritengono irrinunciabili. In questo senso la vera "variabile indipendente" dell'economia capitalistica è il saggio del profitto.

## 3.9 Conclusioni provvisorie

### 3.9.1 Questione fondamentale: i rapporti di proprietà

Salario, orario, condizioni d'uso della forza-lavoro, condizioni di riproduzione delle classi lavoratrici, condizioni più generali dell'intero processo di produzione e di accumulazione (nonché i suoi effetti sociali e il suo rapporto con l'ambiente naturale e storico-culturale): sono tanti i terreni sui quali si sviluppa l'antagonismo fra classe operaia e capitale. Tutti riconducono alla questione di fondo della proprietà (del controllo e della disponibilità) dei mezzi di produzione, dalla quale dipendono le scelte che determinano produzione, distribuzione e sviluppo.

Sono inoltre i rapporti di proprietà dei mezzi di produzione che definiscono la classe capitalistica come classe dominante e i lavoratori come classe sfruttata e oppressa, non i livelli assoluti e relativi di reddito e di consumo (i quali, peraltro, come abbiamo visto in precedenza, in questa forma di società sono confinati per i lavoratori entro limiti ristretti e invalicabili); e neppure le forme politiche o le maggioranze parlamentari e di governo, e tantomeno l'ideologia.

Qui sta la base materiale della lotta di classe e della dialettica sociale e politica che si sviluppa nel quadro del modo capitalistico di produzione. Chi si propone di cambiare la società, di sopprimere lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori e di trascendere il modo di produzione capitalistico non può prescindere dal problema della proprietà dei mezzi di produzione.

### 3.9.2 Crollo del capitalismo o rivoluzione cosciente?

Ho già osservato che non si trova in Marx una teoria del crollo economico del capitalismo. Dall'analisi complessiva che abbiamo compiuto fin qui emerge che Marx non pensa affatto a un superamento automatico e meccanico del capitalismo per ragioni economiche. Esistono naturalmente nel capitalismo molti "automatismi economici" che operano al di là e contro la volontà degli uomini e che determinano l'insorgere di crisi: gli alti e bassi dei prezzi, i crolli della borsa, i fallimenti bancari, le svalutazioni, ecc. Essi si riflettono sui movimenti dei valori e, indirettamente, sui rapporti sociali. Ma tutto ciò non riguarda ancora direttamente i rapporti sociali<sup>35</sup>.

Non c'è in Marx una teoria meccanica del crollo ed è impossibile che ci sia. Ciò che emerge dalla sua analisi del capitalismo è che in esso si sviluppano tendenze che tendono ad esacerbare periodicamente l'antagonismo che sorge dai rapporti sociali, la contrapposizione fra capitalisti e lavoratori salariati. Le tendenze di sviluppo del capitale trovano il loro "momento della verità" nelle crisi, le quali acutizzano i contrasti sociali e rivelano la vera natura dei movimenti economici. Queste tendenze contraddittorie, l'antagonismo, le crisi, rappresentano le circostanze obiettive entro cui agiscono le forze sociali. Ma è solo l'azione consapevole dei soggetti sociali stessi che può mutare i rapporti sociali, risolvere gli antagonismi, trascendere la forma sociale esistente. Il Capitale giunge fino a questo punto, all'analisi delle tendenze di sviluppo del modo di produzione. Da qui in poi si apre il terreno più esplicitamente politico che Marx ha preso in considerazione in altri scritti: dal Manifesto del partito comunista alle Lotte di classe in Francia, dallo scritto sulla Comune di Parigi alla Critica al programma di Gotha.

### 3.9.3 Le condizioni della rivoluzione e il soggetto rivoluzionario

La dinamica obbiettiva del modo di produzione capitalistico crea tanto le circostanze entro cui gli uomini agiscono quanto gli uomini che queste circostanze debbono modificare<sup>36</sup>. A un secolo e mezzo dal Manifesto del partito comunista e a pochi anni dalla

---

<sup>35</sup>È vero che le categorie economiche si autonomizzano (di qui gli aspetti meccanici che si impongono al di là e contro la volontà degli individui), ma è anche vero che il modo di produzione capitalistico è una struttura di relazioni fra gli uomini. Gli aspetti meccanici della crisi spingono gli uomini a intervenire, a prendere coscienza che è necessario fare qualcosa, ma sono poi gli uomini che modificano la realtà, più o meno consapevolmente. Il "crollo" del capitalismo come tale non può dunque esserci: può solo esserci una "crisi generale" (questa è la formula a volte usata da Marx e da Engels) che si trasforma in crisi rivoluzionaria. Ma la rivoluzione socialista resta il movimento cosciente delle masse lavoratrici che richiede sia una direzione politica con un progetto politico ben definito sia il consenso delle masse lavoratrici a questo progetto, almeno nelle sue linee fondamentali. Le condizioni concrete del momento e del luogo detteranno poi la strada, i ritmi, i modi. I risultati saranno probabilmente diversi dalle intenzioni (Marx e Engels non si fanno illusioni su questo) e allora sarà necessario rifare i conti, provare nuove soluzioni, correggere più volte gli errori.

<sup>36</sup>Le irrazionalità e i conflitti del modo di produzione capitalistico (le crisi, lo sfruttamento, l'alienazione, la disoccupazione, la miseria ecc.) sono il "lato negativo" del capitale che costantemente spinge gli uomini a non accettare le cose come stanno e ad agire per il cambiamento. Ma senza la contemporanea maturazione di un "lato positivo" (o potenzialmente positivo), il cambiamento non potrebbe essere un cambiamento in positivo. Marx è fermamente convinto che lo sviluppo del



fine dei regimi del cosiddetto “socialismo reale”, sono però di nuovo in discussione temi fondamentali: quali sono le condizioni e la natura di una società superiore a quella presente? qual è il soggetto, o i soggetti, oggi, della rivoluzione contro il capitale?

Non c'è dubbio che le indicazioni che su questi due punti troviamo nel Capitale sono troppo sommarie e in parte superate. Marx vedeva in alcune tendenze dello sviluppo capitalistico le premesse obbiettive del suo superamento:

- lo sviluppo delle forze produttive stesse, che rende possibile una società nella quale sia soppresso lo sfruttamento come condizione del suo sviluppo e nella quale a tutti sia concessa una vita piena;
- la socializzazione obbiettiva di queste stesse forze produttive, che rende intollerabile il fatto che la ricchezza sociale resti monopolio esclusivo di una minoranza sempre più ristretta;
- la crescita numerica, culturale e politica del proletariato, che rende la classe oppressa capace di scrollarsi di dosso le catene e di assumere la direzione della nuova società, giacché “l'emancipazione della classe operaia sarà opera della classe operaia stessa” o non sarà.

Il secondo punto è forse quello su cui più clamorosamente i fatti hanno dato ragione a Marx.

Il primo punto viene oggi messo in dubbio da alcuni che pensano che la crisi ecologica e l'aumento della popolazione abbiano reso ormai impossibile una società planetaria dell'abbondanza. Altri invece pensano al socialismo come alla società dell'austerità planetaria. Personalmente non sono pessimista. Esistono già, e tuttora si sviluppano, le condizioni materiali di una società in cui tutti possano avere il necessario lavorando poche ore al giorno. Ma, indubbiamente, la crisi ecologica e la crescita della popolazione mondiale potrebbero cambiare, e anche rapidamente, i termini della questione.

Anche il terzo punto suscita oggi dubbi e discussioni, e non solo ad opera di coloro che hanno fatto dell'anticomunismo una professione ben retribuita. Dopo una storia di ascesa ultra secolare, oggi il movimento operaio attraversa una fase di profondissima crisi su scala planetaria (anche se non rischia minimamente di “scompare” come troppi pretendono).

uno sguardo retrospettivo, ciò che appare problematico non sono le potenzialità rivoluzionarie dei lavoratori, ma la loro autonomia e la loro capacità di autogovernarsi, ovvero, se si vuole, la capacità dei lavoratori di diventare classe dominante. Troppe volte nella storia del proletariato abbiamo visto riprodursi un classico fenomeno di eterogenesi dei fini: le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori nate per essere strumento della loro emancipazione si sono trasformate in apparati di controllo sui lavoratori stessi nonché canali di promozione di ceti politici e sindacali sempre più autonomi. Qui sta il

---

capitale contiene in sé anche le possibilità di un progresso. Ma anche che questa potenzialità non può venire alla luce da sola né che è già stabilito che essa debba per forza realizzarsi. Già nel Manifesto si specifica infatti che la lotta delle classi può condurre a una superiore forma di società oppure concludersi con la “comune rovina” della classi in lotta.

problema dei problemi, la radice sia del fallimento delle società post-capitalistiche sorte dopo l'Ottobre sia degli esiti deludenti del movimento operaio in Occidente.

A questo problema si aggiungono gli interrogativi circa le conseguenze dei profondi cambiamenti che stanno oggi investendo e trasformando i processi di lavoro, le relazioni sociali, l'ideologia ecc. in questa fine di millennio: esistono ancora, e quali sono nelle società capitalistiche avanzate i soggetti disponibili per un progetto rivoluzionario anticapitalistico? Non voglio qui dare risposte. Preferisco lasciare aperte le domande.

Voglio però esplicitare una considerazione di metodo. Chiunque è libero di dire che qualsiasi progetto comunista è ormai superato dalla storia. A mio giudizio ci sono invece validi argomenti per affermare esattamente il contrario, e cioè che non ci sono alternative di civiltà all'infuori del comunismo.

Chi condivide questo giudizio sa però che oggi siamo in una fase difficile, che molte cose stanno cambiando, che occorre aggiornare le analisi, le proposte, i modi di agire. Non è sempre chiaro invece il modo, l'atteggiamento, con cui ci si deve rapportare ai cambiamenti. Personalmente non credo che il "nuovismo" sia un atteggiamento produttivo. Il nuovismo è spesso rinuncia al pensiero e alla volontà; è seguire le mode, lasciarsi trasportare dalla corrente, invece di cercare di interpretarla e di indirizzarla. La corrente che appare non è quella delle forze sociali profonde, ma la chiacchiera superficiale dei media, il vai e vieni delle mode, gli alti e bassi del mercato; insomma un gioco di cui tira i fili il capitale.

Occorre invece saper legare indagine del presente e recupero della memoria storica, saper riannodare i fili fra le generazioni, rinnovare sapendo conservare le migliori lezioni del passato.

## 3.10 Riepilogo

1. Il reinvestimento dei profitti realizzati, ossia la trasformazione del plusvalore in nuovo capitale, è il punto di partenza del processo di accumulazione del capitale, ovvero della riproduzione su scala allargata del processo capitalistico complessivo come processo di produzione e come forma sociale fondata sul rapporto fra capitale e lavoro salariato. È la concorrenza, quale "legge coercitiva esterna", che spinge i capitalisti a diventare agenti di questa spinta ininterrotta all'espansione, dell'accumulazione senza limiti, della "produzione per la produzione".
2. Il processo di accumulazione non si esaurisce nel processo di produzione ma è mediato dal processo di circolazione nel quale le merci prodotte debbono essere "realizzate" come valori di scambio tramite la vendita sul mercato allo scopo di essere quindi "realizzate" come valori d'uso nel consumo e in un nuovo ciclo produttivo.
3. Marx esamina il processo di riproduzione mediante una rappresentazione semplificata del processo di circolazione, gli "schemi di riproduzione". Egli distingue due settori fondamentali: il settore che produce mezzi di produzione (I) e il settore che produce i beni di consumo (II). Marx dimostra che i processi di circolazione

e di riproduzione (e dunque il processo di accumulazione del capitale) possono procedere senza intoppi a condizione che vengano rispettate delle proporzioni ben definite fra i due settori.

4. Questo equilibrio, tuttavia, può verificarsi solo per caso. A differenza di quello che pensano i teorici borghesi dell'equilibrio economico generale, Marx pensa che le tendenze spontanee del sistema spingano nella direzione di sconvolgere qualsiasi equilibrio dato. Le condizioni di equilibrio del processo di accumulazione si impongono soltanto attraverso violente convulsioni periodiche, le crisi, che sono dunque un fenomeno intrinseco a questo modo di produzione.
5. L'accumulazione del capitale è un processo per sua natura dinamico che estende quantitativamente e modifica qualitativamente il processo capitalistico stesso e le sue condizioni. In particolare, sotto la spinta della concorrenza fra i capitalisti da un lato e della lotta per aumentare lo sfruttamento della classe operaia dall'altro, nel corso del processo di sviluppo del capitale si impongono con forza alcune tendenze di fondo:
  - la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione dei capitali, che sfocia nella costituzione di poche grandi imprese che dominano i diversi settori della produzione (monopoli ed oligopoli);
  - la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale, cioè all'aumento della proporzione di capitale costante sull'insieme del capitale investito  $\frac{c}{c+v}$ , che deriva dalla sistematica sostituzione della forza-lavoro con macchinario via via più perfezionato, per aumentare il plusvalore relativo.
6. In connessione con la tendenza al progressivo aumento della composizione organica del capitale Marx individua anche una tendenza di lungo periodo alla diminuzione del saggio medio del profitto (“legge della caduta tendenziale del saggio del profitto”) la cui azione si esplica in tensione dialettica con “cause antagoniste” operanti in senso opposto, prima fra tutte la tendenza ad aumentare il saggio di plusvalore. La caduta del saggio del profitto si manifesta solo sul lungo periodo e sotto certe condizioni, in connessione con il verificarsi di crisi profonde dello sviluppo capitalistico.
7. Per Marx il fenomeno delle crisi è un aspetto immanente al modo di produzione capitalistico e deriva dalle molteplici contraddizioni che si sviluppano nel processo di produzione e di circolazione del capitale. La possibilità della crisi capitalistica risiede già nella duplice natura della merce (valore d'uso e valore di scambio) che nel processo di circolazione si scinde in merce e denaro. Quando, per qualsiasi una ragione, la trasformazione della merce in denaro non si attua, si crea una interruzione del processo di circolazione che può rapidamente estendersi all'intero processo di riproduzione e di accumulazione del capitale, provocando l'insorgere di una crisi generale che assume in genere la forma di crisi di sovrapproduzione.

### 3 *Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione*

8. In Marx è presente una teoria delle crisi cicliche che interrompono la dinamica ascendente del processo di accumulazione ogni 5-10 anni. Ci sono inoltre gli elementi non completamente elaborati di una teoria più generale delle crisi strutturali del modo di produzione capitalistico che alcuni studiosi marxisti successivi hanno identificato con il fenomeno delle “onde lunghe” che contraddistinguono la dinamica secolare dello sviluppo capitalistico.
9. L’operare delle principali contraddizioni del modo capitalistico di produzione, e in particolare della tendenza alla caduta del saggio del profitto, può essere collegato in modo organico alle onde lunghe. L’insorgere della fase di depressione dell’onda lunga è un prodotto dello sviluppo capitalistico stesso che tende progressivamente a distruggere le condizioni strutturali della precedente fase espansiva. Per altro verso, questa analisi si accorda bene con il fatto che per il superamento della fase di depressione non basta l’operare spontaneo dei meccanismi economici (come avviene invece nelle crisi cicliche) ma devono intervenire sconvolgimenti sociali e politici di grande portata, tali da determinare nuovi rapporti di forza fra le classi antagoniste a vantaggio del capitale, nonché profonde modificazioni nei processi produttivi, il presentarsi di nuove opportunità tecnologiche e di mercato, nuove relazioni internazionali, ecc.
10. Le contraddizioni più rilevanti che minano lo sviluppo capitalistico e ne determinano periodicamente la crisi sono riconducibili al conflitto fra la tendenza a sviluppare le forze produttive da un lato e la natura delle relazioni capitalistiche dall’altro che frenano tale sviluppo o lo convertono in sviluppo di forze distruttive. Questa contraddizione si manifesta ad esempio nella compresenza di capitale in eccesso e sovrappopolazione relativa, nel conflitto fra l’espansione della produzione e la limitazione delle capacità di consumo, nel conflitto fra la socializzazione progressiva delle forze produttive e la forma privata dell’appropriazione, nella forma anarchica e convulsa della riproduzione sociale mediata dal denaro soggetta agli alti e bassi della speculazione e delle crisi monetarie e creditizie.
11. Dal lato del lavoro, lo sviluppo capitalistico si presenta, oltre che come rapporto di sfruttamento, anche come la fonte di pressioni contraddittorie sui movimenti del salario da un lato e sulle tendenze della sovrappopolazione relativa dall’altro, restando in ogni caso la posizione dei lavoratori confinata entro i limiti invalicabili delle esigenze di redditività del capitale.
12. Il salario è il prezzo della forza-lavoro che, al di là degli scostamenti di breve periodo, coincide con il suo valore. La merce forza-lavoro è tuttavia una merce molto speciale, una merce umana possesso di lavoratori liberi, la cui riproduzione non è opera del capitale ma degli stessi lavoratori e delle loro famiglie, col concorso di istituzioni sociali di vario tipo più o meno condizionate o controllate dal capitale, in condizioni che variano da un’epoca all’altra e da un paese all’altro. Ne consegue per la definizione del salario (inteso come la somma dei mezzi di sussistenza neces-

sari alla conservazione e alla riproduzione della classe dei lavoratori in condizioni storiche date) che esso:

- (a) comprende un elemento storico-morale che dipende anche dai rapporti di forza fra le classi;
- (a) va inteso come salario sociale globale dell'intera classe e non solo della sua parte salariata.

13. Il salario comprende due parti: un elemento che corrisponde alla mera sussistenza fisica, che rappresenta anche il minimo al di sotto del quale esso non può di norma scendere come media sociale (ma non come salario individuale); e un elemento storico-morale corrispondente ai bisogni sociali acquisiti con lo sviluppo della civiltà e con la lotta di classe.
14. In quanto si consideri il salario come salario sociale globale ne fanno parte non solo le retribuzioni individuali degli occupati, ma anche i servizi pubblici e quelli sociali, i trasferimenti alle famiglie, le pensioni, ecc., ovvero l'intera quota di beni e servizi del reddito nazionale a cui può accedere la classe dei lavoratori considerata nel suo insieme. In questo senso anche lo "stato sociale", le pensioni o il fisco riguardano il salario operaio quanto l'ammontare delle busta paga individuali. Questo punto di vista è oggi tanto più importante quanto più il capitale attacca proprio le componenti indirette e differite del salario e quanto più cresce il numero dei disoccupati in relazione a quello degli occupati.
15. Marx definisce anche la nozione di salario relativo per esprimere la distanza relativa fra il salario e il saggio del profitto. Nell'ipotesi di produttività del lavoro crescente (che corrisponde alla tendenza di lungo periodo del capitalismo) si può avere un aumento simultaneo dei salari reali e del saggio del profitto e tuttavia la posizione relativa dei lavoratori può peggiorare qualora l'aumento dei salari sia inferiore a quello dei profitti. In effetti non c'è nel Capitale una teoria della caduta del salario reale bensì una teoria della caduta tendenziale del salario relativo. Una diminuzione del salario relativo equivale a una diminuzione della quota del reddito nazionale che va alla classe operaia a fronte di un incremento della quota che va ai profitti (e viceversa). Per una data composizione organica del capitale, il salario relativo corrisponde al lavoro necessario e sta in relazione inversa con il plusvalore relativo.
16. Nel quadro del capitalismo, i movimenti del salario sono regolati dall'esistenza dell'esercito industriale di riserva. L'esercito industriale di riserva (definito da Marx, in polemica con Malthus, anche col termine di "sovrappopolazione relativa") è costituito da quella parte della popolazione lavoratrice che in un momento dato è disoccupata. L'esercito industriale di riserva svolge una duplice funzione: conserva a disposizione del capitale il "materiale umano sfruttabile" necessario per allargare la base dell'accumulazione e nello stesso tempo preme sui lavoratori occupati per ostacolare le loro lotte e frenare le loro "pretese" salariali.

### 3 *Contraddizioni e tendenze immanenti al modo capitalistico di produzione*

17. Lo sviluppo capitalistico agisce in un duplice senso sulla sovrappopolazione relativa, esercitando un effetto contraddittorio – di attrazione e di repulsione – sulla forza-lavoro disponibile. Da una parte, infatti, ogni rapido movimento ascendente dell'accumulazione richiede un impiego crescente di forza-lavoro e tende dunque ad assorbire l'esercito industriale di riserva. L'aumento della composizione organica del capitale, d'altra parte, ossia la tendenza a sostituire la forza-lavoro con macchinario sempre più perfezionato, agisce invece in senso opposto, rendendo costantemente "superflui" un certo numero di lavoratori precedentemente impiegati nella produzione. In ogni caso, la formazione dell'esercito industriale di riserva è una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico.
18. Nelle fasi di rapido sviluppo del capitale prevale la tendenza ad allargare la base dell'occupazione e ciò crea, dopo un certo tempo, condizioni favorevoli per l'aumento dei salari reali. Se l'aumento dei salari reali supera quello della produttività del lavoro si ha un aumento del salario relativo e una diminuzione del saggio del profitto. Oltre un certo punto la diminuzione del saggio del profitto spinge i capitalisti a rallentare o a cessare l'accumulazione: un volume crescente di capitali resta senza impieghi o si rivolge alla speculazione borsistica e agli investimenti finanziari. In breve, la caduta dell'accumulazione si trasforma in caduta della produzione e dell'occupazione: torna a gonfiarsi l'esercito industriale di riserva e a crescere la sua pressione sugli occupati. In breve i lavoratori sono costretti ad accettare salari reali decrescenti. Aumenta il saggio di plusvalore e ciò crea le premesse di un rialzo del saggio del profitto e di un rilancio dell'accumulazione.
19. Ma quest'ultima eventualità è tutt'altro che scontata. La riduzione dei salari in una fase di depressione può infatti determinare problemi di realizzazione del plusvalore. In altre parole, la riduzione della domanda per consumi che deriva dalla caduta dei salari induce una riduzione ulteriore della domanda globale che provoca a sua volta ulteriori riduzioni della produzione, degli investimenti e dell'occupazione, ecc. in un circolo vizioso che aggrava la recessione.
20. In Marx non c'è una teoria del crollo automatico del capitalismo sotto il peso delle sue contraddizioni economiche. C'è piuttosto una teoria dell'antagonismo di classe quale base materiale da cui si sviluppa la lotta sindacale e politica della classe operaia. Ma il superamento del modo capitalistico di produzione richiede la trasformazione cosciente dei rapporti sociali esistenti e ciò presuppone la conquista del potere politico da parte dei lavoratori. Le crisi che caratterizzano il modo di produzione fondato sul capitale svolgono una funzione ambivalente: per un verso esasperano gli antagonismi e rendono manifesto il conflitto fra lo sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali; per altro verso, però, nella misura in cui esse provocano la svalorizzazione violenta di una parte del capitale e il rialzo del saggio di sfruttamento, servono anche a ristabilire condizioni favorevoli alla ripresa e a un nuovo ciclo di accumulazione del capitale.

# Bibliografia

- [1] Guido Carandini. *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*. Mondadori, Milano, 1977.
- [2] Maria Turchetto Edoardo De Marchi, Gianfranco La Grassa. *Per una teoria della società capitalistica*. Carocci, 1994.
- [3] Friedrich Engels. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Editori Riuniti, Roma, 1990.
- [4] Friederich Engels Karl Marx. *Lettere sul Capitale*. Laterza, Bari, 1971.
- [5] E. Mandel. *Introduzione al marxismo*. Savelli, Roma, 1971.
- [6] Karl Marx. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- [7] Karl Marx. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Editori Riuniti, Roma, 1974.
- [8] Karl Marx. *Per la critica dell'economia politica*. Editori Riuniti, Roma, 1974.
- [9] Karl Marx. *Salario prezzo e profitto*. Editori Riuniti, Roma, 1975.
- [10] Karl Marx. *The Capital, Book I*. Penguin, 1976.
- [11] Karl Marx. Lavoro salariato e capitale. In *Il salario*. Laboratorio politico, Napoli, 1995.
- [12] Jacob Moleschott. *Il ciclo della vita*, 1857.
- [13] Tommaso Moro. *Utopia*. Newton Compton, Roma, 1994.
- [14] Roman Rosdolsky. *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx*. Laterza, Bari, 1975.
- [15] A. Schmidt. *Il concetto di natura in Marx*. Laterza, 1969.
- [16] Piero Sraffa. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse ad una critica della teoria economica*. Einaudi, Torino, 1960.
- [17] Paul M. Sweezy. *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Bollati Boringhieri, Torino, 1970.